

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 €
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 €
el proletario Periodico - la copia 1,5 €
Programme communiste - 5 € cad
El programa comunista - 4 € cad
Proletarian - 1,5 € cad

IL COMUNISTA
N. 156
Novembre 2018 - anno XXXVI
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

L'Italia e i suoi disastri idrogeologici Cause fisiche? NO! solo cause sociali!

Non c'è stagione che non presenti un'Italia disastrosa. Il 2018, tra smottamenti, frane, incendi, esondazioni, alluvioni, mareggiate, tempeste e vento, va considerato davvero come *annus horribilis*.

In questo caso, come nel 99% dei casi precedenti, e come nei casi successivi finché si vivrà sotto il capitalismo, la fatalità non c'entra nulla, come non c'entrano nulla le punizioni di un Dio dei cieli che si abbattono sull'umanità peccatrice. La morfologia e la conformazione idrogeologica dell'Italia sono note da qualche secolo, come d'altra parte quella di molti altri paesi sottoposti ad una continua attività geologica e vulcanica (il Giappone, ad es.); il progresso scientifico abbinato ad una tecnologia avanzata della società moderna dovrebbero essere in grado di costruire delle mappe sufficientemente precise per organizzare la vita economica e sociale della specie umana sul pianeta tenendo conto, anticipatamente, dell'attività reale delle forze naturali e di come impatta su di esse l'attività economica e sociale dell'uomo. Ma per quanto si conosca la situazione idrogeologica del Bel Paese, ogni stagione porta con sé il suo carico di catastrofi e di morti.

La società moderna è la società del capitale e il capitale, nel suo sviluppo storico, dopo aver rivoluzionato i modi di produzione precedenti, rivoluzionando le tecniche di produzione che il nuovo modo di produzione capitalistico esige per poter funzionare e svilupparsi al massimo, ha nello stesso tempo ridotto le contraddizioni delle società di classe precedenti, sostituendole però con contraddizioni molto più profonde e acute, tali da non poter essere risolte se non parzialmente e temporaneamente, producendo soltanto fattori che tendono a incancrenire e acuitizzare ancor più le nuove contraddizioni.

Ma quali sono le contraddizioni di fondo che non permettono alla società borghese di affrontarle con esatta conoscenza di tutti gli elementi materiali, economici, sociali e politici,

e con metodi organici, capaci di ridurle fino a superarle completamente? Sono i rapporti di produzione specifici del capitalismo che, generalizzandosi sempre più, non fanno che scontrarsi con i rapporti di proprietà e sociali tipici della società capitalistica. La produzione dei beni necessari alla vita e all'organizzazione sociale della specie, sotto il capitalismo, è caratterizzata da un'anarchia generale perché organizzata per aziende in concorrenza tra di loro, ed è in ogni caso completamente al servizio della produzione e della valorizzazione del capitale; i bisogni della specie umana vengono schiacciati dai bisogni della valorizzazione del capitale; i beni necessari alla vita sociale umana, trasformati in merci, quindi in valori di scambio, passano all'ultimo posto nella scala delle priorità. L'intera società è quindi organizzata non per soddisfare le esigenze della vita sociale umana in equilibrio con la natura e nel suo rispetto, ma le esigenze del capitale. Il capitale si valorizza attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, ma al solo fine di aumentare la parte di capitale costante (mezzi di produzione) rispetto al capitale variabile (salari), grazie al quale rapporto il capitale cresce, asserendo in questo modo le masse salariate e l'intera umanità; è naturale per il capitalismo, quindi, procedere attraverso le costruzioni e le successive distruzioni, soprattutto nel periodo storico - il nostro - in cui le crisi che attraversa sono tutte segnate dalla sovrapproduzione, cioè da tutte le produzioni che il mercato, nazionale e mondiale, non riesce ad assorbire; per "liberarlo" ad altri flussi di merci, e di capitali, le masse precedenti devono essere distrutte per lasciare spazio alle nuove, in una diabolica spirale senza fine.

Il capitalismo è incapace di prevenire le proprie crisi; tutti i mezzi messi in campo per attenuarle, allontanarle nel tempo o parzialmente superarle, non sono in grado di evitarne l'aggravamento e, infine, lo scoppio, più o meno generalizzato, fino all'estremo

sbocco nella guerra generale che non è altro che la più vasta distruzione di merci, di capitali e di esseri umani, *ringiovanendo* in questo modo il capitalismo e le sue forze di produzione, dandogli una nuova chance di iperfolle produzione ed espansione fino alla successiva crisi generale.

Ogni guerra, e soprattutto quelle mondiali, sono una straordinaria bocca d'ossigeno per il capitalismo; ma, come sappiamo, la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi, con mezzi militari, con mezzi distruttivi molto concentrati e utilizzati contemporaneamente in gradissime quantità e su territori più vasti possibile. Se è la continuazione della politica che attua normalmente la borghesia, significa che questa politica porta necessariamente, inevitabilmente, a quello sbocco. Significa che questa politica contiene non solo gli elementi di costruzione, ma anche quelli di distruzione. E quando gli elementi di distruzione, nei normali processi produttivi capitalistici, non sono quantitativamente e qualitativamente sufficienti per valorizzare i capitali investiti, allora sono benvenuti tutti quei metodi di costruzione che si caratterizzano per il loro contenuto "nasco" di distruzione o di autodistruzione. Crollano edifici e ponti, si aprono voragini nelle strade, cadono aerei, naufragano navi, deragliano treni, muoiono operai nelle acciaierie, nei cantieri, nei porti, nei campi, scoppiano tubi, vanno a fuoco depositi di materiali di ogni tipo, boschi e foreste, si allagano strade, campi, città intere, franano pezzi di montagna. Insomma, non c'è stagione in cui non vi siano disastri con gravi danni materiali e con morti e feriti; non c'è luogo dove l'uomo possa vivere sicuro, dove possa stare bene e dove le generazioni possano succedersi senza preoccupazioni di sorta. Se non c'è il terremoto, c'è l'uragano, se non c'è la guerra, o la siccità e la conseguente carestia, o semplicemente la miseria e la fame per la maggioranza degli uomini, e masse imponenti di esseri umani sono costrette a spostarsi, a migrare o a morire; la società del capitale, da parte sua, ancora dominatrice incontrastata sulla vita dell'intera umanità, è lì pronta a sfruttare a beneficio del profitto capitalistico qualsiasi sciagura che lei stessa causa. E in questa schifosa missione, la borghesia capitalistica è accompagnata da una pubblica amministrazione che poggia su un impianto burocratico talmente intriso di leggi e leggine, regolamenti, prassi e procedure, bilanci e contabilità varie, e tutti in contraddizione gli uni con gli altri, da impedire qualsiasi intelligente intervento tempestivo e risanatore, e soprattutto di prevenzione. Le risorse per questi interventi oggettivamente ci sarebbero, ma vengono sistematicamente utilizzate nelle emergenze, che si susseguono una all'altra, e che aprono le porte alle speculazioni, alle corruzioni, agli sprechi, al malaffare, alla criminalità.

Quale dannata condanna si è meritata la specie umana?

Quando non sono la costruzione malfatta, la scarsa o mancata manutenzione degli impianti, l'inquinamento industriale, la cementificazione forsenata, ad essere causa delle sciagure, o le guerre, Sua Maestà il Capitale può contare su terremoti, alluvioni, mareggiate, uragani, eruzioni vulcaniche, maremoti, "bombe d'acqua", piogge persistenti: le sue opere idrauliche, di protezione e di contenimento o di sbancamento e di anarchica urbanizzazione, sono lì a dimostrare che il loro progetto iniziale non risponde mai al sano criterio di prevenzione e di previsione, al sano criterio di un armonico insediamento dei gruppi umani su territori di cui si conoscono, e si rispettano, le caratteristiche morfologiche e geologiche insieme ad una reale e proficua conoscenza scientifica dei fenomeni climatici e ambientali, ma risponde al prioritario interesse del profitto capitalistico, dell'insieme della classe capitalistica come del singolo capitalista, che usa ed abusa di qualsiasi occasione per i propri interessi e vantaggi. E l'Italia è un esempio emblematico di quel che stiamo dicendo.

Dal punto di vista geologico, l'Italia è un territorio relativamente giovane; infatti l'attuale conformazione della penisola italiana ha le sue radici nell'era denominata Quaternaria, periodo geologico nel quale ancor oggi viviamo e nel quale si sono verificati e si verificano numerosi e disastrosi terremoti e manifestazioni vulcaniche ancora attive (Etna, Stromboli, Vulcano). Tutto ciò prova che la penisola italiana è carat-

terizzata da un'attività geologica continua e intensa. Non a caso gli scienziati dal Seicento all'Ottocento hanno studiato a fondo i fenomeni geologici dell'Italia, a cominciare dal danese Niccolò Stenone, naturalista, geologo e vescovo cattolico del Seicento, considerato il padre della geologia e della stratigrafia, per continuare col francese Déodat de Dolomieu, nel Settecento, e con il geologo scozzese Charles Lyell, dell'Ottocento, che con i suoi *Principi di geologia*, pose le basi della moderna geologia (1), e con mille altri. Sviluppatisi, sulla base di questi lunghi e preziosi studi e scoperte, la moderna geologia e vulcanologia ha raccolto dati e tracciato mappe in grado non solo di definire il territorio italiano geologicamente giovane, perciò sottoposto a frequenti processi di assestamento che si manifestano attraverso i terremoti e l'attività vulcanica, ma anche di identificare le zone in cui questi fenomeni si verificano con più frequenza fornendo così oggettivamente le informazioni che dovrebbero servire per pianificare l'attività sociale tenendo conto delle conseguenze negative che tale attività, incrociata con l'attività geologica e vulcanica dei territori, può determinare. Il progresso della scienza e della tecnica, tanto decantato ad ogni passo, *dovrebbe* servire ad evitare i disastri definiti "naturali", ma che naturali, nella realtà capitalistica, non sono. La conoscenza scientifica moderna serve solo a spiegare, a disastri avvenuti, che si non sarebbe dovuto costruire sulle pendici del vulcano o sui greti e sulle golene dei fiumi, che non si sarebbero dovuti intombare torrenti e fiumi, non si sarebbe dovuto deforestare selvaggiamente, non si sarebbe dovuto cementificare e urbanizzare in modo così devastante, in pianura e in montagna e in riva al mare, tanto da impermeabilizzare grandi settori di campagna che prima assorbivano l'acqua piovana e quella esondata dai fiumi ecc. ecc. Vecchi detti contadini affermano che il fiume, prima o poi, si riprende quel che gli è stato tolto, e a questi fanno eco i detti dei vecchi pescatori che affermano per il mare la stessa cosa e cioè che, prima o poi, il mare si riprende quel che gli si è rubato...

Secondo uno studio dell'Ania (l'associazione nazionale delle imprese assicuratrici), interessata ovviamente a far sì che un maggior numero di case vengano assicurate contro i

NELL'INTERNO

- Bombe italiane per bombardare lo Yemen
- Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (3)
- Un giorno di luglio, su "la Repubblica" (2)
- Venezuela. Contro la catastrofe capitalistica, lotta rivoluzionaria del proletariato
- Catalogna, frangiflutti della Spagna
- Algeria: Bollettino d'informazione
- Alcuni estratti da volantini degli organismi proletari di base a Napoli
- Operai morti per amianto (Olivetti)
- Comitato di lotta Napoli - Sergio Romeo
- Peter

danni provocati dalle "catastrofi naturali", in Italia «quasi 8 abitazioni su dieci sono esposte a un rischio alto o medio-alto di venire coinvolte da catastrofi naturali» (2). Il che significa che l'80% delle abitazioni esistenti in Italia è stato costruito in situazioni di alto e medio-rischio di subire danni importanti o distruzione a causa di terremoti, alluvioni, frane ecc. Ma il danno, come tutti sanno, non è solo materiale: ci sono di mezzo morti e feriti. L'Italia, nel 2016, nella classifica della mortalità a causa delle "catastrofi naturali" è al settimo posto, dopo Cina, India, Ecuador ecc. (3). In tutto il mondo, afferma la stessa fonte, ci sono stati 411 milioni di persone colpite da disastri provocati da catastrofi "naturali", un numero 4 volte superiore al 2015, quando le persone colpite erano 98 milioni; e si sa che i dati sono regolarmente inferiori al reale perché nelle regioni più povere e arretrate non è facile raccogliere queste informazioni. Inutile dire che i miliardi di euro spesi, ad esempio in Italia, per ricostruzioni post-sismiche, dal 1968 al 2014 sono stati 120 (dati Consiglio Nazionale italiano Ingegneri), «quando ne sarebbero bastati 94 per mettere in sicurezza edifici pubblici e privati nelle zone a più elevato rischio sismico» (4).

(Segue a p. 4)

L'assassinio di Khashoggi e i crimini dell'imperialismo

L'affare Khashoggi, il giornalista saudita assassinato, dopo essere stato torturato selvaggiamente, nel consolato dell'Arabia Saudita in Turchia da un commando venuto di proposito e ha occupato le prime pagine dei media. Giornalisti e commentatori hanno illustrato la ferocia saudita (anche con sfumature razziste); in effetti, la ferocia c'è stata.

Ma questa è la ferocia della classe dominante in un paese che non è riuscito a nascondere a lungo la figura del principe Mohammed bin Salman (detto Mbs), precedentemente presentato dai media occidentali come un democratico illuminato, dopo alcuni gesti che aveva messo in atto: l'apertura del cinema (in modo che i giovani benestanti possano guardare i film permessi dalla censura), la patente di guida per le donne (della borghesia).

Ma dal momento dell'accesso di Mbs alle redini del potere, la sparizione degli avversari o la loro decapitazione hanno continuato ad essere la regola, così come l'arresto dei democratici borghesi, uomini o donne. La sorte destinata ai proletari può capitare a chiunque...

Questa ferocia è, in realtà, sostenuta e mantenuta dagli imperialisti. Donald Trump è stato costretto a fare dichiarazioni di condanna per l'omicidio di Khashoggi; quest'ultimo, prima di diventare un oppositore di Mbs, era un fedele seguace della corte saudita (1), era un editorialista del *Washington Post*, il quotidiano più influente nella capitale degli Stati

(Segue a p. 2)

Brasile Elezione di Bolsonaro: significato e compiti dei proletari d'avanguardia

Il candidato di estrema destra Jair Bolsonaro, un veterano del parlamentarismo brasiliano (deputato da 18 anni sotto varie etichette), denunciato da gran parte della stampa internazionale (1) per le sue dichiarazioni razziste, per le sue prese di posizione oltraggiose su diversi argomenti e per le sue violente diatribe (2), è stato eletto il 28 ottobre presidente della Repubblica contro Haddad, candidato del Partito dei Lavoratori (3). Qualche settimana prima, nelle elezioni legislative del 7 ottobre, il suo partito, il PSL (Partito Sociale Liberale) era passato da 1 a 52 seggi in parlamento.

Per inquadrare questa situazione possiamo essere utili alcune considerazioni.

1. L'elezione di Bolsonaro non è l'avvento del fascismo. Bolsonaro è senza dubbio anche lui un estimatore del fascismo, un nostalgico della dittatura militare (il movimento a cui appartiene trova che questa dittatura è stata troppo morbida) ecc... Ma l'avvento del fascismo significa un cambiamento profondo non solo del regime politico (che può mantenere delle apparenze democratiche), ma soprattutto nei rapporti di forza tra le classi: in altre parole, la brutale e sanguinosa repressione di un movimento proletario e rivoluzionario, che ha costituito una reale o potenziale minaccia per l'ordine borghese (anche se il fascismo va sempre a consolidare e accentuare una sconfitta già inflitta al proletariato dal sistema democratico e dalle forze riformiste e opportuniste).

Non c'è nulla di simile in Brasile: i circoli borghesi dominanti non hanno bisogno di istituire un regime fascista per assicurare la permanenza del loro potere economico e sociale che, sfortunatamente, non è stato minacciato da nessuno.

(Segue a p. 2)

Gli effetti prolungati della crisi capitalistica spingono i proletari più combattivi ad organizzarsi spontaneamente sul terreno dell'antagonismo di classe, cioè del contrasto di interessi tra proletari e borghesi

Napoli, 12 ottobre 2018

In vista delle scadenze di lotta di ottobre di quest'anno indette da diversi organismi del sindacalismo di base, il giorno 28 settembre si è tenuta a Napoli, presso la "mensa occupata" dell'Università Centrale, (in un primo momento doveva essere fatta nel Palazzo Corigliano poco distante) un'assemblea generale di vari spezzoni dei movimenti antagonisti, dei comitati di quartiere e dei disoccupati "7 novembre". L'assemblea era indirizzata al sostegno, alla promozione ed alla costruzione di un unico fronte di lotta anticapitalista, con manifestazioni da attuarsi nei giorni 10, 26 e 27 dello stesso mese, contro le ulteriori misure anti-proletarie che il neogoverno si appresta a varare. La scadenza del 10 ottobre 2018 riguardava in particolare la questione abitativa. La casa è sicuramente un problema nazionale, ma in una città come Napoli, ad altissima densità di popolazione e dove i proletari vengono sempre più confinati nelle periferie-ghetto, la questione degli sfratti diventa un problema molto sentito, quanto di quello della disoccupazione. Secondo una circolare del Viminale i futuri sgomberi non stati vincolati a soluzioni alternative, facilitando così l'intervento della polizia. Negli anni scorsi si sono avute diverse proroghe degli sfratti, ma l'attuale misura governativa sembra accelerare le procedure di tipo repressivo atte a renderli effettivamente esecutivi. Queste procedure repressive si estenderanno anche in altri settori. Infatti a ciò si aggiunge un'ulteriore misura coercitiva, per la verità già esistente virtualmente, che riguarda le manifestazioni di piazza per cui l'occupazione stradale sarà considerato reato penale punibile dai sei ai dodici anni di carcere! La borghesia sa di non potere

evitare la lotta dei proletari, ma cerca di mettere in atto tutti i possibili provvedimenti atti a scoraggiare, o quanto meno ritardare, la reazione diretta e autonoma della classe proletaria.

La seconda scadenza in calendario è quella del 26 ottobre 2018, con una manifestazione del cosiddetto sindacalismo di base contro le misure governative considerate, a ragione, la continuazione di quelle dei governi precedenti. In assemblea sono state lanciate aspre critiche alla manovra dell'esecutivo, soprattutto all'introduzione sterile del cosiddetto reddito di cittadinanza, visto un po' come una rimodulazione del già esistente reddito di inclusione con un salario un po' meno misero, ma al prezzo di una maggiore riciclabilità dei proletari e soprattutto come un'ulteriore bastonata a quello che è rimasto dei CCNL. Nello specifico, la strategia della borghesia resterà quella già collaudata, e cioè la contrapposizione sempre più estesa dei contratti atipici, sempre più precari e senza la garanzia di continuità lavorativa dei nuovi assunti, o comunque di quelli che saranno utilizzati in vario modo come forza lavoro, ai contratti preesistenti e meno penalizzanti dei lavoratori già occupati e più anziani che spariranno definitivamente con il pensionamento di questi ultimi. L'altro cavallo di battaglia del governo Lega-Pentastellato - l'abolizione della famigerata legge Fornero - veniva giustamente attaccata come un'altra grande mistificazione. La cosiddetta "quota cento" o "quota 41", infatti, se andrà in porto, farà i conti con misure che hanno comunque già ridimensionato il salario da pensione a prescindere. Col metodo contributivo, la pensione viene calcolata con i contributi realmente versati dal momento del-

(Segue a p. 10)

L'assassinio di Khashoggi e i crimini dell'imperialismo

(da p. 1)

Uniti, e aveva contatti regolari con i funzionari statunitensi che si occupavano degli affari del Medio Oriente. Ma Trump non ha esitato a dichiarare pubblicamente che la cosa più importante nella storia sono stati i 100 miliardi di dollari dei contratti per le armi previsti con Riyadh: così tanti dollari valgono bene lo smembramento di un pianeta!

Prima di essere costretto a smentire, aveva ritenuto "credibili" le spiegazioni inverosimili delle autorità saudite che, alla fine, ammettendo l'omicidio di Khashoggi, lo attribuivano a una rissa finita male.

La reazione del governo francese è stata ancora peggiore: non ha fatto la minima critica né il minimo commento, prima che gli inglesi e altri dichiarassero di condannare il crimine: chi tace, acconsente.

Anche in Francia, le vendite di armi hanno la precedenza; benché se paragonate a quelle degli Stati Uniti (il 61% degli acquisti di armi da parte saudita) e alla Gran Bretagna (23%), le vendite dirette francesi siano modeste; tuttavia, possono arrivare a miliardi di euro se includiamo i finanziamenti sauditi per gli acquisti dalla Francia di Egitto e Libano. Inoltre, Macron si recherà in Arabia Saudita alla fine dell'anno per stipulare nuovi contratti. Nessun dubbio: non si mettono a repentaglio i profitti dell'industria delle armi francesi! Nessuna accettazione dell'ipocrita proposta della Germania perché tutti i paesi europei congelino i nuovi contratti di armi con Riyadh (Merkel ha detto che non si sognava di mettere in discussione quelli già stipulati!).

Il governo spagnolo del socialista Sanchez ha confermato la recente vendita di bombe all'Arabia Saudita, mentre il primo ministro canadese ha appena detto che sarebbe "molto difficile" sospendere il contratto di vendita di blindati a questo paese...; e il governo italiano, che di armi attualmente pare non ne venda a Riyadh, ha comunque dichiarato che attende la conclusione delle indagini per prendere una posizione...

Lo scorso aprile il portavoce del governo francese ha difeso le vendite in Arabia Saudita: "C'è un chiaro interesse per l'industria francese (...). Per ripristinare l'influenza della Francia in alcune parti del mondo, questo è un elemento importante della nostra diplomazia. La nostra industria ha anche bisogno di trovare sbocchi in questi mercati" (2). E' questa che a volte viene chiamata diplomazia dei trafficanti di armi...

Questa diplomazia si è esercitata bril-

lantemente nel sostenere la guerra sporca dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati in Yemen, guerra che non poteva durare senza il sostegno americano, inglese e francese. La Francia è stata anche, sotto la presidenza Hollande, il primo paese a sostenere l'Arabia Saudita nella guerra in Yemen: Fabius, ministro degli affari esteri, si era precipitato all'epoca nel sostenere il governo saudita, mentre gli Stati Uniti erano titubanti... L'imperialismo francese non ha esitato a intervenire direttamente in questo conflitto con voli di ricognizione e addirittura in sostituzione della flotta saudita, nel blocco del paese, quando questa era rimasta ferma per operazioni di manutenzione (3)!

Gli imperialismi americano, francese e inglese sono direttamente complici degli attacchi contro i civili yemeniti, contro ospedali e infrastrutture di base, contro i bus scolastici, cinicamente rivendicati dall'esercito saudita e delle devastazioni provocate dal blocco: secondo le stime delle Nazioni Unite, 8 milioni di persone soffrono la fame e oltre un milione sono colpite dal colera. Le ONG ben pensanti (Amnesty International, HRW ecc.) avevano rispettosamente chiesto a Macron di far pressione su MBS perché l'esercito saudita smettesse di bombardare la popolazione civile e permettesse il passaggio degli aiuti umanitari. Sarebbe ridicolo se la situazione non fosse così tragica!

La monarchia saudita è sempre stata la serva dell'imperialismo, inizialmente britannico, che aveva insediato i Saud alla testa di questo paese (dandogli persino il loro nome!), e poi dell'imperialismo americano. Lo sviluppo capitalistico del paese non ha cambiato fondamentalmente questa situazione, anche se la sua immensa ricchezza petrolifera gli ha dato un innegabile margine di manovra. L'imperialismo è quindi colpevole dei crimini commessi dalla classe dominante saudita: lo sponsor dell'assassinio di Khashoggi è indubbiamente il principe MBS; ma gli sponsor dell'assassinio del popolo yemenita e dell'oppressione del popolo saudita sono a Washington, Parigi e Londra - e saranno ancora lì anche se alla fine MBS verrà eliminato.

Sono loro i più pericolosi, quelli che vanno denunciati con più forza ancora quando si camuffano dietro dichiarazioni ipocrite, sono loro che vanno combattuti!

24/10/2018

(1) Jamal Khashoggi era il confidente del principe Turki Al-Faisal, ambasciatore dell'Arabia Saudita, per diversi anni a Washington - posto chiave delle relazioni tra i due paesi - e, in precedenza, era capo dei servizi segreti del Regno. Ma cadrà in disgrazia con l'avvento al potere di MBS.

(2) cfr: <https://bfmbusiness.bfmtv.com/company/weapon-sales-are-special-inspired-for-the-green-security-fair-1415420.html>

(3) cfr: "L'imperialismo francese semina la morte nello Yemen", *le prolétaire*, n. 527.

Brasile Elezione di Bolsonaro: significato e compiti dei proletari d'avanguardia

(da pag. 1)

2. C'è chi si è indignato per il fatto che, oltre a Trump, i vari governi dell'America Latina e del mondo si congratulavano con il nuovo eletto, nonostante le critiche dei media contro di lui, contro le sue dichiarazioni razziste, misogine e omofobiche, nonostante le minacce alle popolazioni amerindie e all'ambiente. Persino Maduro, il presidente del Venezuela la cui denuncia è stata uno dei temi ricorrenti della campagna elettorale di Bolsonaro (al punto da alimentare voci di un possibile intervento militare contro quel paese nel caso della sua ascesa al potere) si è congratulato con "il popolo brasiliano" per aver eletto quest'ultimo!

Dietro i tornei elettorali, il fattore fondamentale in gioco in Brasile è la "questione sociale"; o, per parlare chiaramente, la lotta di classe della borghesia contro il proletariato - e allora si comprende come tutti i governi borghesi siano dalla stessa parte di Bolsonaro e che possano essere soddisfatti della sua elezione.

La vittoria di quest'ultimo (la cui campagna è stata finanziata dai grandi capitalisti, in particolare il settore agroalimentare, e sostenuta dai grandi media), significa che i settori decisivi della borghesia brasiliana ritengono necessaria la creazione di un governo autoritario per risolvere i problemi che devono affrontare, volutando la pagina politica del Partito dei Lavoratori (PT); questa era una politica "riformista" basata su un accordo con le forze politiche di destra per concedere una certa soddisfazione agli strati "popolari" mentre conduceva un'azione fondamentalmente pro-capitalista. Questa politica ha funzionato per oltre un decennio, anni di rapida crescita economica del

principale, la CUT, legata al PT, sono riusciti a contenere queste reazioni prospettando una vittoria della sinistra nelle elezioni di quest'anno.

Tuttavia il governo Tremer si è dimostrato in grado di utilizzare il tempo concesso dai sindacati, per far passare in parlamento le "riforme" (vale a dire, gli attacchi anti-proletari) ritenute urgenti per riavviare l'economia, non solo da parte dei capitalisti brasiliani, ma anche da parte delle istituzioni internazionali come il FMI: misure per ripristinare il tasso medio di profitto dell'economia aumentando lo sfruttamento del proletariato, in particolare sulla questione delle pensioni e la sicurezza sociale ecc.; per i capitalisti diventava necessario un nuovo governo "forte" e un nuovo orientamento autoritario.

3. È significativo che i partiti borghesi tradizionali siano crollati alle elezioni, mentre il PT, tutto sommato, ha relativamente resistito (il PT ha il più grande gruppo parlamentare, superiore a quello di Bolsonaro). Il clientelismo del PT gli ha permesso di mantenere una certa influenza elettorale, mentre i partiti borghesi tradizionali hanno visto allontanarsi i loro finanziatori e i loro media per andare a spingere un estraneo praticamente sconosciuto; questa è la dimostrazione che i circoli borghesi più influenti hanno sentito il bisogno di voltare pagina dopo gli anni del PT, allo scopo di aumentare lo sfruttamento capitalistico, ma anche di contenere (ma non eliminare) la corruzione indissolubilmente legata alla gestione PT che, per privatizzare settori non redditizi, si è gonfiata a tal punto da diventare un ostacolo al buon andamento dell'economia. Bolsonaro è stato portato al potere non per instaurare il fascismo, ma per attaccare più a fondo i lavoratori, non per rimuovere la "Nuova Repubblica" che è succeduta alla dittatura, ma per riformarla in senso autoritario. Il suo discorso reazionario, securitario e repressivo è utile in questo contesto, mentre l'illuminata borghesia si chiude il naso di fronte ai suoi eccessi più grossolani.

4. È sbagliato credere che la vittoria dei "populisti" o dei partiti di estrema destra in Brasile o altrove, si nutrebbe del "fallimento dei riformisti". È il successo dei riformisti che apre la via ai governi di destra; successo non in relazione alla loro propaganda e alle loro promesse elettorali, che sapevano di non poter attuare, ma in relazione alla loro effettiva funzione sulla scena della politica borghese: far passare le misure richieste dai capitalisti evitando o deviando le lotte proletarie di resistenza. Una volta che i riformisti hanno compiuto quanto potevano in questa bisogna, ecco che lasciano il passo ai governi di destra che non fanno altro che accentuare la loro politica (come le democrazie ben oliate in Europa), o sono addirittura rifiutati dalla borghesia, come è successo in Brasile, dove Dilma Rousseff è stata deposta e Lula è stato incarcerato per corruzione allo scopo di impedirgli di concorrere alle elezioni presidenziali (il fondatore del PT resta comunque uno dei più popolari politici brasiliani).

5. È assurdo lamentarsi che la democrazia è minacciata nel mondo dall'avvento di regimi autoritari o di estrema destra ecc., come se il mondo fosse vissuto fino ad oggi in una situazione soddisfacente che avrebbe dovuto essere difesa o recuperata; questa è una posizione apertamente conservatrice, antirivoluzionaria e, soprattutto, occidentalocentrica: la "democrazia" è in realtà solo la maschera che indossa la dittatura della borghesia per mantenere la pace sociale nei paesi sufficientemente ricchi. Altrove, o quando le difficoltà economiche aumentano troppo e le tensioni sociali diventano troppo acute, la dittatura della borghesia diventa più aperta e il velo democratico scompare davanti all'instaurazione di regimi autoritari. L'evoluzione del capitalismo è inesorabilmente nella direzione della fine dello stato sociale e delle concessioni accordate dalla classe dominante nei paesi capitalisti più sviluppati per anestizzare il proletariato - in particolare attraverso l'azione dei partiti di sinistra e delle organizzazioni collaborazioniste che si nutrono di queste concessioni. Ma la classe dominante si sforza e cercherà sempre di mantenere il più possibile la facciata della democrazia e di alimentare le illusioni democratiche così utili per la conservazione sociale. Non a caso il "fascista" Bolsonaro stesso si dichiara un "amante della libertà e della democrazia"...

Il futuro che il capitalismo riserva, compresso com'è dalle sue ricorrenti crisi, è il peggioramento dello sfruttamento, dell'oppressione e della repressione di cui i regimi autoritari sono solo i mezzi; l'aggravamento delle tensioni intercapitalistiche e di guerra che devastano il mondo già da lungo tempo al di fuori delle democrazie occidentali e di cui queste stesse democrazie sono responsabili.

Combattere questa prospettiva è essenziale, ma non fissando implicitamente o esplicitamente l'obiettivo di tornare a uno status quo ante, a un'epoca passata di "buon" capitalismo e una democrazia "felice" - un tempo che è stato invece quello di un dominio borghese schiacciante sul proletariato e sulle popolazioni oppresse del mondo.

6. C'è chi si è lamentato che non si sia costituito un "Fronte Repubblicano" (come accade, per esempio, in Francia, dove partiti di destra e di sinistra si uniscono in nome della difesa dello Stato democratico contro il partito di estrema destra Front National, o come si va leggendo in Italia per arginare la deriva razzista) allo scopo di impedire la vittoria elettorale di Bolsonaro. Il PT ha effettivamente cercato di collegare alla sua candidatura, nel quadro di un

Dalla Sardegna all'Arabia Saudita: bombe italiane per bombardare lo Yemen

Il governo italiano giallo-verde, a fronte dei massacri attuati dall'esercito e dall'aviazione saudita nella guerra contro i ribelli sciiti Houthis, non ha voluto ammettere subito che l'Italia fornisce l'Arabia Saudita di armi, e in particolare di bombe. L'assassinio di Khashoggi nell'ambasciata saudita ad Istanbul (vedi articolo a fianco) e la scomparsa del suo corpo hanno rimesso in primo piano le sue denunce sulla guerra saudita in Yemen e sul commercio di armi tra le varie potenze imperialistiche, tra cui l'Italia, e Riyadh. Dalle notizie che abbiamo cercato in vari media non si ricavano la quantità esatta e il valore di queste esportazioni; sta di fatto che le leggi costituzionali che l'Italia resistenziale e democratica si è data, le impediscono di rifornire di armi gli Stati che "sono in guerra"; il che vuol dire che, se non sono in guerra, possono essere riempiti di armi con tutte le quantità che le loro risorse finanziarie permettono... Ma, come è normale per le leggi borghesi... quando impediscono gli interessi del flusso commerciale vengono semplicemente scavalcate, ignorate, contraddette da altre leggi. Ad esempio, il Parlamento europeo, nel novembre scorso, aveva votato per la terza volta l'embargo di armi a Riyadh, ma non sono mai state avviate azioni concrete nel Consiglio europeo dove siedono grandi esportatori di armi come Francia (che nel 2015 ha esportato armi per 16 mld di euro) e Regno Unito (che, nel 2015, ha esportato armi per 3 mld di euro). Fatta la legge, basta non applicarla e la legge non ha più alcun valore.

L'Arabia Saudita, tra il 2013 e il 2017 - compresi dunque gli anni della guerra in Yemen iniziata nel marzo 2015 - è stata il secondo importatore di armi al mondo, con un aumento del 225% rispetto al periodo precedente 2008-2012. Quel che si sa dai media è che, negli anni della guerra in Yemen, Riyadh si è fornita principalmente dai paesi dell'Occidente (Stati Uniti, Francia, Spagna, Germania, Regno Unito, Italia) i quali, in una forma o nell'altra, hanno continuato a dar corso ai contratti di forniture di armi già in essere, e a quelli successivi, nonostante la decisione ONU (per motivi "umanitari" naturalmente, vista la gran quantità di civili morti sotto i bombardamenti) di interrompere queste forniture.

Ma l'Arabia Saudita non fa la guerra in Yemen da sola; la coalizione che capeggia è formata dagli altri paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo Persico (Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar, ma non l'Oman) e ovviamente è sostenuta in primis dagli Stati Uniti con i quali, solo nel 2017, ha firmato un contratto di forniture di armi per 110 mld di dollari. Nello stesso anno le autorizzazioni all'export militare italiano sono cresciute dell'85% rispetto al 2015, e del 452% rispetto

al "Fronte Democratico", delle personalità e dei partiti borghesi, ma senza molto successo: i suoi abituali partner borghesi lo hanno abbandonato, come il PMDB o l'ex presidente Cardoso che ha dichiarato di non scegliere tra i due candidati.

Tuttavia tutti i partiti di "estrema sinistra" - quelli che, come il PSOL hanno formato un "fronte" con il PT e il PCdoB per il secondo turno, ma anche quelli che, come i trozkisti del PSTU o del MRT (che si vantavano di non aver appoggiato mai il PT e ricordavano che se il candidato PT fosse stato eletto si sarebbe posto contro i proletari) - hanno invitato a votare per lui contro Bolsonaro; questo è anche il caso del piccolo sindacato CSP-Conlutas che chiamava a "bloccare Bolsonaro sia nelle urne che per le strade". Far credere che sia possibile bloccare gli attacchi capitalistici di cui un individuo si fa apertamente promotore, votando per un partito filo-borghese già responsabile di una serie di attacchi e che promette di sferrarne altri, è una posizione opportunistica, assolutamente antiproletaria. Non è sul terreno elettorale e sostenendo dei lacché della borghesia, ma sul terreno della lotta e sulle posizioni di classe indipendenti che si può resistere ai capitalisti e ai loro governi, di destra o di sinistra che siano. Tutti coloro che diffondono illusioni sul PT e sul sistema elettorale democratico sono avversari della lotta di classe proletaria.

7. Dopo la sconfitta elettorale, i partiti e i sindacati detti "operai", "socialisti" o "rivoluzionari", chiamano, ciascuno secondo le sue abitudini, alla formazione di "fronti" quanto più ampi possibile contro il presidente eletto e le misure che adotterà il suo futuro governo (Bolsonaro assumerà la sua funzione solo all'inizio del prossimo anno). Ammontano le loro belle proposte di discorsi radicali, "anticapitalisti", ma il loro atteggiamento verso le elezioni ha già mostrato cosa aspettarsi: queste parole sono solo fumo negli occhi per nascondere il loro asservimento davanti alle forze della collaborazione di classe, come mostra anche il loro nazionalismo: non si può difendere allo stesso tempo la "sovranità nazionale" del Brasile (che si presume minacciata da Bolsonaro) e gli interessi dei proletari brasiliani.

Il proletariato del Brasile ha una ricca tradizione di lotte e, senza dubbio, combatterà di nuovo contro gli attacchi capitalisti attuali e futuri. Ma ciò che è mancato finora è un orientamento politico di classe che possa permettergli di sfuggire alle grinfie dell'opportunismo collaborazionista. Questo orientamento può essere dato solo dal partito di classe, interna-

al 2014, raggiungendo quota 14,6 mld di euro, di cui 2,85 mld riguardano le esportazioni effettive verso Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Turchia, Angola (dati di "Rete Disarmo"). Le bombe targate A4447, e trovate in Yemen dopo i bombardamenti della coalizione saudita a Sanaa e in altre città, sono prodotte in Italia, esattamente dalla RWM (di proprietà del gruppo tedesco Rheinmetall Defence), che ha gli stabilimenti a Domusnovas, in Sardegna (notizia data da *New York Times* in un'inchiesta condotta appositamente e intitolata: "Bombe italiane, morti yemeniti", riportata da www.ilfattoquotidiano.it il 29.12.2017). Questa fabbrica è talmente in attivo che è stato programmato un suo importante ampliamento. Il valore degli affari della RWM con Riyadh, nel 2016, è stato di 440 mln di euro (*il fatto quotidiano*, cit.).

In Yemen si sta consumando un'ennesima "catastrofe umanitaria", come la definiscono i media borghesi: che cos'ha di umanitario il massacro di uomini donne e bambini inermi lo sanno solo loro; evidentemente, l'utilizzo dell'aggettivo "umanitario" è ispirato a quel senso di pietismo ipocrita e impotente col quale si tenta di velare la crudeltà e assoluta brutalità del capitalismo e della società creata sulle sue leggi fondamentali del profitto a tutti i costi, della sopraffazione, dell'acerrima concorrenza, della distruzione sempre più massiccia per fare spazio a nuovi e sempre più rapidi e iperfolli cicli produttivi e di valorizzazione del capitale. I massacri delle guerre di rapina che l'imperialismo sforna continuamente non potranno essere fermati né dal pacifismo, né dal pietismo, tantomeno dal ricorso a leggi ed articoli di costituzioni che sono redatti appositamente per illudere le masse che, con il metodo democratico, si possano superare i contrasti politici, ideologici, religiosi, economici, finanziari e militari che portano sempre allo stesso risultato: miseria, fame, guerra. La via d'uscita risolutiva sta nella **guerra di classe**: solo la guerra che la classe proletaria scatenerà contro i poteri borghesi in ogni paese, e soprattutto nei paesi imperialisti più forti, ricollegandosi con i grandi movimenti rivoluzionari del passato, potrà aprire finalmente il ciclo delle rivoluzioni anticapitalistiche, e quindi antiborghesi, e avviare i popoli di tutto il mondo verso un futuro di vita e non di morte.

E' A DISPOSIZIONE IL REPRINT
N. 11
DE "IL COMUNISTA", GIUGNO
2017

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

con una corposa Appendice contenente testi dell'Internazionale Socialista, di Lenin e della corrente della Sinistra comunista d'Italia. (82 pagg., euro 10)
Ordinatelo a: ilcomunista@pcint.org

4/11/2018

(1) La candidata di Haddad era Manuela d'Avila, membro del PC brasiliano (PC do B).

(2) Un esempio significativo: l'influente settimanale conservatore britannico *The Economist* ha ripetutamente denunciato Bolsonaro come un "pericolo per la democrazia" in Brasile.

(3) Nella sua ultima riunione pubblica del 21 ottobre, ha dichiarato, parlando dei partigiani del suo avversario Haddad e dei militanti di sinistra: "La pulizia che faremo sarà molto più ampia. Questa banda, se vuole restare qui, dovrà sottometersi alla nostra legge. Oppure, lasciare il paese o andare in prigione. (...) questa patria è la nostra. Non è quella di questa gang con la bandiera rossa e il cervello indottrinato. Questi rifiuti rossi saranno banditi dalla nostra patria (...). Sarà una pulizia mai vista nella storia del Brasile. (...) Banditi del Movimento dei Senza Terra (MST), teppisti del movimento dei lavoratori senza tetto (MTST), le vostre azioni saranno qualificate come terrorismo. Voi non eserciterete più il terrore nelle campagne o nelle città. E voi Lula da Silva, se sperate che Haddad diventi presidente per firmare il decreto di grazia, io vi dico una cosa: voi marciarete in prigione. Anche Haddad vi raggiungerà. Ma non sarà per farvi visita, no. Sarà per rimanere degli anni al vostro fianco". Queste dichiarazioni non hanno impedito al candidato del PT di congratularsi con lui dopo la sua elezione e augurargli buona fortuna!

(4) Una ONG ha identificato 64.000 vittime di omicidio nel 2017, mentre nello stesso anno la polizia aveva ucciso 5.159 persone (più del 20% rispetto all'anno precedente!). Le forze di repressione non hanno aspettato Bolsonaro per fare mostra di brutalità! Si capisce che la questione dell'insicurezza sia stata un tema importante delle elezioni: il Brasile è uno dei paesi al mondo dove la criminalità è la più alta.

Vedi <http://www.forumseguranca.org.br/publicacoes/anuario-brasilero-de-seguranca-publica-2018/>

Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (3)

(le puntate precedenti sono apparse nei nn. 152 e 155 de "il comunista")

SUA MAESTÀ L'ACCIAIO

I marxisti in generale, e il nostro partito in particolare, hanno sempre attribuito particolare importanza alla produzione di acciaio come indicatore dello sviluppo capitalistico. L'acciaio è presente in numerosi prodotti, dalle spille alle automobili, dal cemento armato agli acciai speciali per l'aeronautica ecc. ; è un indice sicuro dell'evoluzione dell'economia di un paese e dell'economia mondiale e anche dei rapporti di forza non solo economici ma militari tra le grandi potenze: l'acciaio è anche indispensabile per la produzione di armamenti!

Trump non ha avuto torto quando ha invocato ragioni di "sicurezza nazionale" presso l'OMC (World Trade Organization, un'agenzia creata per regolare e liberalizzare gli scambi commerciali a livello internazionale) quando ha deciso di imporre

tariffe doganali sulle importazioni di acciaio; l'OMC prevede che in questo caso gli Stati membri possano violare le norme commerciali in vigore.

Se la decisione di Trump rispondeva principalmente alle esigenze dei produttori di acciaio americani (*Big Steel*, come si dice laggiù per designare questa potente industria), ha anche innegabilmente avuto obiettivi strategici: la prima potenza mondiale imperialista può difficilmente ammettere che l'acciaio, di cui ha bisogno per costruire i suoi aerei, le sue navi da guerra e altre attrezzature militari che sono i garanti della sua preminenza internazionale, sia fornito da Stati potenzialmente ostili (anche se gli Stati Uniti attualmente acquistano molto più acciaio dai paesi "alleati", principalmente il Canada e alcuni paesi europei, che non dalla Cina).

PRODUZIONE D'ACCIAIO, IL MOTORE DEL CAPITALISMO GLOBALE

Il *Filo del Tempo* intitolato "Sua Maestà l'acciaio", pubblicato nel 1950 (1), riporta una breve storia della produzione di acciaio nel mondo. Senza voler riprendere l'intero testo, citeremo e svilupperemo alcuni punti in continuità con ciò che è stato scritto allora.

Nel 1913, alla vigilia della prima guerra mondiale, c'erano 6 principali produttori di acciaio nel mondo. La Gran Bretagna, che era stata il "laboratorio del mondo" nel secolo precedente, e quindi anche il principale produttore di acciaio, non solo aveva lasciato il posto negli Stati Uniti, ma era stata anche superata dalla sua rivale, la Germania.

Ecco i numeri (2):
In trent'anni la produzione mondiale di acciaio si è moltiplicata per venti (mentre la popolazione del pianeta è aumentata solo del 25%): 71 milioni di tonnellate contro i 3,6 milioni del 1880. Nel primo gruppo gli Stati Uniti ne hanno prodotti 31 milioni, la Germania 19 milioni, la Gran Bretagna 10 milioni, la Francia poco più di 5 milioni, la Russia circa 5 milioni, mentre il Giappone ne aveva poco più di 200.000 tonnellate.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la produzione mondiale di acciaio superò i 100 milioni di tonnellate, ma era precipitata a 40 milioni dopo la crisi del 1929. In pochi anni di preparazione alla guerra aveva fatto un gigantesco balzo in avanti! Gli Stati Uniti produssero 47 milioni di tonnellate, la Germania 23 milioni, la Russia poco meno di 19 milioni, la Gran Bretagna 14 milioni, la Francia 8,5 milioni, il Giappone 5 milioni. In questi dati della produzione di acciaio si possono leggere in anticipo i risultati degli scontri militari che

LA CRISI 1974-75 E QUELLE SUCCESSIVE

La grande crisi economica internazionale del '74-'75, la prima di questa ampiezza dopo la guerra, rimescola le carte.

La produzione mondiale diminuirà solo del 10% e questo declino durerà solo 3 anni, ma queste cifre sono fuorvianti; infatti il continuo aumento della produzione di acciaio che ha accompagnato i "trenta gloriosi" (come gli economisti chiamano i tre decenni di espansione che seguirono la guerra mondiale) nei paesi occidentali e in Giappone, si è fermato. L'URSS, in gran parte risparmiata da questa crisi, ne approfittò per superare nettamente gli Stati Uniti dal 1976 (144 milioni di tonnellate, contro i 116 per quest'anno), che saranno a loro volta sorpassati dal Giappone durante la crisi 1980-81, mentre la Cina, senza rumore, continua la sua costante ascesa.

Nel 1987 si raggiunge una produzione globale di 737 milioni di tonnellate, un aumento di poco più del 50% in vent'anni: il ritmo di crescita globale della produzione di acciaio è rallentato bruscamente rispetto al periodo precedente, parallelo alla crescita economica in generale, ma le quantità sono diventate molto più grandi e i rapporti tra i paesi si sono modificati.

L'URSS è decisamente in testa con 162 milioni di tonnellate, superando il Giappone (98 milioni) e gli Stati Uniti (81 milioni). La Cina è al quarto posto con 56 milioni, davanti alla Germania dell'Ovest (37 milioni), all'Italia (22 milioni) che è alla pari con un nuovo arrivato, il Brasile, e grosso modo sono allo stesso livello la Francia (17,7 milioni) e la Gran Bretagna (17,4), in procinto di essere superata dalla Corea del Sud (16,5 milioni).

hanno preparato ...

Dopo la guerra, le necessità della ricostruzione davano un forte impulso alla produzione mondiale di acciaio; ma ora i principali concorrenti erano in realtà solo due, i pilastri del condominio mondiale nell'era della cosiddetta "guerra fredda": l'URSS e gli Stati Uniti.

Nel 1967 la produzione mondiale d'acciaio raggiunse 497 milioni di tonnellate dopo una crescita ininterrotta del 365% in venti anni: nel 1947 erano stati, infatti, prodotti 136 milioni di tonnellate, dopo il vuoto dell'immediato dopoguerra. Gli Stati Uniti sono quindi i primi con 115 milioni, più di tutta la produzione mondiale prebellica; sono seguiti dall'URSS con 102 milioni. Seguono a distanza gli altri concorrenti imperialisti: il Giappone, che ora è il terzo produttore a 62 milioni, la Germania Ovest a 37, l'Inghilterra a 24, la Francia a 19 milioni di tonnellate.

Ma i 6 maggiori produttori "storici" producono solo l'80% dell'acciaio mondiale, i nuovi produttori hanno acquisito un'importanza significativa: l'Italia con 16 milioni di tonnellate, la Cina con una produzione stimata di 14 milioni di tonnellate, Cecoslovacchia e Polonia a 10 milioni ecc.

Nel 1973, quando stava per iniziare la crisi economica internazionale, la produzione mondiale salì a 698 milioni di tonnellate. Gli Stati Uniti raggiungevano la cifra record di 136 milioni, ma l'Unione Sovietica li tallonava con 131 milioni, mentre il Giappone era molto più vicino ai due maggiori con 119 milioni di tonnellate; la Germania Ovest era a 49 milioni, la Gran Bretagna a 26 milioni alla pari con la Cina, la Francia a 25 milioni e l'Italia a 21 milioni.

L'enorme produzione di acciaio sovietico è in realtà una gigantesca sovrapproduzione che preannuncia il prossimo crollo dell'URSS; il Giappone, che ha raggiunto il suo massimo di 111,7 milioni di tonnellate nel 1980, superando gli Stati Uniti, ha visto il suo progredire fermarsi a causa di questi ultimi grazie gli accordi detti del "Plaza Hotel" nel 1985 (3); l'emergere delle nuove potenze segna il declino delle vecchie potenze industriali occidentali come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti (che hanno visto la loro produzione di acciaio crollare del 40% dal loro storico record del 1973).

Facciamo un salto di 10 anni.

Nel 1997, l'Unione Sovietica è scomparsa insieme al cosiddetto "campo socialista" est europeo, e gli Stati Uniti si presentano come l'unica superpotenza, pretendendo di definire un "nuovo ordine mondiale" a loro conveniente, mentre il mondo ha conosciuto una crisi economica internazionale, ma di ampiezza più o meno forte a seconda delle regioni. Dal 1987 la produzione mondiale di acciaio è aumentata di poco più del 2%, raggiungendo i 798 milioni di tonnellate, ma nasconde differenze significative tra i paesi: il panorama dei produttori di acciaio è in pieno stravolgimento. La Cina, nel 1994, è ora il maggior produttore al mondo, superando gli Stati Uniti, che nel frattempo erano tornati al primo posto e che sono stati superati comunque dal Giappone: Cina: 109 milioni di tonnellate; Giappone: 104,5; Stati Uniti: 98,5.

Poi c'è la Russia (48 milioni), la Germania riunificata (45), la Corea del Sud (42,5);

il Brasile (26); l'Italia (25,7); l'Ucraina, che ha ereditato parte dell'industria siderurgica dell'URSS (25,5); l'India (24,5); la Francia (19,7) e la Gran Bretagna (18,4).

Se l'Europa, nel suo complesso, produce poco meno di 200 milioni di tonnellate di acciaio e il Nord America circa 130 milioni di tonnellate, l'Asia, da parte sua, supera i 300 milioni di tonnellate: il centro di gravità della produzione di questo materiale strategico che è l'acciaio si è definitivamente spostato in Asia. Le pretese americane di essere gli unici padroni del mondo non poggiano su solide basi economiche: sono quindi condannate a essere smentite dai fatti. Tuttavia, dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'area geografica asiatica è composta da paesi che non sono solo concorrenti, ma ostili l'uno con l'altro; ciò consente, almeno per il momento, il mantenimento del dominio occidentale, cioè americano.

Facciamo un altro salto di 10 anni per arrivare alla vigilia della grande recessione del 2008. Nel 2007 la produzione mondiale d'acciaio è salita a 1.346 milioni di tonnellate, con un aumento del 68% rispetto al 1997: la recessione del 2001 non si è fatta sentire nella produzione complessiva di acciaio. Ma vi sono differenze importanti per i diversi paesi.

Gli Stati Uniti, che nel 2000 erano tornati a produrre intorno ai cento milioni di

LA GRANDE RECESSIONE E LE SUE CONSEGUENZE

La crisi del 2008 ha ridotto la produzione mondiale di quasi il 9%, tra il 2007 e il 2009, prima di ricominciare a salire; ma alcuni paesi hanno sentito la crisi molto più duramente di altri.

Gli Stati Uniti, epicentro della crisi, vedono la loro produzione diminuire drasticamente, di quasi il 40%, e scendere a 58 milioni di tonnellate; ma i paesi europei non stanno meglio, con l'Italia in calo del 37%, la Francia il 36%, la Germania il 33%, l'Ucraina il 30%. La Gran Bretagna con un calo del 28%, il Giappone del 27% e la Spagna del 24%, fanno un po' meglio; questo è anche il caso del Brasile con un calo del 20%, della Russia (16%), della Corea del Sud (10%) e della Turchia (6%). Mentre in altri, come Cina e India, la produzione di acciaio continuerà a crescere, dimostrando che la crisi non li ha influenzati particolarmente.

Dieci anni dopo, dove siamo?
Rispetto al 2007, la produzione mondiale è aumentata del 25% fino a raggiungere 1.689 milioni di tonnellate nel 2017. Questa percentuale è inferiore rispetto al decennio precedente, ma la crisi è stata anche molto più violenta. Soprattutto, alcuni stati non l'hanno ancora superata.

Gli Stati Uniti, infatti, con 81,6 milioni di tonnellate di acciaio prodotte nel 2017, hanno registrato un calo di oltre il 16% in dieci

RADICI DI UN FUTURO CONFLITTO CON LA CINA

Cosa ci dicono questi numeri?
Innanzitutto, le vecchie regioni industrializzate dell'Europa, del Nord America e del Giappone hanno continuato a perdere la loro importanza nell'industria siderurgica rispetto all'Asia (escluso il Giappone) e in particolare alla Cina: l'Asia, nel 2017, ha prodotto il 62% dell'acciaio mondiale, l'Europa ne ha prodotto solo il 12,5%, il Nord America il 6,8% e il Giappone il 6,2%.

Ciò non implica una riduzione equivalente della loro produzione industriale, poiché questi paesi trovano nel mercato mondiale l'acciaio e i prodotti siderurgici che non producono o che non producono più.

Ad esempio, secondo un rapporto governativo (4), la Gran Bretagna ha consumato, nel 2015, 9,4 milioni di tonnellate di acciaio, di cui solo 4,4 milioni di tonnellate sono state fornite dall'industria siderurgica britannica (che ha esportato, nello stesso anno, 3,5 milioni di tonnellate): le importazioni sono quindi ammontate a 5 milioni di tonnellate. Quando l'industria indiana Tata si ritirò dal mercato del Regno Unito, nel 2016, a causa della concorrenza delle importazioni cinesi a basso prezzo e della recessione economica, vendendo per il prezzo simbolico di una sterlina le strutture di British Steel che aveva comprato dieci anni prima, si pose la questione della completa scomparsa dell'industria siderurgica britannica. Probabilmente è stata salvata per ragioni strategiche, perché la dipendenza dal mercato mondiale ha inevitabilmente conseguenze spiacevoli su questo piano (5).

Le cifre che abbiamo citato mostrano

tonnellate di acciaio, segno di una vera vitalità industriale, sono scesi a 90 milioni nel 2001 e nel 2007 non hanno ancora trovato il livello del 2000 quando, con 98 milioni, erano dietro il Giappone (120 milioni); particolare crescita è conosciuta dalla Cina: la sua produzione d'acciaio è balzata a 489 milioni, un aumento di oltre il 400% in dieci anni!

La Russia segue con 72 milioni (aumento del 160% rispetto al 1997); poi abbiamo l'India, che è decollata con 53 milioni (aumento del 220%); la Corea del Sud continua il suo slancio con 51 milioni (aumento del 20%).

Seguono la Germania, che ha leggermente aumentato la propria produzione a 48 milioni (+ 6,5%); l'Ucraina a 42 (aumento del 64%), il Brasile a 33,7 (aumento del 29%), l'Italia a 31,5 (aumento del 21%), la Turchia a 25 (aumento del 75%), la Francia a 19,2 (quasi stagnazione), la Spagna in forte espansione a 18,9 (aumento del 37%), che ha doppiato la Gran Bretagna che, non superando i 14,3, registra un calo di 22%.

Oltre all'emergere di nuovi paesi, come l'India e la Turchia, tra i principali produttori mondiali, la continua ripresa della Russia e le prestazioni della Corea, si riscontrano importanti differenze nel dinamismo industriale esistente in Europa: troviamo vecchi paesi produttori che non sono riusciti a riconquistare il loro livello del 2000 (la Francia) o quello del 1997 (la Gran Bretagna) e paesi che continuano a crescere fortemente come l'Italia e ancora più la Spagna, o in modo più misurato, ma comunque significativo, come la Germania.

anni. Ora sono retrocessi al 4° posto a livello mondiale, superati non solo dalla Cina, che è a 831 milioni di tonnellate (aumento del 70%), corrispondente al 49% della produzione globale, e dal Giappone, che è a 104,7 milioni (nonostante una diminuzione del 13%), ma anche dall'India che, con 101,4 milioni, detiene il nastro azzurro della crescita tra i grandi paesi: la sua produzione aumenta del 91%. Perciò Trump, che ha in programma di lanciare un grande programma per costruzione di navi da guerra per affrontare l'ascesa della flotta da guerra cinese, ha più di una ragione di preoccuparsi ...

Segue la Russia, stagnante per 10 anni, e la Corea del Sud (ma questa con un aumento del 39%): a 71 milioni di tonnellate. Poi abbiamo la Germania a 43,4 (9,5% in meno), la Turchia a 37,5 (rialzo del 50%), il Brasile a 34,4 (+2%), l'Italia a 24,1 (riduzione del 23%). Inoltre, la Francia a 15,5, in calo del 20%, e la Spagna a 14,5, in calo del 23%. Per quanto riguarda la Gran Bretagna, l'ex produttore di acciaio n° 1, che nel diciannovesimo secolo produsse metà dell'acciaio mondiale, è precipitata negli ultimi posti della classifica, al 22°, dietro il Belgio e l'Austria, appena poco più sopra della sua ex colonia, l'Egitto: 7,5 milioni di tonnellate, corrispondenti a un calo del 47% in dieci anni.

anche, e soprattutto, la tremenda sovrapproduzione dell'acciaio in Cina; secondo alcune stime la sua capacità in eccesso è pari alla somma delle produzioni di Giappone, India, Stati Uniti e Russia (6)! Questa sovrapproduzione non è limitata all'acciaio, ma riguarda anche carbone, cemento, vetro, alluminio ecc. La Cina è costretta a vendere la sua produzione ad un prezzo basso oltreoceano, minacciando la sopravvivenza di molte industrie in altri paesi. Questa è una situazione che non può durare e finora gli accordi internazionali e le misure adottate dalle autorità cinesi per ridurre la produzione non hanno risolto questo problema; al contrario, la produzione cinese ha continuato a crescere praticamente in ogni settore. Vi sono, quindi, i fattori materiali di un futuro conflitto dei grandi imperialismi contro la Cina e/o una grave crisi economica interna in questo paese, se gli sbocchi esterni si prosciugassero, sia con misure protezionistiche alla Trump, sia con lo scoppio di una nuova recessione globale che si profila all'orizzonte.

Ma questo esuberante sviluppo dell'industria cinese ha portato anche al rapido sviluppo di una classe operaia ancora mal inquadrata dalle istituzioni statali. Le informazioni sui "conflitti sul lavoro" che giungono fino a noi sono un segno ancora timido che i proletari cinesi non tollereranno per sempre l'eccessivo sfruttamento che stanno vivendo. Le misure repressive adottate dal governo a tutti i livelli, segno che è ben consapevole di questo pericolo, non riusciranno ad arginare l'inevitabile risve-

glio della lotta di classe in Cina!
(Continua)

(1) Cfr. *Battaglia Comunista* n. 18/1950
(2) Le cifre variano, a volte in modo significativo, a seconda delle fonti. Usiamo qui la "World Steel Statistics" dell'International Iron and Steel Institute (Bruxelles). Si noti che fino agli anni '80 del secolo scorso queste statistiche erano "confidenziali" ...

(3) Con questi accordi, il Giappone accettò una rivalutazione della sua valuta rispetto al dollaro, il che rincarò il prezzo delle sue esportazioni. Abbiamo parlato di un "decennio perduto" per la crescita giapponese, seriamente ostacolato dagli Yankees ...

(4) Cfr. "Future Capacities and Capabilities of the UK Steel Industry", BEIS Research Paper n. 26, 15/12/2017.

(5) Dei politici britannici si erano già offesi dal fatto che il nuovo sottomarino nucleare del paese fosse stato costruito con acciaio importato dalla Francia... Cfr. *The Telegraph*, 15/12/2017

(6) Cfr. *The Economist*, 9/9/2017

Stati Uniti: importazioni di acciaio (2017)

Gli Stati Uniti sono il maggior importatore mondiale di acciaio (seguito a distanza dalla Germania); nel 2017, hanno importato 34,6 milioni di tonnellate, pari al 32,6% del loro consumo.

Di seguito ecco i dieci maggiori fornitori (su 85 paesi che esportano acciaio negli Stati Uniti); insieme rappresentano quasi l'80% delle importazioni statunitensi. Tra parentesi: il valore delle importazioni in milioni di dollari; in percentuale: percentuale del volume totale delle importazioni di acciaio.

1. Canada:	(5.330), 17%;
2. Corea del Sud	(5.187), 10%;
3. Messico	(2.494), 9%;
4. Brasile	(2.480), 14%;
5. Giappone	(2.450), 5%;
6. Germania	(1.525), 4%;
7. Russia	(1.431), 3%;
8. Taiwan	(1.264), 3%;
9. Turchia	(1.192), 6%;
10. Cina	(1.009), 2%.

Si può vedere che alcuni paesi, come il Giappone o ancor più la Germania, esportano un volume relativamente debole, ma che ha un valore elevato: in questo caso si tratta di acciai speciali, più costosi; altri, come il Brasile o la Russia, sono l'opposto: così l'acciaio russo importato si vende per quasi la metà dell'acciaio tedesco. Notiamo anche che le importazioni cinesi sono poco importanti: è da anni che è così, ben prima di Trump, e che le imposte "antidumping" hanno praticamente bloccato.

Fonti: *The conversation.com* e *Business Insider*, 1/6/18; *Global Steel Trade Monitor*, "Rapporto sulle importazioni di acciaio: Stati Uniti", settembre 2018. (La cifra fornita da questa fonte governativa per le importazioni totali negli Stati Uniti differisce dalla cifra fornita dalla World Steel Association di Bruxelles).

Paesi esportatori e paesi importatori d'acciaio (2017, milioni di tonnellate)

PAESI ESPORTATORI

1. Cina:	74,8
2. Giappone:	37,5
3. Corea del Sud:	31,4
4. Russia:	31,1
5. Germania:	26,4
6. Italia:	18,2
7. Belgio:	18,1
8. Turchia:	16,6
9. India:	16,3
10. Brasile:	15,3
11. Ucraina:	15,2
12. Francia:	14,8
13. Formosa:	12,1
14. Paesi Bassi:	10,9
15. Stati Uniti:	10,2

PAESI IMPORTATORI

1. Stati Uniti:	35,4
2. Germania:	27,1
3. Italia:	20,1
4. Corea del Sud:	19,3
5. Vietnam:	16,2
6. Turchia:	15,8
7. Francia:	15,1
8. Thailandia:	14,5
9. Belgio:	14,1
10. Cina:	13,9
11. Messico:	13,5
12. Indonesia:	11
13. Polonia:	10,7
14. Spagna:	9,9
15. India:	8,9

Fonte: "World steel in figures 2018", Worldsteel Association, Bruxelles. Le tabelle mostrano come molti paesi sono sia esportatori che importatori. Le esportazioni cinesi hanno registrato un record nel 2015 (110 milioni di tonnellate), prima di calare negli anni successivi; i suoi principali clienti sono in Asia: Corea del Sud (13%), Vietnam (9%), Filippine (6%), Indonesia (5%), Thailandia (5%), ecc.

(da p. 1)

naturalmente salvando parecchie vite umane; e parliamo solo dei danni da terremoto...

Un Paese che frana

Questo è il titolo di un capitolo contenuto nel volume scritto dal noto geologo Mario Tozzi, *Catastrofi*, dove, ad esempio, si può leggere quanto segue:

«In Italia avviene, in media, uno smottamento ogni 45 minuti e periscono, per frana, sette persone al mese. Già questo è un dato poco compatibile con un Paese moderno, ma se si scende nel dettaglio si vede che, dal 1918 al 2004, si sono riscontrate sul nostro territorio addirittura 15.000 frane di un certo rilievo. E la situazione non è certo migliore per quanto riguarda le alluvioni: oltre 5000 le gravi, sempre dal 1918, spesso intimamente connesse agli smottamenti. Come nel bacino idrogeologico dell'Arno, per esempio, talmente sconosciuto che se domani si ripetessero le piogge del famigerato novembre 1966 i danni sarebbero cento volte più gravi. Questo nonostante oggi la protezione civile sia molto più efficiente che in passato. Un bacino come quello del Po avrebbe bisogno di tre miliardi di euro per essere sistemato, circa due sarebbero necessari per il Tevere, da sommare a tutti quelli che occorrerebbero per le decine di bacini minori. Le alluvioni e le frane sono un fenomeno naturale, ma non lo sono le migliaia di morti che esse provocano né le azioni dell'uomo che le innescano. Tutto questo è ben noto fino dai tempi della Commissione De Marchi, che nel 1966 fotografò, per la prima volta in modo organico, il dissesto idrogeologico del territorio italiano raccogliendo i dati in otto volumi in cui si suggerivano anche alcuni interventi indispensabili e ritenuti urgenti già allora. Sono passati decenni eppure c'è ancora chi si stupisce di fronte all'ennesima emergenza; non solo: la situazione è stata aggravata dalla massa assurda di nuove costruzioni, da centinaia di chilometri di strade, dai disboscamenti insensati e dagli incendi mirati. Eppure - a differenza dei terremoti - le frane possono essere previste e, a volte, la stessa toponomastica viene in soccorso nell'individuazione dei siti a rischio, spesso recandone il segno indelebile nei secoli» (5), come nel caso, citato, della Val Viguzzo, dove furono costruiti degli insediamenti turistici in luoghi chiamati "la Valanga" e "la Rovinona", o come nel caso più recente dell'hotel di Rigopiano costruito alle falde di un monte sottoposto a frequenti sbriciolamenti, o nel caso della diga del Vajont, costruita nella valle sopra Longarone e sotto il Monte Toc (il nome la dice lunga: toc vuol dire pezzo, è un monte che cade a tocchi, a pezzi), e che nel 1963, franando nell'invaso della diga provocò un'ondata d'acqua e fango che distrusse Longarone facendo più di 2000 morti...

L'Italia, secondo gli studi dell'Ispra (6), è uno dei paesi europei maggiormente colpiti da fenomeni franosi. In Italia, nel 2017, sono 620.808 le frane rilevate dall'IFFI (Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia), su un totale di 750.000 circa in Europa. E che questo non sia un fenomeno eccezionale è dimostrato dalla cadenza annuale di centinaia di eventi principali di questo genere: 172 nel 2017, 146 nel 2016, 311 nel 2015, 211 nel 2014, 112 nel 2013 ecc. Tali fenomeni «causano vittime, feriti, evacuati e danni a edifici, beni culturali e infrastrutture lineari di comunicazione primarie» (7). Riferendosi soltanto alle aree a pericolosità da frana, l'Ispra ha realizzato una mosaica di queste aree, rilevando che il 20% del territorio nazionale, corrispondente in gran parte alle zone alpine, subalpine e appenniniche è, appunto, a pericolosità da frana, definendo i vincoli e le regolamentazioni d'uso del territorio affinché vi sia «una corretta pianificazione territoriale» che, sistematicamente, vengono ignorati.

L'attitudine, da parte delle amministrazioni pubbliche e del politicantismo italiano, ad ignorare le indicazioni che gli stessi istituti di geologia e di vulcanologia danno basandosi sui dati che rilevano dopo ogni disastro da decenni, si accompagna normalmente alla mancata manutenzione degli alvei dei fiumi e alla pratica dell'abusivismo, rispetto alla quale anche quegli amministratori che vorrebbero intervenire per impedirlo o per abbattere le costruzioni abusive, in buona misura edificate in siti ad alta e medio-alta pericolosità (da frana, da alluvione, da smottamento, da incendio ecc.), non sono in grado di farlo a causa delle intricate procedure legali e di quella pratica politica, tutta italiana, di condonare gli abusi edilizi.

La recente tragedia che ha colpito, il 4 novembre scorso, due famiglie a Casteldaccia, in provincia di Palermo, coi suoi 9 morti, è dovuta sì all'esondazione del corso d'acqua ingrossato improvvisamente a causa delle fortissime piogge, ma soprattutto al fatto che la villetta che avevano preso due anni fa in affitto era stata costruita sul letto del fumiato Milicia e che, esondando, l'ha allagata completamente con acqua e fango sorprendendo tutti i presenti. Questo fatto è un ennesimo esempio di come la legge del profitto capitalistico non ha nessuna pietà, tanto più quando si intreccia con l'incuria del territorio e degli alvei dei fiumi, con l'abuso sistematico, con il ginepraio di leggi, leggine e ricorsi al Tar che allungano i tempi di esecuzione delle ordinanze di demolizione quando vengono, anche se di rado, emesse ma non eseguite, o da varie e sotterranee infiltrazioni malavite. Sulla villetta di Casteldaccia, contrada Cavallaro, costruita a bordo del fiume Milicia, pendeva dal 2008 un ordine di demolizione che il Comune non ha mai eseguito, per-

ché, in un primo tempo, i proprietari avevano presentato un ricorso al Tar; passati tre anni, il ricorso si era estinto per "perenzione" (istituto giuridico secondo cui l'inertezza delle parti costituisce preambolo per la chiusura del processo amministrativo); poi, dal 2011, il Comune avrebbe dovuto dare esecuzione all'ordinanza, ma non lo fece... (8). Risultato? 9 morti affogati nel fango! Smott'anno, l'ondata di maltempo con piogge torrenziali, venti a 180/200 km/h, frane, smottamenti, mareggiate, ha messo in luce per l'ennesima volta l'alto prezzo che si paga alla mancata prevenzione dei disastri "naturali" i cui danni non sono solo materiali, e già questi sono stati ingenti, ma si portano appresso sempre un carico di morti: i morti sono 32, gli sfollati e coloro che hanno perso tutto sono qualche migliaio. Ben 11 regioni (su 20 che costituiscono il territorio italiano) hanno chiesto lo "stato di emergenza", ma le cause di questa emergenza è conosciuta da decenni ed ogni volta che succede un disastro è come se capitasse per la prima volta!

«Secondo il progetto Aree vulnerate italiane (Avi) del Cnr - scrive ancora il geologo Mario Tozzi (9) - il totale del territorio a rischio di frane, comunque vulnerabile dal punto di vista idrogeologico, in Italia, è pari al 47,6%. Quasi il 15 per cento del totale nazionale delle frane, e quasi il 7% delle inondazioni, avvengono in Campania (1600 in 75 anni), dove 230 comuni (da Ricigliano a Sorrento) su 551 sono a rischio di smottamento; le vittime legate a eventi di tale natura, negli ultimi cinquant'anni, sono state in questa regione quasi 400 sulle 4000 nazionali. La superficie esposta al rischio di frane e alluvioni è, in Campania, pari al 50,3 per cento. Dal momento che il Trentino-Alto Adige sfiora l'86 per cento - in vetta alla graduatoria - le Marche arrivano all'85 e il Friuli-Venezia Giulia è ben al di sopra del 50, viene da chiedersi come mai in Campania quel rischio potenziale si traduca più spesso che altrove in catastrofe (...). Basilicata, Calabria e Sicilia, dal canto loro, hanno comunque oltre il 60% del loro territorio a rischio». Non è quindi un caso che tra le regioni che hanno chiesto allo Stato centrale lo "stato di emergenza", per ottenere ovviamente più stanziamenti per gli interventi necessari, siano quelle già note per l'alto rischio idrogeologico come Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Calabria, Sicilia, Liguria, Veneto ecc.

I capitalisti levano il calice, di fronte ai terremoti, così come di fronte ad ogni alluvione

Prendendo in considerazione il bacino del Po, si ha un'ulteriore dimostrazione di come l'attività capitalistica distrugga ogni possibilità di tirare le necessarie lezioni dalle catastrofi, già avvenute nei secoli, al fine di pianificare gli insediamenti umani riducendo al minimo assoluto gli effetti che la Terra, nella sua morfologia e nella sua conformazione idrogeologica, come nel suo movimento costante, provoca inevitabilmente. Tutti i geologi sostengono, almeno fino ad oggi, che i terremoti non sono prevedibili, anche se l'esperienza tratta da tanti fenomeni sismici dovrebbe indirizzare in modo più accorto la presenza umana nelle aree interessate dall'attività sismica. Allo stesso tempo, i geologi sostengono che i fenomeni franosi, gli smottamenti, le alluvioni sono sicuramente prevedibili. E questo fa dire che «dove c'erano boschi ben tenuti e mancavano opere di canalizzazione esasperata, le acque meteoriche impegnavano il doppio del tempo per raggiungere il fiume; in altre parole, lo scorrimento superficiale era più lento, le possibilità di evaporazione e di infiltrazione erano maggiori e il territorio ne risultava, di conseguenza, più protetto. Permeabilità del suolo, tipo e densità di vegetazione sono dunque fattori decisivi a parità di pioggia caduta: opere di irregimentazione indiscriminata, disboscamenti e incendi "preparano" il terreno a un'erosione accelerata le cui inevitabili conseguenze catastrofiche si fanno sentire al primo evento piovoso che oltrepassi le medie stagionali» (10). E di eventi piovosi che oltrepassano le medie stagionali (almeno, secondo i rilevamenti che coprono un periodo di un secolo circa, quindi, dal punto di vista udotometrico e idrometrico, poca cosa) se ne sono verificati parecchi negli ultimi anni e se ne verificheranno ancora molti, in tutto il mondo. Ma ciò che risulta immediatamente, ogni volta, di fronte ai disastri corrispondenti alle precipitazioni di grande intensità e quantità, è la costante mancanza dei servizi necessari e di opere di manutenzione e di miglioramento riguardo gli alvei e gli argini dei fiumi e dei torrenti, per non parlare dell'intombamento dei corsi d'acqua e della cementificazione del suolo.

Una gran parte della popolazione italiana attuale si ricorda ancora molto bene dell'alluvione del Polesine, una delle più disastrose avvenute in Italia. Era il 14 novembre 1951, e dopo alcuni giorni di pioggia intensa su tutto il nord Italia alpino e prealpino, con gli affluenti sia di destra che di sinistra che portavano al Grande Fiume molta più acqua del solito, e il mare che non riceveva più facendo crescere il fiume di 3 cm l'ora; la sera del 13 novembre, in provincia di Rovigo, ha ceduto un argine di golenà a S. Maria Maddalena (frazione di Occhiobello) e la mattina del 14 il Po ha rotto l'argine maestro a Paviole (frazione di Canaro) e, in brevissima successione, a Bosco e a Malcantone (ancora Occhiobello); in pochissime ore vengono allagati 40.000 ettari di campagna.

Le tre bocche di rotta principali erano molto ampie, misuravano 220 m la prima, 204 m la seconda e 312 m la terza, e rimasero attive per 37 giorni, dal 14 novembre al 20 dicembre 1951. In tutto questo tempo le acque del Po inondarono anche la città di Rovigo e numerosi paesi fra cui Adria, Loreto, Cavarzere, dunque anche in provincia di Venezia. L'acqua si mescolava con la terra dei campi, allagava le case, si portava via tutto quel che trovava, i mobili delle case, gli animali, le persone: furono 91 i morti in provincia di Rovigo, e in totale furono 138, con 180.000 senza tetto. I danni all'agricoltura furono enormi: oltre 13.000 animali morti o dispersi, 100.000 tonnellate di grano perdute, oltre 21.000 ettari di coltivazioni danneggiate. Si contarono 52 ponti distrutti, 1200 abitazioni e 9000 strutture agricole distrutte o seriamente danneggiate (11). Il primo grande disastro in Italia dopo la fine della seconda guerra imperialista; primo di una serie interminabile.

Ma i servizi di guardia alle piene esistevano; ben tre istituzioni pubbliche avevano il compito di prevenire ed affrontare la situazione (il Genio Civile, il Magistrato alle Acque di Venezia e il Ministero dei Lavori Pubblici, oltre alla Prefettura e alla Provincia, competenti rispettivamente per gli aspetti idraulici, dell'ordine pubblico e del soccorso alle popolazioni interessate), ma fu subito evidente che proprio queste istituzioni non fecero quel che dovevano. Sull'alluvione del Polesine, nel giornale di partito di allora scrivevamo: «E' assai sintomatico per la diagnosi dell'attuale fase del regime capitalistico che un alto funzionario del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici si sia lasciato andare a dire che i servizi di guardia alle piene hanno defezionato al momento buono: il solo che costituiva lo scopo per cui li si stipendia in permanenza; questo lo stile della moderna burocrazia» (12).

Altro aspetto permanente del regime capitalistico riguarda il lavoro del passato. Nell'articolo del 1951 ora citato, si riporta il parere di scrittori di riviste tecniche di allora, come ad esempio: "Si spendono decine di miliardi per effetto degli allagamenti (e domani centinaia), dopo aver sistematicamente lesinato e negati i pochi fondi per le opere di manutenzione e persino per la chiusura delle rotte", mentre ci si impegna sistematicamente a progettare nuove opere, meglio se *grandi opere*. Gli stessi borghesi, ieri come oggi, confessano che le risorse necessarie alla manutenzione e alla conservazione delle opere esistenti sono nettamente inferiori a quelle necessarie per costruirne di nuove. «Il capitale - si può leggere ancora nel "filò del tempo" citato - è ormai reso inadatto alla funzione sociale di tramettere il lavoro dell'attuale generazione alle future e di utilizzare per questa il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione: per renderli possibili, non bastando i cataclismi della natura, il capitale crea, per ineluttabile necessità, quelli umani, e fa della ricostruzione post-bellica *"l'affare del secolo"*» (13). Non solo della ricostruzione post-bellica, ma di ogni ricostruzione *tout court!*

Una mortuaria lista dei disastri

Basta andare su internet e digitare: alluvioni e inondazioni in Italia, per scoprire l'enorme quantità di eventi disastrosi avvenuti nel nostro Bel Paese. Mettendo in evidenza anche soltanto quelli più gravi, per numero di morti e feriti, per numero di sfollati e di danni alle case, alle campagne e alle infrastrutture, dalla fine del secondo macello mondiale ad oggi se ne contano più di 70, che hanno colpito quasi tutte le regioni, anche se alcune più di altre.

Per darne un quadro ecco un breve riassunto con alcuni dati che possono dare l'idea dei disastri umani e materiali. Dopo l'alluvione del Polesine del novembre 1951 di cui abbiamo già parlato, scorriamo il tragico film dal 1954 ad oggi (14).

1954, 25-26 ottobre. Colate di fango e detriti inondarono Salerno e alcuni paesi limitrofi con danni enormi alla popolazione e alle cose: 318 tra morti e dispersi, 157 feriti, 5.500 sfollati e senza tetto. Strade e ferrovia di collegamento tra Napoli e il Sud distrutte in più punti.

1963, 9 ottobre, la tragedia del Vajont. Fra 240 e 300 milioni di m³ di roccia si staccarono dal Monte Toc precipitando nel lago artificiale della diga del Vajont. L'ondata causata dal crollo della montagna, alta decine di metri, superò il mare quasi senza danneggiarla, e in 7 minuti raggiunge la cittadina di Longarone, distruggendola completamente e facendo oltre 2000 morti.

1966, 3-4 novembre. Una piena dell'Arno inonda la città di Firenze provocando danni ingenti sia al patrimonio storico e artistico della città, sia alle 5 province del bacino dell'Arno. 48 morti, 5 dispersi, 46.600 sfollati e senza tetto. Negli stessi giorni ci furono precipitazioni eccezionali in tutto l'arco alpino orientale, nella pianura veneta e nella bassa padana, che causarono inondazioni e frane in trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia Romagna. I morti furono 88, gli sfollati più di 42.000.

1970, 7-8 ottobre. Genova e provincia: esondazione dei fiumi Polcevera, Leiro e Bisagno. Strade e ferrovie interrotte in più punti; 35 morti, 8 dispersi, 1 ferito. 200 gli sfollati. Danno economico stimato per la sola città di Genova: 45 miliardi di lire.

1982, 13 dicembre. Una grande frana si mise in moto a nord del porto di Ancona. Furono danneggiati 2 ospedali e la Facoltà di Medicina; 280 edifici distrutti o seriamente danneggiati. La frana divelse la ferrovia e danneggiò la strada costiera per 2,5 km. Più di 3.300 persone furono evacuate, in 500 persero il lavoro. Danni economici stimati: 1.000 miliardi di lire.

1985, 19 luglio. Val di Stava. Le strutture di ritenzione di due laghi artificiali utilizzati per scopi minerari, nei pressi di Tesero, in Trentino, crollarono causando la più estesa colata di fango avvenuta in Italia. 230 milioni di m³ di detrito, fango e acqua colorarono a velocità sostenuta lungo la Valle del torrente Stava e in pochi minuti raggiunsero il paese di Tesero. 268 morti, 30 feriti, 70 edifici distrutti. Danno economico stimato: 8,5 miliardi di lire.

1987, 17-19 luglio. La Valtellina venne investita da centinaia di frane e colate di detrito; il fiume Adda e i suoi affluenti esondarono in più punti. Il 28 luglio una valanga di roccia di 35 milioni di m³ si staccò dal Monte Zandilla, a sud di Bormio, e precipitò nella Valle dell'Adda ostruendola. 49 morti, 12 dispersi, 31 feriti, 20.000 evacuati. Danni in 162 comuni, stimati tra i 1.000 e i 2.000 miliardi di lire.

1994, 2-6 novembre. Piemonte. Decine di inondazioni e migliaia di frane causarono 172 vittime di cui 78 morti, 93 feriti e 1 disperso. Evacuati 9.500; 496 comuni danneggiati soprattutto nelle loro infrastrutture: 10 ponti distrutti, 100 ponti danneggiati. 10.000 persone disoccupate. I danni maggiori nella Valle del fiume Tanaro, tra Alba, Asti e Alessandria. Danni economici stimati tra i 15.000 e i 25.000 miliardi di lire, pari all'1,2% del PIL del 1994.

1996, 19 giugno. Versilia, oltre 450 mm di pioggia in 4 ore: 13 morti e centinaia di senza tetto per inondazioni e frane. Il paese di Cardoso, situato nel fondovalle del torrente Cardoso, prospiciente il Parco naturale delle Alpi Apuane, fu distrutto, e semidistrutto il Ponte Stazemesse.

1998, 5-6 maggio. Alluvione di Sarno e Quindici, tra Salerno, Avellino e Caserta. 160 morti, di cui 137 solo a Sarno, 70 feriti, 5 dispersi. Dal monte Pizzo d'Alvano, colpito da intense piogge, si produssero numerose colate di detrito che interessarono i suoli vulcanici non consolidati. Dopo questa ennesima tragedia, il governo dell'epoca emanò una nuova legislazione sulle procedure per la valutazione del rischio frana e di inondazione in Italia.

Ma i disastri idrogeologici non si fermarono!

2000, 10 settembre. Calabria, Soverato. La piena del torrente Beltrame cancellò il Camping "Le Giare": 11 morti, 4 dispersi, 25 feriti. Danni gravi in tutta la Calabria jonica.

2000, 13-16 ottobre. Val d'Aosta, Piemonte, Liguria. L'Italia nord-occidentale venne colpita da intense piogge (caddero fino a 600 mm di pioggia in 48 ore) che produssero numerose frane, colate di detrito e inondazioni. Al termine del drammatico evento si contarono 37 fra morti e dispersi, oltre 40.000 sfollati, 3.000 disoccupati, e un danno economico stimato (nel 2001) in 2,5 miliardi di euro.

2003, tra il 29 agosto e il 23 settembre. In tre diversi eventi, il 29 agosto, all'inizio e verso la fine di settembre, in tre regioni diverse, a Pontebba, in provincia di Udine, in provincia di Taranto e nel Carraiese, morirono 6 persone; tutti gli eventi, provocati da piogge intense e conseguenti frane (300 mm di pioggia in 6 ore a Pontebba, da 212 mm in tre ore e poi 300 mm in altre 6 ore nel tarantino fecero straripare il fiume Lenne, e infine 200 mm di pioggia in sole due ore e mezza nel carraiese, fecero straripare il torrente Carrione), causarono gravi danni alle campagne, e alle cittadine; numerosi i ponti crollati e le strade danneggiate. Danni economici stimati in 28 milioni di euro nel solo comune pugliese di Palagiano (famosa "città delle clementine").

2005, 25 settembre - 2006, 30 aprile e 3 luglio. Nella prima data, a Terracina (Lazio) violente precipitazioni causarono diverse colate di fango sui quartieri periferici; crollarono muri e si allagarono strade e cantine; danni e diversi feriti. Nell'aprile 2006, a Ischia, una frana colpì un quartiere e fece crollare una villetta, morirono 4 persone; 200 gli sfollati. Nel luglio 2006, in Calabria, a Vibo Valentia, 190 mm di pioggia in due ore causarono l'esondazione dei torrenti della zona, attivando frane, colate e valanghe di detriti, facendo 4 morti.

2008, 29 maggio e 22 ottobre. In maggio, a Villar Pellice, in provincia di Torino, a causa delle forti piogge, si generò una colata detritica torrenziale che travolse alcune case. 4 morti. In ottobre, in Sardegna, a Capoterra, in provincia di Cagliari, esondazioni improvvise del Rio S. Gerolamo; colate di acqua e detriti solidi abatterono alcuni ponti. 5 morti.

2009, 18 luglio e 1 ottobre. Il 18 luglio, una frana di 60mla m³ di acqua e ghiaia si staccò dal monte Antelao, nel Cadore, precipitò sull'abitato sottostante e uccise 2 persone. Il 1° ottobre, in provincia di Messina, forti piogge generarono una serie di colate detritiche che travolsero molte abitazioni e automobilisti tra Giampilieri e Scaletta Zancalea. 360 morti.

2010, da settembre a novembre, quattro eventi alluvionali. Il 9 settembre, sulla costa Amalfitana, in provincia di Salerno esondò il torrente Dragone che scorre sotto l'abitato di Atrani, danni alle case e alle strade, 1 morto. Il 4 ottobre, la Liguria fu colpita da forti piogge

che fecero straripare il torrente Chiaravagna, a Sestri Ponente, Genova, mettendo sott'acqua anche Pegli, Bolzaneto, Pontedecimo e Varazze (provincia di Savona). 1 morto. Il giorno dopo, il 5 ottobre un violento temporale scariò 100 mm di pioggia in meno di due ore nella zona di Prato, in Toscana, causando la morte di 3 persone; diverse case e strade allagate e macchine tessili distrutte.

2011, marzo, giugno, ottobre e novembre. Il 3 marzo, vennero colpite la Romagna e, soprattutto, le Marche. Morirono 5 persone, 4 delle quali sorprese in auto dall'esondazione dei fiumi. Danni diffusi soprattutto nelle province di Teramo, Ascoli Piceno, Fermo, Macerata e Ancona. L'11 giugno, in provincia di Parma, a Collecchio e Fornovo di Taro, fortissime piogge causarono danni per circa 7,6 milioni di euro, colpirono 50 attività produttive e 185 famiglie. 1 morto. Il 25 ottobre, alluvione nello spezzino e in Lunigiana, 13 morti. Il 4 novembre, alluvione a Genova e in Val Bisagno. 6 morti. Il 22 novembre, in provincia di Messina, una colata di fango travolse e uccise tre persone a Barcellona Pozzo di Gotto e a Scarcelli.

2012, 11-12 novembre, in Toscana. L'11 in provincia di Massa e Carrara, esondarono i torrenti della zona, numerose frane, colpite 5.000 abitazioni, 300 sfollati. 1 morto. Il 12, in provincia di Grosseto, esondarono il fiume Albegna, l'Ombrone, il Chiarone. Colpiti in particolare i centri abitati di Albinia, Marsiliana e Capalbio. 6 morti, tre dei quali per il crollo di un ponte a Capalbio.

2013, 18 novembre. Sardegna nord-orientale, Olbia, Nuoro, Uras, Bitti, Onani, Torpè i centri abitati più colpiti. Precipitazioni molto intense andarono avanti per oltre 20 ore. Ponti crollati, campagne allagate, viabilità in tilt. Piene record dei fiumi Cedrino e Posada. 18 i morti in totale.

2014, maggio, agosto, ottobre, novembre. Sei eventi alluvionali. Il 3 maggio, nelle Marche, nel comune di Senigallia, cedette l'argine destro del fiume Misa riversando nelle strade adiacenti un muro d'acqua e fango, estendendosi poi verso la zona sud della città di Senigallia con interi quartieri sommersi anche da 2 metri di acqua e fango. Le forti piogge causarono piene, allagamenti e disagi anche nelle province di Pesaro e Urbino. 1 morto. Il 2 agosto, in provincia di Treviso, a Refrontolo, la piena del torrente Lierza investì un centinaio di persone raccoltesi per una manifestazione locale. 4 persone morirono nel tentativo di salvare le proprie automobili. Il 9-10 ottobre, Genova e il suo entroterra vennero colpiti da forti piogge che devastarono il piccolo paese di Montoggio. 1 morto. Il 5 novembre, alluvione a Carrara. Il solito fiume Carrione, in piena, ruppe l'argine all'altezza di Avenza, invadendo d'acqua l'abitato di Marina di Carrara. Sffolate alcune centinaia di persone, danneggiati case e fondi commerciali, in particolare quelli situati lungo il corso del fiume; un terzo del territorio, circa, finì sott'acqua. Danni stimati per 100 milioni di euro. 1 morto. Il 10 novembre toccò invece alla Liguria. A Chiavari esondarono i torrenti Campodónico e Rupinaro allagando buona parte del centro storico e della stazione ferroviaria, mentre alle spalle di Chiavari, a Carasco, esondò il fiume Entella. 2 morti. Il 15 novembre, alluvione nuovamente a Genova: esondarono i torrenti Polcevera, a Pontedecimo e Bolzaneto, e il Cerusa a Voltri, nelle zone delle fabbriche, unitamente a molti altri corsi d'acqua come il Busalletta e il Migliarese, a Busalla, il rio Ruscarolo e il rio Fegino a Borzoli, il rio

(Segue a pag. 9)

(1) La geologia è la branca delle scienze della Terra che studia la terra e i processi che la plasmano e la cambiano; la stratigrafia studia la datazione delle rocce e i rapporti reciproci tra unità rocciose, in particolare per le rocce sedimentarie. Niccolò Stenone, considerato padre della geologia e della stratigrafia, è vissuto tra il 1638 e il 1686. Déodat de Dolomieu, marchese francese, geologo, vissuto tra il 1750 e il 1801, scopri la dolomia, una roccia delle Alpi molto particolare, da cui il nome alle Dolomiti; scopri e diede il nome a molti minerali nuovi o sconosciuti (dal berillo allo smeraldo, dalla celestite all'antracite ecc.). Charles Lyell, vissuto dal 1797 al 1875, contemporaneo e amico di Darwin e sostenitore critico della sua teoria, per la sua opera principale, *Principi di geologia*, è considerato il padre della geologia moderna.

(2) Cfr. *il fatto quotidiano*, 13/10/2017.

(3) I dati sono del CRED (Centre for the Epidemiology of Disaster), e sono riportati da www.huffingtonpost.it.

(4) *Ibidem*.

(5) Vedi, Mario Tozzi, *Catastrofi. Dal terremoto di Lisbona alle tsunami del sud est asiatico: 250 anni di lotta tra l'uomo e la natura*, Rizzoli, 2005, p. 113-114.

(6) Cfr. www.isprambiente.gov.it/it/temi/suolo-e-territorio/dissesto-idrogeologico/le-frane

(7) *Ibidem*.

(8) Vedi www.ilsecoloxix.it/p/italia/2018/11/05/ADvkYwRC-maltempo_vittime_sicilia.shtml

(9) Vedi, Mario Tozzi, *Catastrofi*, cit. p. 115.

(10) *Ibidem*, p. 123.

(11) Vedi *Alluvione del Polesine del novembre 1951*, wikipedia; *la Nuova Ferrara*, 14/11/2010; *Eventi idrogeologici catastrofici nel dopoguerra in Italia*, http://sici.irpi.cnr.it/storici_italia.htm

(12) Cfr. l'articolo sull'alluvione del Polesine, *Piena e rotta della civiltà borghese* (serie "Sul filo del tempo"), pubblicato nell'ora giornale di partito "battaglia comunista" n. 23 del 1951; poi raccolto nel volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Iskra edizioni, Milano 1978, p. 30.

(13) *Ibidem*, p. 31.

(14) Cfr. http://sici.irpi.cnr.it/storici_italia.htm, ma anche https://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_alluvioni_e_inondazioni_in_Italia

Un giorno di luglio, su “la Repubblica” (2)

Nel numero scorso del giornale abbiamo pubblicato la prima parte di questo articolo, il cui obiettivo era di mettere in evidenza, scorrendo uno dei quotidiani italiani più importanti (appunto “la Repubblica” del 26 luglio scorso), come vengono trattati i diversi argomenti e quali sono i “valori” che stanno tanto a cuore alla borghesia e che vengono diffusi a piene

Mafia e antimafia

Non passa giorno che non accada qualcosa che riguardi la mafia. Il sistema mafioso è talmente penetrato nel tessuto economico, politico, amministrativo italiano che non c'è settore, non c'è ambito, non c'è luogo da cui, gratta gratta, non escano fatti di mafia (o di camorra, o di 'ndrangheta). “la Repubblica” dà oggi, 26 luglio, un aggiornamento su quello che è stato chiamato il “sistema Montante”. Era un “sistema” per nascondere i contatti e gli affari tra politici siciliani, imprenditori, giornalisti, sindacalisti e funzionari della Procura e della polizia. E' stato chiamato “sistema Montante”, perché a capo di questo sistema c'era Antonello Montante, ex numero uno della Confindustria siciliana e vicepresidente di Confindustria nazionale. Le indagini che andavano avanti da tre anni abbondanti, e che sono alla base di un processo che si apre in questo periodo, mettono in luce «il doppio gioco dell'ex vicepresidente di Confindustria, con delega alla legalità, ma con il vizio dello spionaggio. Lui, Antonello Montante, al centro di una “tentacolare rete” dove c'erano personaggi “inseriti ai più alti livelli della Polizia, dei servizi di sicurezza e dell'ambiente politico italiano”. Tutti complici sui mentre sbandierava il vessillo dell'Antimafia diventando uno degli uomini più potenti del Paese, tutti legati in una cordata che – procurando danno a terzi – si scambiava favori e informazioni sensibili».

Cosa c'è di meglio che farsi passare pubblicamente ed ufficialmente come “nemico” della mafia, mentre, sotto sotto, nei fatti, si conducono operazioni mafiose tessendo intricate reti al fine di consolidare ed ampliare un grande potere economico e politico; cosa c'è di più funzionale, ai fini degli interessi di parte, di un «sistema che ha visto, per più di dieci anni, l'occupazione dei posti di vertice in associazioni di categoria e in enti pubblici, con il contestuale “isolamento” e azioni messe in atto per danneggiare soggetti rivali che non condividevano la gestione clientelare» (1)? Un sistema che vede coinvolti, come scrive “la Repubblica”, personaggi di primo piano come l'ex governatore siciliano Crocetta, il padrone delle discariche siciliane ed ex presidente di Sicindustria, Catanzaro, l'ex senatore Lumia, l'ex presidente di Unioncamere Lo Bello, l'ex ministro Alfano.

Ma, mentre da un lato la magistratura smonta, dopo anni ed anni di indagini, una rete di malavitosi, dall'altro lato se ne creano cento e sempre più organizzate, sempre più potenti. Ormai questo è un classico. La base su cui germinano le mafie di ogni tipo è sempre la stessa: il sistema economico e sociale capitalistico, che spinge fazioni borghesi a lottare contro altre fazioni borghesi, con l'intervento di tutti i soggetti utili a garantire l'appropriazione di denaro pubblico a fini privati e a garantire, il più a lungo possibile, i benefici del sistema corruttivo con la partecipazione di tutti coloro che, per professione e per posizione sociale, possono a loro volta “facilitare” gli affari contro favori personali. Dalla famosa “stagione di mani pulite”, iniziata nel 1994, in cui si scoperchiarono intrighi ad ogni livello economico e politico e in cui crollarono i vecchi partiti che tenevano le redini del paese, e con la quale si diffuse l'illusione che finalmente la corruzione generalizzata sarebbe stata debellata, sono passati più di venticinque anni; ma, invece di scomparire, i sistemi corruttivi si sono moltiplicati, resi più efficaci, oltretutto, dalle nuove tecnologie di comunicazione e di salvataggio e trasferimento dati.

Il sistema politico borghese ha, però, interesse a dimostrare al popolo, da cui pretende periodicamente di ricevere fiducia e voti, continuando ad illuderlo sulla democrazia parlamentare ed elettorale come il sistema migliore possibile, che chi va contro la legge ne paga le conseguenze. Perciò, talvolta, anche qualche grosso imprenditore come a suo tempo Gardini o Berlusconi, qualche capo di partito come Andreotti, Craxi, Bossi, Berlusconi, qualche ministro come De Lorenzo, finiscono nel registro degli indagati e dei condannati. Ma se qualche “testa” cade, il sistema resta e continua a produrre corruzione, malaffare, violenza.

La magistratura, d'altra parte, deve anche dimostrare di colpire i rappresentanti della mafia, le organizzazioni che del crimine hanno fatto la loro attività esclusiva. Anche perché i metodi mafiosi, pur essendosi aggiornati negli ultimi decenni passando dal controllo dei territori di campagna al controllo delle città, dall'economia di sussistenza e di tipo agrario alla grande economia industriale e alla grande finanza, non hanno smesso di applicare le vecchie formule: intimidazione, ricatto, sequestro, assassinio. Il sistema mafioso, che si è potentissimo travalicando i confini nazionali da moltissimo tempo, si è talmente radicato e ramificato da costituire una specie di “secondo Stato”, e lo Stato borghese, per affermare costantemente la sua autorità “esclusiva” nel paese, non può sopportare docilmente che si eriga, nel suo stesso territorio, un altro “Stato”. Le organiz-

mani sui giornali, in televisione, alla radio, al cinema, in internet e sui blog.

Ora pubblichiamo la seconda parte che non aveva trovato spazio nel numero precedente, naturalmente con lo stesso metodo: ogni argomento trattato dal quotidiano costituisce per noi l'occasione per dire la nostra; i titoli sono tutti nostri.

zioni criminali hanno l'obiettivo di approfittare dello spazio che lo Stato centrale non riesce a controllare per insediarsi, radicarsi, utilizzando come ponte per estendersi. Il “vuoto” di potere, in realtà, non esiste: se il potere non è in mano ad una fazione borghese, o ad una coalizione di fazioni borghesi, è in mano alle fazioni avversarie, in una lotta di concorrenza che è permanente, che non si ferma mai perché è generata dalla stessa circolazione del capitale, e più denaro circola più si fa acuta la concorrenza, più sorgono i motivi di scontro. Come in ogni guerra, a seconda dei rapporti di forza dei contendenti, gli scontri provocano il potenziamento di una parte e l'indebolimento dell'altra, e nella parte indebolita si creano fessure, disillusioni, paure che sono la base per la corruzione, e per il tradimento. E' su questi tasti che la criminalità organizzata preme per penetrare nei meandri dell'amministrazione pubblica, fonte di appalti e di notevoli quantità di denaro, e per accalappiare (o intimidire, ricattare, sottomettere, a seconda della situazione) e dell'urgenza di ottenere il risultato voluto) i personaggi che per la loro posizione possono dirottare decisioni e soldi da una parte piuttosto che dall'altra. Ma la stessa cosa è fatta dalle istituzioni statali che a disposizione hanno polizia, carabinieri, magistratura, ingenti capitali e una presenza molto capillare sul territorio nazionale, e che approfittano, nelle occasioni dell'indebolimento di qualche struttura mafiosa, per penetrarla, ricavandone informazioni utili ad assestare qualche colpo. Inevitabile, in questa lotta, che al tradimento del loro mandato di funzionari pubblici corrisponda un tradimento di uomini della mafia, ed è grazie ad una serie di tradimenti che l'una, o l'altra parte, riesce a vincere qualche battaglia, ma non la guerra perché entrambi sono figli dello stesso sistema economico: il sistema capitalistico dove il possesso di denaro è lo spartiacque tra chi ha e chi non ha, chi ha in mano le leve del comando e chi deve sottostare a chi domina, tra chi vive bene e chi fatica a vivere.

Come si legge spesso nei giornali e si sente alla televisione, episodi di corruzione, di malversazione, di criminalità si aggiungono a quelli di cui già molte volte si è data notizia, facendo da cassa di risonanza tutte le volte che qualche caporione della mafia viene arrestato e poi condannato. Come è successo nel caso di Provenzano, di Riina e tanti altri. Ma i media non possono nascondere che i successi della magistratura sono determinati, in gran parte, dalle informazioni che essa riesce a strappare ai cosiddetti “pentiti”, denominati “collaboratori di giustizia”, in sostanza, coloro che hanno tradito l'appartenenza alla “famiglia criminale” dopo averne goduto la protezione o esserne stati anche a capo. Senza di loro, ogni indagine si arenerebbe nei cavilli previsti dalle stesse leggi borghesi; senza di loro nessuna “battaglia” della magistratura sarebbe vinta. Come nell'ultimo caso, di cui parla “la Repubblica” che stiamo sfogliando, e che riguarda Nicola Schiavone «primogenito del padrino del clan dei Casalesi, Francesco, detto “Sandokan”». Costui guidava l'organizzazione che faceva capo a Casal di Principe «fra il 2005 e il 2010, negli anni del grande intreccio con la politica e nel periodo segnato dalle stragi del 2008», ed è stato catturato otto anni fa. Ora, dopo 8 anni, ha deciso di “collaborare”, di svelare i “segreti di Gomorra”, così almeno dicono i magistrati. Schiavone junior, continua “la Repubblica” citando un magistrato, «è stato il capo dell'ala imprenditoriale del clan. Si è occupato di affari, del controllo degli appalti, del sistema del riciclaggio nelle scommesse e nel gioco on line. Aveva contatti in Emilia Romagna, in Romania e a Malta. Ci sono molte pagine ancora da scrivere: a cominciare dalle vicende dell'omicidio di Michele Orsi [l'imprenditore dei rifiuti ucciso in un agguato nel giugno 2008, n.d.r.] sulle quali non è ancora stata fatta piena luce».

Ma l'arresto di capi e sottocapi non è mai riuscito a smantellare definitivamente le reti e le organizzazioni criminali; queste vengono colpite, ma non sradicate e così si riproducono continuamente, su tronconi precedenti o su nuove strutture che a loro volta mettono a frutto le esperienze passate, adeguandosi alle nuove condizioni politiche e sociali, ramificandosi con metodi diversi e, soprattutto, insinuandosi con successo nel sistema finanziario generale e accompagnando le storiche attività nel campo della prostituzione, della droga, del pizzo, del gioco d'azzardo, dell'usura, ad attività inerenti l'economia reale, ad esempio nei servizi, nella ristorazione, nell'industria del divertimento, in agricoltura, nell'edilizia. Dove circola costantemente denaro si apre un'opportunità per l'attività criminale; chi ha il denaro ha il potere, chi possiede e controlla più denaro aumenta il proprio potere, aumentando nello stesso tempo il controllo diretto e indiretto delle diverse attività capitalistiche, assoggettandole e, ovviamente, assoggettando in parte o in toto strutture politiche, economiche e sociali legali attraverso le quali ottenere un triplo vantaggio: 1)

controllo del denaro alla fonte, attraverso gli appalti pubblici piegati agli interessi privati, 2) controllo della totale o parziale filiera attraverso la quale quel denaro viene effettivamente investito, 3) facciata perfettamente legale a copertura dell'attività criminale. Tutto ciò non può svolgersi se non attraverso il coinvolgimento di imprenditori, avvocati, funzionari pubblici, magistrati, amministratori, dirigenti di banca, poliziotti, sgherri e manovalanza criminale. La classe dominante borghese sa perfettamente che le cose stanno così, ma il suo interesse di fondo è di oliare con qualsiasi mezzo il sistema capitalistico perché è da questo che essa dipende, è da questo sistema che essa trae il suo vero potere.

La contraddizione sta nel fatto che il controllo sociale generale, e delle masse lavoratrici in particolare (visto che è dal loro lavoro che essa estrae i profitti), attraverso lo Stato, le sue leggi, la sua forza militare, la sua magistratura, richiede la legalità e il rispetto della legalità, mentre il sottostrato economico che si esprime attraverso i rapporti di produzione e di proprietà, e procede attraverso il sistema mercantile, chiede sempre più velocità di circolazione del denaro e di appropriazione delle fonti di produzione del denaro, quindi, tende ad infrangere costantemente i limiti che le leggi impongono al fine di essere recepite come regole generali della vita civile e come misure di equilibrio tra la classe che possiede tutto e le classi che possiedono poco o nulla.

Ma il sistema capitalistico è più forte di qualsiasi “coraggio” magistrato, di qualsiasi imprenditore “onesto”, di qualsiasi funzionario pubblico “integerrimo”: è un sistema che incita costantemente ad infrangere le leggi che esso stesso si è dato, e non c'è alcuna forza morale che glielo possa impedire, per quante riforme i suoi rappresentanti politici ed economici possano escogitare. E' un sistema che va abbattuto e sostituito con un sistema politico ed economico completamente opposto, dove al centro non ci sono la produzione e la vendita di merci, il denaro, il profitto capitalistico, lo sfruttamento del lavoro salariato, ma un'organizzazione sociale ed economica che mira a soddisfare le esigenze della società umana e non del capitale. La lotta perciò non sarà contro una o più organizzazioni criminali ma contro il sistema generale che le produce, che le alimenta, che le sostiene, il sistema capitalistico con tutto il suo apparato statale. Ma questo è argomento della rivoluzione del proletariato e della sua lotta per l'emancipazione non solo di se stesso come classe di questa società, ma di tutte le classi, perciò dell'intero genere umano; argomento da

Ciarlatani e medicina borghese

Un piccolo articolo per un grande e complicato tema. “la Repubblica” riassume il contenuto di un'intervista di Michele Serra a Elio, il leader della band “Elio e le Storie Tese” riguardo il tema dell'autismo. Il figlio di Elio, infatti, soffre di autismo, e nell'intervista emerge che su questo problema esistono numerosissimi ciarlatani, e che molti genitori disperati «si affidano a chi gli dice che tutto dipende dalla dieta e che si convincono ad acquistare bevveroni da 800 euro, altri che accusano l'assunzione dei metalli pesanti e proppano cure con altri metalli pesanti. C'è perfino chi ancora tira fuori la vecchia storia che l'autismo sia frutto del disamore, la famosa teoria delle “mamme frigorifero”. Fake news vecchie e nuove che si intrecciano». I ciarlatani, soprattutto in tema di salute, sono sempre esistiti, ma potrebbe sembrare strano che, in una società moderna, sviluppata economicamente e dove la scienza è essa stessa molto sviluppata, dove esistono un servizio sanitario nazionale, ospedali, cliniche, istituti di ricerca che fanno sperimentazioni di ogni tipo, una quantità notevole di ciarlatani abbia ancora la possibilità di diffondere la propria ciarlataneria con successo. In effetti basta dare un'occhiata a certe trasmissioni televisive per vedere all'opera guaritori, maghi, chiromanti. Ma il mondo della ciarlataneria non è fatto soltanto da questi personaggi, ma anche da personaggi ritenuti più nobili e più affidabili: è il caso degli astrologhi. Ormai non c'è canale televisivo, non c'è giornale o rivista che non pubblichi l'oroscopo del giorno. Ma questi si fanno passare per “scienziati” dell'interpretazione delle stelle, e vengono pagati per sciorinare le loro congetture sul futuro, prossimo o lontano, degli uomini secondo gli influssi degli astri sul mondo terreno. Si sa che l'astrologia era professata fin dall'antichità, dai babilonesi agli egizi, dagli incas ai maya, che, dallo studio dell'astronomia, ossia dei corpi celesti e dei fenomeni relativi ad essi e al loro movimento, traevano degli auspici sulla vita degli uomini in termini religiosi.

Non è un caso che il “cielo” e “dio”, fin dall'antichità, sono stati accomunati dal mistero: dai fenomeni legati al “cielo” dipendono la luce e il buio, la pioggia e il sole, i venti o la calma, la fioritura e la maturazione o meno dei frutti, la carestia o l'abbondanza, il diluvio o la desertificazione. Solo attraverso lo sviluppo economico e sociale della società umana, le vecchie credenze sono state via via superate e molti “misteri” sono stati svelati; le scienze naturali sono progredite enormemente e la conoscenza ha fatto passi da gigante. I veri progressi storici della scienza, però, sono avvenuti sull'onda delle rivoluzioni, degli stravolgimenti della società umana che passava da un tipo di organizzazione della produzione ad uno superiore, ottenendo strumenti intellettuali e materiali adeguati a

noi trattato molte volte e da riprendere in altra sede. Resta il fatto che le organizzazioni malavitose funzionano come aziende, e sempre di più come delle multinazionali: sono perfettamente integrate nel sistema capitalistico generale e, a seconda del business, nella produzione, nel commercio, nei servizi, nella finanza. La loro facciata “legale” copre la loro essenza illegale e criminale, allungando i tentacoli in ogni paese, in ogni ambito in cui sia possibile, e conveniente, trarre velocemente alti profitti. E' anche per questo che i loro tradizionali affari nel campo della prostituzione, del traffico di esseri umani, del contrabbando, della droga, del pizzo, dello strozzinaggio, ossia nei campi in cui la circolazione del denaro contante – la cui fonte è difficilmente rintracciabile – raggiunge volumi enormi e quotidiani, sono affari sempre attivi e sempre “rinnovabili”. E' indiscutibile che tutti coloro che lottano contro la prostituzione, come contro la diffusione della droga e, in genere, contro ogni tipo di violenza e di intossicazione, siano animati da un profondo spirito di fraternità e di umanità e spesso rischiano la propria vita. Ma la soluzione non sta nell'appello alle coscienze, alla pietà o alla legge; sta nella lotta contro le cause materiali profonde di tutti questi fenomeni, sta nella lotta contro il sistema capitalistico che si nutre di sfruttamento, di violenza, di imbarbarimento della vita sociale e, quindi, contro la classe dominante borghese che è aggrappata a questo sistema per la vita e per la morte. L'unica forza sociale che può contrapporsi in modo efficace al dominio della classe borghese è rappresentata dalla classe del proletariato, una classe che materialmente, economicamente, politicamente, quindi storicamente, non ha alcun interesse da difendere nella società del capitale. Non è un caso che la borghesia faccia di tutto per deviare la lotta del proletariato dal suo terreno classista, apertamente antagonista, sul terreno della collaborazione interclassista per rafforzare la quale, di tanto in tanto, deve dimostrare di “lottare” contro la cosiddetta criminalità organizzata – che non è altro che una aggregazione di fazioni borghesi concorrenti –, arrivando ad arrestare qualche membro delle diverse cupole e sacrificando anche qualche poliziotto o magistrato. Il “sistema” però non cade, si rinnova con altro personale; possono anche cambiare i capi, dall'una e dall'altra parte della “legalità”, ma il sistema capitalistico, che è un sistema criminale basato sullo sfruttamento bestiale dei lavoratori salariati, sulla violenza economica e politica e sulla concorrenza capitalistica che porta, inesorabilmente, a scontri di guerre sempre più devastanti, è un sistema che può essere colpito a morte soltanto dalla rivoluzione proletaria.

(1) Vedi <https://www.siciliareporter.com/cal-tanissetta-sistema-montante-la-procura-indaga-sua-altri-soggetti-e-affari/>

sempre nuove ricerche, a nuove scoperte, tanto da giungere, con la rivoluzione francese del 1789, ad abbattere non solo la monarchia ed i vincoli economici e sociali del feudalesimo, ma anche il grande potere economico, politico, sociale e ideologico della chiesa cattolica. Ma, come è avvenuto in ogni società divisa in classi nei periodi storici precedenti, così anche la classe borghese da rivoluzionaria è diventata riformista e poi reazionaria; e in questo rapido processo involutivo, i grandi slanci contro le superstizioni, i fanatismi, le credenze religiose si sono esauriti. La classe borghese trovò molto più conveniente – una volta utilizzata la forza dirompente delle masse popolari dei campi e delle città per abbattere il sistema sociale precedente, basato sul potere della nobiltà e del clero, e per conquistare il potere politico – difendere i propri interessi di classe, più efficacemente nel tempo, riconciliandosi con il clero e riconoscendo alla chiesa la sua antica funzione di intontimento generale delle masse lavoratrici che, se da un lato venivano sempre più sfruttate dalla borghesia capitalistica, soffrendo la miseria, la fame, la malattia e, sempre più spesso, la morte in guerra, dall'altro potevano trovare nell'opera religiosa della chiesa il conforto, il lenimento delle proprie pene, la speranza di una vita migliore nell'aldilà. In un clima sociale del genere, in cui la superstizione si presenta come l'alternativa alla brutalità della vita quotidiana, non può che nascere e diffondersi ogni sorta di credenza con il suo codazzo di ciarlatani. Se a questo si aggiunge l'evidente disparità di comportamento delle strutture pubbliche, quelle che dovrebbero essere al servizio di tutti i cittadini senza distinzione di censo e di classe, nei confronti dei membri della classe dominante e dei membri delle classi lavoratrici, allora si capisce bene come al bisogno di rivolgersi ad esse si accompagnano la diffidenza e la sfiducia nei loro confronti. I ciarlatani hanno gioco facile nell'inserirsi in queste crepe.

Ma, come nel caso dell'attività illegale, così anche nell'attività dei ciarlatani, dei “guaritori”, è lo stesso sistema economico e sociale a facilitarla. Più il cervello delle masse lavoratrici viene riempito di confusione, di superstizioni, di false speranze, e più la classe dominante borghese esercita con successo il suo dominio, la sua influenza, non solo in campo economico ma anche in campo ideologico e politico. Che cos'è la democrazia borghese se non un sistema ideologico e politico che produce false speranze? La democrazia borghese col suo elettorato e il suo parlamentarismo si presenta come “sovranità del popolo”, come regno della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza: non c'è nulla di più falso di questo. Il dominio sociale è in mano alla classe borghese, perché i

rapporti di produzione e di proprietà che definiscono la società capitalistica sono appunto borghesi, e da essi dipende la vita e la morte dell'intera comunità umana. Il cosiddetto “popolo”, in nome del quale la borghesia rivoluzionaria (il vecchio “terzo stato”) ha guidato la rivoluzione borghese, corrispondeva agli strati popolari che non facevano parte dell'aristocrazia nobiliare e del clero, corrispondeva quindi all'intera classe borghese e agli strati popolari subalterni (il vecchio “quarto stato”, che comprendeva i contadini e il proletariato). Ma le leve economiche della società da cui dipende la vita di tutte le classi, come sappiamo, sono monopolio della classe borghese, perciò la “sovranità popolare” non è altro che la “sovranità della classe borghese”. I primi ciarlatani sono in realtà i borghesi; essi hanno raccolto le spinte materiali delle forze produttive che si sviluppavano sempre più, utilizzandole per abbattere i vincoli e le forme giuridiche e politiche della vecchia società feudale al fine di uno sviluppo industriale che ha fatto fare indubbiamente un enorme salto di qualità alla società umana, solo che, per controllare e sottomettere la classe dei lavoratori salariati non potevano bastare la pressione e la violenza economiche, ma ci voleva anche una pesante influenza ideologica alla quale ha portato il suo contributo essenziale non solo la teoria dell'uguaglianza, della fraternità e della libertà di fronte allo “stato”, ma anche la religione cristiana, e cattolica in particolare, che si basa sull'uguaglianza e sulla fraternità di tutti gli uomini di fronte “a dio”. Stato borghese e Chiesa, ecco le due entità “sovrane”, le due entità che si presentano al di sopra delle classi e degli uomini, investite in questo modo di una giustizia ideale che starebbe al di sopra degli interessi individuali e di gruppo, e quindi degli interessi di classe.

Nella società borghese ogni attività inerente l'economia, la politica, la scienza, l'arte, l'istruzione, l'educazione, la medicina, viene fatta dipendere da un interesse cosiddetto “superiore”, che viene proposto come interesse del popolo, del paese, quando in realtà non è che l'interesse del capitale, e quindi, della classe dominante. E' questo interesse molto materiale, molto concreto, della classe dominante borghese, che indirizza, non solo ideologicamente, ma anche politicamente attraverso lo Stato e tutte le diverse istituzioni laiche e religiose, ogni attività, anche quella della scienza. E' inevitabile che l'indirizzo impresso anche all'attività scientifica sia orientato al 99% verso gli interessi economici, e finanziari, del capitale in generale e dei più potenti trust capitalistici in particolare; interessi di profitto che utilizzano ogni ricerca, ogni minimo risultato nel campo della medicina e della sanità allo scopo, da un lato, di continuare a sfruttare intensamente il lavoro salariato e, dall'altro, di assicurare e aumentare i profitti delle grandi case farmaceutiche, come con la produzione degli antidolorifici, dei vaccini, dei medicinali contro malattie che colpiscono ampi strati della popolazione, anche se spesso non guariscono la malattia, ma che possono causare “effetti collaterali anche gravi”, come è scritto in tutti i foglietti illustrativi che accompagnano i medicinali (non per niente chiamati “bugiardini”). Allora non può sorprendere, per quel che riguarda l'autismo, ciò che sostiene un padre, come Elio, che si dedica interamente al “disturbo dello sviluppo cognitivo” di cui soffre il figlio: «su questo tema siamo all'età della pietra, specialmente sotto il profilo della percezione», ossia nella possibilità di formulare una diagnosi precoce per poter poi passare alla terapia giusta, sempre che esista una “terapia giusta”. La prevenzione: ecco il grande assente nella società del capitale.

Si conferma così, per l'ennesima volta, che la scienza borghese risponde a quanto abbiamo sostenuto da sempre come partito: «La scienza umana non è semplicemente “umana”: determinata dai bisogni sociali essa è inseparabile dalla storia sociale; di più, nelle società divise in classi antagonistiche una delle quali detiene il monopolio delle forze sociali di produzione, gli oggetti e gli obiettivi della scienza sono imposti dalla classe dominante, dalle esigenze del modo di produzione che essa rappresenta. In una società in cui l'attività produttiva è determinata non dai bisogni umani ma dalle leggi della riproduzione allargata del capitale, la scienza fa la stessa fine: cioè, gli oggetti di cui si occupa e gli scopi ch'essa persegue sono determinati dai rapporti capitalistici di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. Non solo ma lo stesso metodo scientifico non sfugge alla determinazione sociale, nella misura in cui l'ideologia della classe dominante interviene nel lavoro teorico o impone alla scienza di considerare come oggetti “naturali” irriducibili dei prodotti dell'attività sociale» (2). «La tecnica e la scienza – affermava Trotsky in un suo discorso del 1926 (3) – hanno la loro logica, la logica della conoscenza della natura e del suo asservimento agli interessi dell'uomo. Ma la scienza e la tecnica non si sviluppano nel vuoto, perché fanno parte di una società umana divisa in classi. La classe dirigente, la classe possidente, domina la tecnica e, attraverso essa, la natura. (...) E' inconcepibile che la tecnica e la scienza corrodono poco a poco la superstizione. Tuttavia, anche su questo punto, il carattere di classe della società impone delle riserve sostanziali. Prendete l'America: i sermone vengono ritrasmessi alla radio, il che significa che la radio serve come mezzo di diffusione dei pregiudizi». Oggi, alla radio si sono aggiunti la televisione e il web, dunque mezzi di diffusione dei pregiudizi e delle superstizioni ancor più potenti finché restano in mano alla classe borghese dominante.

Prendendo il caso della medicina, nello studio di partito citato sopra, si ribadisce che «sia

(Segue a p. 6)

(da p. 5)

l'uomo che le sue malattie sono in larga misura determinati da tutto il complesso delle sue condizioni di vita», e che «all'interno di una società divisa in classi, ogni classe ha le sue malattie caratteristiche: e non parliamo qui delle malattie direttamente "professionali" (...) bensì di quelle che dipendono dall'insieme delle condizioni di vita sia materiali in senso proprio (...) che "psicologiche", cioè dipendenti dai rapporti reciproci fra gli uomini in un dato modo di produzione». Nella misura in cui il capitalismo si è sviluppato, il capitale stesso ha sostituito lo sfruttamento estensivo con quello intensivo, il plusvalore assoluto con quello relativo: «oggi il "logoriorio" dei proletari [ma, per estensione, di tutti i lavoratori anche delle classi medie, ndr] assume quindi aspetti meno direttamente fisici, la durata della vita ritorna ad aumentare, la statura media altrettanto, ma parallelamente si moltiplicano i disturbi circolatori, digestivi ecc. e soprattutto gli squilibri nervosi con tutti i loro strascichi, che sono un effetto della tensione nervosa del lavoro non meno che della crescente ansietà sociale». Di fronte a tutto ciò, il capitalismo condanna la medicina all'impotenza, o meglio «le impone un orientamento ad un obiettivo che rendono vane le sue più grandi conquiste. Una medicina che si rispetti dovrebbe prefiggersi di *mantenere l'uomo in buona salute*, di conservargli o di fargli ritrovare un equilibrio soddisfacente. Era questo lo scopo, per esempio, dell'antica medicina cinese; diversamente da quanto accade oggi, il mandarino pagava il medico quando stava bene e gli tagliava gli onorari quando si ammalava. Questo capovolgimento, il fatto che nella nostra società è interesse del medico che noi ci ammaliamo, mostra il ruolo dettato alla medicina dal capitalismo: *rabberciare l'uomo scassato dalla vita che è costretto a condurre*» (4).

Come uscire dalla gigantesca contraddizione di una società che, non solo non padroneggia le "forze naturali", ma nemmeno le proprie forze umane? Per quanti "successi" possano essere raggiunti dalla ricerca "scientifica" nei diversi campi dell'attività umana, essi non saranno mai disgiunti dal capitalismo e dalle sue leggi. I rapporti di produzione nella società borghese sono fondati sull'appropriazione privata, sul mercato, sul lavoro salariato ed hanno trasformato le forze produttive sociali in *capitale*, «cioè in un meccanismo sociale di produzione che può solo funzionare secondo le leggi dell'economia capitalistica», meccanismo sociale che tenderebbe a sviluppare ogni campo della scienza fino al suo specifico compimento completo, tentando di giungere, alla fine di un processo lunghissimo e graduale, ad una

La legionella si rifà viva

A Bresso, vicino a Milano, torna l'incubo legionella. Tre morti in tre giorni e ventiquattro contagiati. Così "la Repubblica" annuncia il ritorno del batterio *Legionella pneumophila*, la cui denominazione proviene da un'epidemia scatenata tra i partecipanti al raduno dei veterani dell'esercito americano — la Legione Americana — a Philadelphia nell'estate del 1976. Allora, furono colpite da questa particolare e sconosciuta forma di polmonite 221 persone di cui 34 morirono. La contaminazione batterica era stata provocata da un grave difetto nella

Prove di guerra commerciale tra Usa e il resto del mondo

Gli Stati Uniti presieduti da Trump hanno innescato una serie di notizie-bomba con cui intendono rimettere in discussione, prima o poi, tutte le relazioni con i paesi più importanti del mondo, oltre-Atlantico e oltre-Pacifico, cioè con la UE, l'area giapponese-coreana e, naturalmente, la Russia; ma il vero obiettivo è, in realtà, la Cina (vedi l'articolo *Il capitalismo mondiale di crisi in crisi*, 2, in "il comunista" n. 155). La minaccia di alzare i dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio, priva una serie di contrasti su moltissimi prodotti: materie prime, prodotti industriali, prodotti agricoli, la proprietà intellettuale inerente in particolare la ricerca avanzata su nuovi materiali e sull'innovazione tecnologica, e quelli più temuti dagli europei, sulle auto. "la Repubblica" del 26 luglio che stiamo consultando, cerca di fare il punto sull'incontro fra Trump e Junker (presidente della Commissione europea); lasciati da parte gli insulti (Junker aveva dato dello stupido a Trump per aver imposto l'aumento delle tariffe su acciaio e alluminio), pare che i due, dopo essersi scambiati i soliti ipocriti convenevoli, siano arrivati a concordare un nuovo accordo commerciale secondo il quale la tassazione del 25% sull'importazione delle auto da parte degli Stati Uniti (che colpiva in particolare l'industria tedesca) sembra cancellata in cambio del fatto che l'Europa (si dovrà poi vedere quali paesi dell'Europa...) comprerà più gas naturale e soia dagli Stati Uniti. Insieme alla "guerra dei dazi" si è innestata un'altra guerra, quella che vede i rapporti commerciali con l'Iran messi in serio pericolo dopo che l'Amministrazione Trump ha deciso di applicare pesanti sanzioni ai paesi che commerciano con gli Stati Uniti ma che continueranno a commerciare con Teheran.

A fronte di tutte queste prove di guerra commerciale, "la Repubblica" riporta una notizia che riguarda il colosso americano General Motors: quest'ultimo suona l'allarme perché sembra che stia diventando «la grande vittima

Un giorno di luglio, su "la Repubblica" (2)

"scienza sociale", ma che, costretto dalle sue stesse contraddizioni, non ha alcuna possibilità di progresso storico. Il capitalismo non ha alcuna possibilità di giungere ad una scienza sociale perché il binario su cui esso si sviluppa è certamente quello dell'aumento quantitativo delle forze produttive, fra cui la scienza, ma tale aumento «non fa che rendere più violenta la contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione, provocando convulsioni sociali che la superstizione borghese interpreta in chiave "scientificamente" fantastica». La storia dello sviluppo delle forze produttive impone una soluzione del tutto diversa, rivoluzionaria, e l'unica classe che è chiamata a realizzare questa rivoluzione non è certo la classe dominante borghese, bensì la classe dei lavoratori salariati, la classe dei proletari, non solo perché i suoi interessi di classe sono completamente opposti a quelli della classe borghese, ma perché la sua rivoluzione — imposta dalla storia — parte dalla scienza della società umana, dal marxismo, l'unica teoria scientifica che interpreta il corso storico di tutte le società divise in classi fino alla loro ultima espressione possibile, il capitalismo appunto, che costituisce la base per il salto storico di qualità dalle società divise in classi alla società senza classi, al comunismo. «Solo dopo di aver liquidato le contraddizioni sociali gli uomini, divenuti padroni della propria forza, potranno riprendere efficacemente lo studio della natura. Liberata dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, la scienza integrata nell'insieme delle attività sociali progredirà allora a passi da gigante» (5). L'urgenza della rivoluzione proletaria è scritta nello stesso sviluppo del capitalismo e della sua scienza borghese, allo scopo di avviare in questo modo una trasformazione generale della società nella quale scompariranno proprietà privata, capitale, salario, mercato e con loro ogni specie di ciarlatani, laici o religiosi che siano.

(2) Cfr. *Marxismo e scienza borghese*, Rapporto alla riunione generale di Marsiglia, dicembre 1967, in "il programma comunista" nn. 21 e 22 del 1968; vedi anche Reprint "il comunista" del 1986, con lo stesso titolo.

(3) Cfr. L. Trotskij, *Radio, scienza, tecnica e società*, in L. Trotskij, *Marxismo e scienza*, Samonà e Savelli, Roma 1969, p. 38. Si tratta del discorso tenuto da Trotskij il 1° marzo 1926 al "I congresso degli amici della radio".

(4) Cfr. *Marxismo e scienza borghese*, Rapporto alla riunione generale di Marsiglia, dicembre 1967, cit.

(5) *Ibidem*.

manutenzione del sistema di aria condizionata dell'albergo che ospitava quei legionari. La ricerca medica riuscì, già nel 1977, ad individuare in questo batterio la causa di quella forma di polmonite, e scoprì che di questo batterio ne esistono almeno 50 specie, dalle più virulente e mortali alle meno gravi, ed almeno 70 ceppi diversi. Alla fine degli anni '70, in America, questa malattia colpiva circa 70.000 persone all'anno; ma non era una malattia tipica "americana". Da allora, periodicamente sono stati riscontrati diversi casi di legionella in molti altri

paesi, ad economia sviluppata; ultimamente vi sono stati casi in Portogallo nell'autunno del 2014, a Dubai nell'ottobre del 2016, in Spagna, a Maiorca, nell'autunno 2017, e ora in Italia, dove però già nel 2014 vi erano stati dei casi.

Ormai è risaputo che il batterio Legionella vive in acqua tra i 25 e i 55 gradi e che il contagio avviene attraverso l'inalazione di vapore acqueo. «Le legionelle — si legge nel sito dell'ISS (6) — sono presenti negli ambienti acquatici naturali e artificiali: acque sorgive, comprese quelle termali, fiumi, laghi, fanghi, ecc. Da questi ambienti raggiungono quelli artificiali, come condotte cittadine e impianti idrici degli edifici, quali serbatoi, tubature, fontane e piscine, che possono agire come amplificatori e disseminatori del microrganismo, creando una potenziale situazione di rischio per la salute umana».

La prevenzione nei confronti di questa malattia comincia da una perfetta progettazione e manutenzione degli impianti idrici e, dato che ogni abitazione, ogni edificio commerciale e industriale, ogni ufficio, ogni ospedale e albergo, ogni centro sportivo, ogni centro termale, ogni scuola o asilo, sono dotati di impianti idrici che prevedono l'uso dell'acqua calda, e molti di essi sono dotati anche di aria condizionata, o questi impianti sono stati fatti a regola d'arte e vengono sottoposti ad attenta e frequente manutenzione, oppure il rischio di contagio è permanente. Da quando si sono diffusi gli impianti di condizionamento d'aria, o di pompe di calore, sia nei grandi luoghi pubblici come aeroporti, negozi e centri commerciali, che nelle abitazioni, e i vani doccia, le lavatrici e le lavastoviglie nelle abitazioni, il rischio di contagio attraverso l'inalazione del vapore acqueo ovviamente è aumentato. Il progresso tecnico, di per sé, migliorerebbe le condizioni di vita quotidiana se non fossimo immersi nel capitalismo e nella sua legge del massimo profitto al minor costo: e, come dimostrano i feriti e i morti sul lavoro, sulle strade, nei trasporti, nei luoghi in cui si radunano molte persone, nelle case d'abitazione, una delle cause principali che emerge sempre è la scarsa o scarsissima manutenzione unita alla quasi inesistente prevenzione. Il capitale non impone soltanto la legge del profitto attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, impone anche di risparmiare il più possibile e per il tempo più lungo possibile nella progettazione, nell'attuazione e nella manutenzione. Il capitale costruisce per distruggere, per poi ricostruire e ridistruggere, in una spirale senza fine. Che ci vadano di mezzo vite umane, per il capitale è semplicemente... un "danno collaterale".

A Bresso i morti a causa della Legionella sono tutti anziani, due donne di 94 e 84 anni e un uomo di 94 anni, e tra gli ammalati alcuni sono gravi. Come sempre, in tutti i casi di questo genere, le "indagini" non possono essere fatte che a posteriori, ma in assenza di una reale prevenzione e di un effettivo progresso anche in campo medico, saranno sempre indagini che non serviranno se non a registrare semplicemente quello che è già accaduto, in attesa che accada di nuovo nella "speranza" che chi verrà contagiato dalla legionella lo sia dai ceppi meno gravi.

(6) Vedi: Cnesps-Iss (Istituto Superiore di Sanità) - <http://www.epicentro.iss.it/problemi/legionellosi/legionellosi.asp>

della guerra commerciale di Trump». Prosegue "la Repubblica": «Leri [il 25 luglio] il colosso dell'auto ha quantificato in un taglio del 10% su magini e utili 2018 gli effetti dell'aumento del costo delle materie prime, specie l'acciaio, e della tempesta sui cambi innescata dalle minacce e dalle tariffe imposte (o solo minacciate) dall'Amministrazione americana. Wall Street ha reagito infliggendo la più grande perdita dal 2011 al titolo (-4,65% in una seduta) nonostante i conti pubblicati ieri rimangano largamente positivi: l'utile trimestrale a giugno 2018 è 2,4 miliardi di dollari in aumento del 44% rispetto all'anno scorso, anche se il confronto è influenzato dalla perdita denunciata nel giugno 2017 per effetto dell'uscita da Opel [che è stata acquistata dalla PSA Peugeot-Citroën, ndr]. In assoluto, General Motors ha quantificato "l'effetto dazi" in un miliardo di maggiori costi, di cui 300 milioni di dollari derivanti dal sovrapprezzo su acciaio e alluminio. Un'altra minaccia per i conti del colosso di Detroit sono proprio eventuali nuovi dazi sulle auto importate in America. GM ha dichiarato al Dipartimento del Commercio che un milione delle auto del gruppo vendute l'anno scorso sono state prodotte all'estero. Quindi circa il 30% delle vendite di uno dei marchi americani per eccellenza sarebbe passibile di tariffe doganali con effetti negativi sulle vendite o sulla redditività». È logico che minacce e misure di questo tipo abbiano ritorsioni anche sull'industria americana; l'economia capitalistica è sempre più globalizzata ed ogni grande industria è inevitabilmente una multinazionale perché va a produrre e a far profitto negli altri paesi dai quali trae altri vantaggi sia in termini di "redditività" dei capitali investiti, sia in termini di quote di mercato. Sempre più la concorrenza, e le crisi commerciali, interferiscono sulla politica economica di qualsiasi paese, e sempre più una misura presa a Washington provoca effetti sia immediati che a breve, o a lunga scadenza, a Londra, Berlino, Parigi, Roma, Tokio, Seul,

to ciò che porta beneficio alla borghesia; nella lotta contro la concorrenza tra proletari, non

I voucher sono la conferma del precariato permanente

Erano stati tolti, verso la fine del governo Renzi-Gentiloni, per evitare che il loro gigantesco abuso (nel 2016 ne furono venduti 134 milioni!), e per questo i giornalisti lo chiamarono *l'annus horribilis*; la disoccupazione arrivava a quota particolarmente alta (11,7%) mentre quella giovanile, soprattutto al sud, toccava punte del 43%. Gridi di allarme si alzarono, quando i dati statistici ufficiali, che sono notoriamente in difetto rispetto alla realtà, sottolineavano che i poveri, in Italia, avevano raggiunto la quota di 6 milioni circa, mentre il PIL saliva, quindi un numero minore di lavoratori salariati producevano un valore molto più alto degli anni precedenti. Molte promesse sono sempre state fatte dai partiti che ambivano ad andare al governo, e da quelli che ci andavano veramente, circa le politiche economiche per aumentare i posti di lavoro e, contemporaneamente, per dare ai giovani (laureati o no) un "futuro". Ma quel che succedeva nei fatti era ben altro: aumentavano la precarietà, il lavoro nero, il lavoro sottopagato, mentre aumentava l'intensità di lavoro e la nocività sui posti di lavoro.

Il governo giallo-verde del "cambiamento" proclama la lotta contro la precarietà e contro la povertà: col cosiddetto "decreto dignità", introduce nuovamente i voucher, che non sono altro che l'istituzionalizzazione della precarie-

Ryanair: licenziamenti contro sciopero europeo

In una piccola nota nelle pagine dedicate all'economia, "la Repubblica" scrive: «Più di 130 voli cancellati in Italia su 600 totali, è questo il bilancio dello stop di 24 ore del personale di volo di Ryanair che si è svolto nel nostro paese in concomitanza con la protesta europea che ha coinvolto anche Belgio, Spagna e Portogallo». Per "la Repubblica" usare la parola *sciopero*, sembra troppo arido, meglio usare la parola "stop". La nota continua: «L'Enac e il Garante degli scioperi hanno avviato delle verifiche sui disagi prodotti dall'agitazione. Intanto la low cost è passata al contrattacco: visto l'arrivo di nuove proteste anche in Irlanda, ha annunciato di voler tagliare del 20% la flotta a Dublino, mettendo a rischio 300 posti (100 piloti e 200 assistenti di volo) e i lavoratori avrebbero già ricevuto la lettera di prelicenziamento. Gli aerei tolti dalla base irlandese saranno spostati in Polonia dove la pressione sindacale è molto più bassa. La decisione, spiega Ryanair, è attribuibile al calo delle prenotazioni che sarebbe stato causato dagli scioperi dei piloti nel Paese». In realtà, il sindacato belga Cne, che organizza la maggioranza dei piloti e degli assistenti di volo, denuncia la Ryanair perché chiamava equipaggi polacchi e tedeschi in sostituzione degli scioperanti in Belgio (*Eco di Bergamo*, 24 luglio).

Si riconferma il metodo borghese dell'intimidazione e della repressione nei confronti dei

importa se l'acciaio si produce nelle fabbriche della franco-indiana ArcelorMittal, della tedesca ThyssenKrupp o della China Baowu Group, della nipponica NSSMC Group o della sudcoreana POSCO, della brasiliana Techint-CSA o dell'americana US Steel Corporation.

tà permanente, e per evitare il loro abuso da parte degli imprenditori, ne limitano formalmente l'utilizzo: i nuovi voucher sono riservati solo agli studenti sotto i 25 anni, ai pensionati, ai disoccupati e possono essere utilizzati per non più di 10 giorni. Sono stati concepiti in particolare per l'agricoltura e i lavori cosiddetti "stagionali", perciò anche per il settore alberghiero, e addirittura per le Poste. Di fatto si tratta di lavori assolutamente incerti, perciò non vanno nella direzione di "assicurare" un "dignitoso" futuro lavorativo ai giovani e ai disoccupati, mentre è certo che istituzionalizzano il lavoro sottopagato.

Il "cambiamento" c'è stato, e non va verso la cosiddetta "sbandata a sinistra" (per via dei limiti nel loro utilizzo) di cui 600 imprenditori veneti accusano la Lega governativa — come riporta "la Repubblica" — ma verso la regola del precariato permanente che, al massimo, può aspirare ad un lavoro a tempo determinato, come nella realtà avviene e che le stesse statistiche non possono più nascondere. Abbassano i salari, aumentano la precarietà e l'assoggettamento delle masse lavoratrici alle esigenze del profitto capitalistico: nulla è cambiato; questa, come i governi che l'hanno preceduto e che lo seguiranno, non è che la voce del padrone, la voce del capitale. La voce dei proletari non può essere che in totale opposizione di classe.

lavoratori che scioperano. Ryanair, solo nel dicembre 2017, «al culmine del caos cancellazioni, ha accettato *dopo 30 anni* di riconoscere i sindacati dei piloti» (*Eco di Bergamo*, cit.); bell'esempio di libera organizzazione nella democratica Irlanda! Quel che vogliamo mettere in evidenza è, oltre ai motivi dello sciopero — "per il diritto ad un contratto collettivo e per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori", come sostengono Filc Cgil e Uiltrasporti (*ToDay*, 24 luglio) —, il fatto che lo sciopero è stato proclamato per gli stessi giorni a livello "europeo", in Spagna, Belgio, Portogallo, Irlanda (di 48 ore, dal 25 al 26 luglio) e Italia (per 24 ore, il 25 luglio).

Aldilà del fatto che tutti i sindacati che hanno proclamato lo sciopero non sono di classe ma opportunisti, resta il fatto che solo sotto la pressione dei lavoratori queste organizzazioni si sono decise a proclamare uno sciopero di questo tipo. Già il fatto che la low cost irlandese abbia accettato di dover incontrare i sindacati dei lavoratori per trattare sulla base delle loro richieste è un fatto positivo, ma i lavoratori faranno davvero un passo avanti nella difesa dei loro interessi quando riusciranno ad organizzarsi effettivamente sul terreno di classe, cioè sul terreno della difesa esclusiva dei loro interessi immediati che comprendono anche la lotta contro la concorrenza tra lavoratori e contro il crumiraggio.

L'Europa delle città?

Si parla continuamente di Europa, ma di quale Europa? Gli "europeisti" sono da anni alla ricerca di una "idea forte" per dare un significato decente ad un continente perché non sia semplicemente un'espressione geografica: dall'Europa delle patrie, cara a De Gaulle, all'Europa unita, cara ad Altiero Spinelli, dall'Europa degli Stati nazionali all'Europa dei cittadini, a quella dei lavoratori cara agli "eurocomunisti" di un tempo. Oggi, quando si parla di "Europa" si intende l'Unione Europea, ossia un'organizzazione politico-economica, costituita nel 1993 (perciò dopo il crollo dell'Urss e la fuga degli Stati dell'est europeo dal controllo di Mosca), nella quale è riunita la maggior parte degli Stati del continente. Nel 1951, a sei anni dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, 6 paesi (Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) decisero di organizzarsi nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, la CECA; successivamente, nel 1957, attraverso la CEE, detta anche Mercato Comune Europeo, e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom), estesero gli accordi economici nella prospettiva di costituire un mercato al quale imporre delle regole che facilitassero la crescita economica di ogni singolo paese e che dessero più forza al gruppo di Stati che costituivano questo "Comunità" nei rapporti col resto del mondo, in particolare con gli Stati Uniti, la Russia e tutto il mosaico delle colonie ed ex colonie. Indiscutibilmente, in virtù anche delle gigantesche distruzioni della guerra mondiale, il capitalismo mondiale ebbe uno slancio notevole nella ricostruzione — a conferma del fatto che il capitalismo è un'economia basata sulla sciagura, sulla devastazione e, quindi, sulla ricostruzione continua —, slancio che aprì un periodo di espansione tale da formare, in pochi anni, un mercato di primaria importanza mondiale, e tale da attirare nella "Comunità europea" molti altri Stati del continente; e così il numero dei suoi membri aumentò considerevolmente, per raggiungere nel 2013 quota 28, quota che può essere superata se altri candidati — Albania, Macedonia, Montenegro e Turchia — venissero accettati. La "Comunità Europea",

nel corso degli anni, diventò il secondo mercato del mondo, dopo gli Stati Uniti, mentre la UE è diventata la prima "potenza commerciale" del mondo. Ovvio che una forza economica esprima e debba essere supportata da una forza politica adeguata, che rappresenti quella forza economica in tutte le relazioni con gli altri Stati del mondo. Ed è in questa direzione che le classi dominanti borghesi degli Stati europei più forti hanno perseverato nel tentativo di creare, fin dai primi passi e a maggior ragione con l'Unione Europea, anche una forza politica di prima grandezza, in grado di competere con gli altri poli imperialistici mondiali, Usa e Russia, prima di tutti, e poi il Giappone e, per ultimo ma non ultimo, la Cina. Ma le ragioni che hanno spinto gli Stati europei ad unirsi sono, in parte, anche quelle che li spingono a dividersi, ferme restando le ragioni economiche che li spingono ad avere relazioni molto strette, dato il notevole sviluppo capitalistico che caratterizza i paesi dell'Europa, soprattutto occidentale, e il fatto di essere confinanti. Se l'avvicinarsi della crisi capitalistica mondiale del 1975 ha spinto Regno Unito, Irlanda e Danimarca ad associarsi alla "Comunità Europea" nel 1973, portandosi poi appresso, tra il 1981 e il 1995, Grecia, Spagna, Portogallo, Austria, Finlandia e Svezia, e nel giro di poco più di dieci anni la gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est ormai "liberatisi" dagli artigli dell'imperialismo russo, per finire tra gli artigli dell'imperialismo soprattutto americano e tedesco, le successive crisi economiche e finanziarie che hanno punteggiato i 40 anni successivi alla prima grande crisi mondiale del 1975 hanno acuitizzato sempre più i contrasti interstatali ed interimperialistici che non sono mai scomparsi, nonostante i tentativi di collaborazione e dei loro "superamento" messi in atto ideologicamente e propagandisticamente da ogni Stato-membro. Gli obiettivi fondamentali proclamati dall'UE, come si può leggere nei suoi documenti di base, sono riassumibili nella promozione della pace, dei suoi valori e del benessere dei suoi popoli e, naturalmente, nella libertà,

(Segue a p. 7)

(da p. 6)

nella sicurezza e nella giustizia al disopra delle reciproche frontiere, con un mercato aperto alla libera concorrenza, al progresso economico, scientifico e tecnologico, e in opposizione ad ogni esclusione e discriminazione. Tante belle parole, di cui si riempiono la bocca da sempre i rappresentanti delle borghesie dominanti, ma che mascherano in realtà il fondamentale contrasto di interessi che caratterizza ogni borghesia nazionale, interessi di parte che sono insopprimibili e che tendono a schiantare, prima o poi, qualsiasi tentativo di appianamento, di pace, di condivisione, di reciproca e disinteressata collaborazione. L'uscita del Regno Unito dall'UE, nel 2017, è stato un primo segnale di interessi contrastanti; altri segnali vengono da tutti i paesi che, in occasione dei forti flussi migratori che hanno sottoposto i confini d'Europa ad una fortissima pressione, si sono opposti decisamente a rispettare le decisioni prese dalle istituzioni europee in termini di "accoglienza" (alla faccia della lotta contro ogni discriminazione!), senza contare i segnali altrettanto forti che provengono dagli interessi economici di ogni Stato che ha dovuto sacrificare in modo nettamente superiore rispetto agli altri Stati-membri i propri interessi nazionali per poter sopravvivere grazie agli "aiuti" della BCE e dei fondi europei. Le minacce di uscire dall'Europa o dalla zona-Euro vanno esattamente nella stessa direzione. Oggi sono ancora soltanto delle minacce portate avanti dalle forze politiche cosiddette "sovraniste" che stanno prendendo forza in più paesi; forze politiche che intendono riprendersi una "sovranità nazionale" che lo stesso sviluppo mondiale del capitalismo ha messo e mette continuamente in discussione e non perché le classi borghesi nazionali non contino più nulla, salvo quelle più potenti come l'americana, la russa, la cinese, la giapponese, la tedesca, la francese, ma perché il capitalismo, sviluppandosi inesorabilmente a livello mondiale (*globalizzando*, per dirla con un termine di uso comune) tende a costituire dei poli economico-finanziari e, quindi, *imperialistici*, al disopra dei confini che le nazioni borghesi si sono ritagliate nel corso della loro storia. Lo sviluppo storico del capitalismo non poteva che partire dal territorio "nazionale" nel quale si è sviluppata sia la classe borghese che detiene la proprietà dei mezzi di produzione, sia la classe proletaria che detiene la forza-lavoro da sfruttare necessariamente per valorizzare i capitali investiti nella produzione. I rapporti di produzione capitalistici dovevano, ad un certo punto dello sviluppo dell'economia capitalistica, espandersi in territori sempre più vasti e sempre più "liberati" dai vincoli delle forme feudali o asiatiche che ne impedivano lo sviluppo. L'epoca rivoluzionaria della borghesia corrisponde a questa fase di sviluppo del capitalismo, e alla formazione dei mercati nazionali che i moderni Stati avevano il duplice compito di sviluppare al massimo, dentro e fuori dei propri confini, e difendere dall'intrusione di altre forze economiche straniere. Ma le leggi economiche del capitalismo non possono essere domate; gli interessi economici si sono intrecciati con gli interessi finanziari e sono diventati interessi di potenza. Sono scomparsi i vincoli tipici delle forme politiche e amministrative medievali, ma si sono imposti altri vincoli ben più potenti e di respiro inevitabilmente internazionale: la legge del valore, la legge secondo la quale il capitale – forza impersonale di prima grandezza – si investe allo scopo di valorizzarsi, di produrre altro capitale, non importa attraverso quale produzione di beni. Ma in questo vortice gigantesco di produzione capitalistica, lo stesso capitale trova un ostacolo costruito dalla sua stessa forza produttiva: la sovrapproduzione. Oltre un certo limite, il capitale deve distruggere se stesso, almeno in parte, per poter ricominciare i cicli di valorizzazione, in una spirale senza fine. Ecco che la fase "rivoluzionaria" della borghesia viene sostituita da una fase, prima riformista (di controllo sociale sia del mondo del lavoro che del mondo della produzione) e poi, visto che il riformismo, per quanto applicato estesamente, non risolve il problema della sovrapproduzione e quindi dello scontro sociale e della concorrenza con le altre classi dominanti borghesi, passa alla fase reazionaria in cui la guerra, dunque lo scontro armato per difendere o conquistare altri mercati, diventa la politica corrente delle classi dominanti borghesi. Questa fase reazionaria è la fase imperialistica, è la fase in cui le borghesie nazionali si accordano, si uniscono per fronteggiare altre borghesie nazionali con tutti i mezzi: economici, commerciali, politici, militari, ideologici. E di questa fase fa parte l'esperimento dell'Unione Europea che, come tutte le alleanze che l'hanno preceduta, è e sarà costretta a chiudersi come una fortezza, sottoposta al comando della o delle potenze economiche più forti; e come ogni alleanza, può perdere dei pezzi e guadagnarne degli altri, ma sempre in vista di uno scontro mondiale che si profila all'orizzonte come scontro militare.

Ebbene, di fronte al quadro desolato in cui versa l'Unione Europea, su "la Repubblica" che stiamo consultando si afferma, senza mezzi termini, che l'Unione Europea è in pezzi, «stretta a tenaglia tra l'America di Trump e la Russia di Putin, appare immobilizzata da problemi su cui non riesce neanche ad immaginare una posizione comune». E insiste: «Ma se l'Europa dell'Unione non trova la spinta per ripartire, neanche quella degli Stati nazionali se la passa meglio. Impegnati ciascuno a risolvere i propri problemi interni, nessuno di essi è in grado di affrontare questioni ingestibili a livello nazionale, da quella migratoria a quella ambientale, a quella della sicurezza: ciò che li unisce, per una sorta di paradosso, è solo un interesse

nazionale contrastante con quello degli altri Stati, spesso interpretato in maniera angusta e regressiva». Dunque, gli stessi borghesi ammettono che i contrasti che caratterizzano i loro poteri, i loro Stati, i loro interessi non trovano una soluzione se non... *nell'interesse nazionale contrastante con quello degli altri Stati!* Con il che è sottinteso che lo Stato più forte la vince sugli Stati più deboli. Ma la fantasia degli ideologi borghesi non ha limiti. Nello stesso articolo, il filosofo che lo scrive, dopo aver affermato che né i Trattati, né gli accordi tra Stati possono portare ad un equilibrio e ad una collaborazione piena, prospetta una via d'uscita: *l'Europa delle città!* Il progredire storico della società umana è passato dalla campagna alla città, dalla città allo Stato, e lo Stato nazionale è diventato l'emblema del progresso economico-sociale e politico, mentre lo sviluppo del capitalismo ha costretto tutti i popoli della terra a vivere in un mondo in cui valgono le stesse regole economiche, in un mondo che è un grande mercato e in cui le sue stesse leggi hanno facilitato la comunicazione e i rapporti sotto ogni parallelo e ogni meridiano; il capitalista usa il denaro a Washington come a Kabul, a Londra e Parigi come a Khartoum, a Pechino come a Mosca, a Bissau come a Lusaka o a Reykjavik. La grande idea, l'idea forte che qui si propone è di tornare dallo Stato nazionale alle città, idea supportata da quello che viene chiamato il «modello culturale italiano delle cento città», città che hanno preceduto la nascita degli Stati moderni, ma che sono state «prima che italiane, europee: Venezia, Genova, Firenze, ma anche Milano e Napoli sono sempre state legate all'Europa da una trama sottilissima di fili economici, politici, culturali».

E qui si svela lo spirito piccoloborghese del filosofo che idealizza l'Europa delle città. Sì, perché richiamare gli esempi storici di Venezia, Genova, Firenze ecc. significa richiamare tutta l'evoluzione della società borghese che è contenuta, *in nuce*, proprio nell'esperienza storica delle Repubbliche marinare e nella Repubblica di Firenze, ossia nel Quattrocento italiano (7). E' ben vero che queste città, che in realtà non erano per nulla limitate nei confini "comunali", ma possedevano vasti territori, avevano relazioni economiche, politiche e militari con le monarchie e i feudatari dell'epoca; ma la loro forza (e quindi la loro cultura, che si esprimeva nella tecnica delle costruzioni e delle macchine a scopo militare e civile) stava nel fatto di essere città-stato, ossia di possedere un potere economico e politico centralizzato tanto da rappresentare il primo esempio al mondo di capitalismo di Stato: basti pensare alla costruzione delle navi per le quali nessun borghese privato era così ricco da potersi permettere un cantiere navale atto alla loro costruzione; solo un potere centrale, un potere statale aveva le risorse economiche e finanziarie per la loro costruzione e per riunire la massa di lavoratori e di tecnici delle diverse specializzazioni ad essa necessaria. Questo valeva per le Repubbliche marinare, mentre per la Repubblica di Firenze valeva rispetto alla costruzione dei monumenti. Di che cosa si tratta, quindi? Di tornare alle città-Stato?, alle origini del capitalismo, alle origini della società borghese? Il piccolo borghese, quando l'economia entra in crisi e questa crisi non resta un evento eccezionale, ma diventa frequente e normale, teme ovviamente la propria rovina, non "culturale" ma economica e sociale; teme di perdere i privilegi e la posizione sociale che lo pone al di sopra della massa proletaria, e di precipitare nelle condizioni proletarie. Egli sogna quindi un mondo in cui il progresso reale che la società capitalistica storica ha fatto e non poteva non fare, possa essere fermato e invertito: sogna di ruotare la storia all'indietro e tornare alla situazione dell'artigiano, del bottegaio, del piccolo commerciante che nel Quattrocento si stava emancipando dal servaggio di campagna per conquistare una posizione sociale nel borgo, nella città, in cui il modo di produzione capitalistico cominciava a dare i primi segni di un potente futuro, in particolare dopo la scoperta dell'America e il progresso dei traffici mondiali. Ma la storia della società umana non procede a comando; sono le condizioni materiali di produzione e di scambio, e non le idee, che segnano le dinamiche di sviluppo o di recessione, i passi avanti o i passi indietro. D'altronde, la sognata Europa delle città dovrebbe funzionare con le stesse leggi capitalistiche esistenti: modo di produzione e rapporti di produzione e sociali intatti; merce, denaro, profitto capitalistico intoccabili; sfruttamento del lavoro salariato confermato. Dunque, tutte le componenti economiche del capitalismo, che sono state alla base del suo sviluppo fino all'epoca presente dell'imperialismo, con la conseguente universalizzazione dello sfruttamento delle masse proletarie e contadine povere del mondo, con i crescenti contrasti di ordine economico, commerciale e militare tra nazioni, Stati o città-stato (Singapore è un esempio attuale) e le inevitabili guerre per accaparrarsi e difendere i mercati di sbocco delle proprie merci. La civiltà tanto sbandierata delle città italiane del Quattrocento, o di Londra, Parigi, Milano, Monaco dei secoli successivi è semplicemente la civiltà del capitalismo. E' ben vero che, come scritto in questo articolo, «in nessuno spazio del mondo vi è un tale addensamento di città come in quello che va da Lisbona a Varsavia», ma questo fatto indiscutibile è la dimostrazione che il capitalismo, originato nel continente europeo, si è sviluppato intensamente nel continente europeo e da qui

VENEZUELA

Contro la catastrofe capitalista, una sola prospettiva: la lotta rivoluzionaria del proletariato

Nonostante il viaggio di Maduro in Cina e poi nel quartier generale delle Nazioni Unite a New York, e nonostante tutti gli sforzi fatti dal suo governo, il Venezuela continua a sprofondare economicamente. Ma le prime vittime di questa catastrofe sono e saranno i proletari.

Iperinflazione, cause e conseguenze

Con le casse dell'erario vuote, a causa del calo dei prezzi del petrolio e delle materie prime in genere a livello internazionale, calo che in gran parte ha contribuito alla nascita, dal tempo di Chavez, di una forte inflazione (la più alta in America Latina a quell'epoca), la facile decisione di stampare nuova moneta senza supporto valutario, e già svalutata nel mercato dei cambi, ha fatto sì che i cartellini sui prodotti segnarono prezzi quattro volte superiori al normale.

Ora, la principale fonte di iperinflazione, e quindi di ipersvalutazione, è il deficit di bilancio (20% del PIL) (1); vale a dire che lo Stato venezuelano spende più di quanto guadagna o ricavi quasi esclusivamente dai petrodollari; ma la produzione petrolifera è crollata e diminuisce sempre più. Il FMI ha previsto, per l'intero anno 2018, una iperinflazione di un milione per cento (!), stima che è stata ampiamente criticata, ma che ha il pregio di mostrare soprattutto l'incertezza di qualcosa che può accelerare o diminuire il proprio ritmo. L'economista venezuelano Sutherland afferma che «Nel luglio del 2018 l'inflazione del mese ha raggiunto il 125% e l'inflazione accumulata nel 2018 raggiunge il 10.664,7%. Perciò, il paese ha vissuto l'iperinflazione per nove mesi consecutivi». Lo Stato ha scelto di stampare più denaro contante, i cui costi di produzione sono però addirittura superiori al valore stampato sulla carta moneta, motivo per cui questa valuta perde il suo valore ufficiale o "facciale". Normalmente tutti gli Stati fanno la stessa cosa, quindi ci sarà sempre un piccolo aumento dei prezzi dei prodotti (i prezzi aumentano perché la valuta perde il suo valore). Ma questa inflazione crea un problema quando diventa incontrollabile come in Venezuela; poi si verifica una "fuga", cioè a causa dei "fattori economici" (cioè, dei comportamenti delle aziende, delle imprese, ecc., ma anche degli individui) la valuta nazionale diventa una patata bollente; nessuno vuole averla in mano, tutti cercano di sbarazzarsene il più presto possibile, comprando altre valute, o proprietà immobiliari ecc., ovviamente per quanto possono (2). Per fermare questa svalutazione galoppante, non ci sono molte soluzioni: o si ricorre alla stampa forsenata di carta-moneta; o si inizia un dispotico intervento rivoluzionario nell'economia, alla bolscevica, cosa che la democrazia borghese bolivariana non può fare; o si "dollarizza" l'economia, ma questo crea un grave problema politico, perché così si perde in parte la "sovranità nazionale" che i Bolivariani non sono disposti ad "abbandonare"... In realtà non sanno cosa fare, sono piombati nelle tenebre.

Di fronte a questa situazione, il governo Maduro ha deciso di "sviluppare" un piano che ha chiamato *Programma di Recupero, di Crescita e di Prosperità*, ma dietro questa terminologia così pomposa non esiste però alcun piano o programma, bensì solo una scatola di desideri fuori della realtà. Le sue misure antinflazionistiche, pertanto, non possono essere che trucchi e contorsioni che divengono una presa in giro del proletariato e di significativi strati medi della società e che, come il proletariato, hanno riserve scarse o nulle. Quindi il governo perde credibilità alla velocità della svalutazione di questo nuovo imbuto monetario. In altre parole, queste invenzioni improvvi-

si è esteso a tutto il mondo, producendo nello stesso tempo delle città-mostro con una urbanizzazione oscura in cui milioni e decine di milioni di uomini donne e bambini sono costretti a vivere in condizioni di povertà e degrado che dimostrano una faccia della civiltà capitalistica che prende sempre più il sopravvento. La via d'uscita di un'Europa illusoriamente unita non sta nelle forme amministrative o giuridiche dei suoi territori. Sta nella lotta di classe del proletariato contro la borghesia, ossia nella soluzione di un antagonismo di classe che è alla base della società borghese e che sarà risolto alla sola condizione che la classe del proletariato – che lo stesso capitalismo ha reso mondiale – riconquisti il suo terreno di classe e si avvii in direzione della lotta rivoluzionaria per abbattere il potere borghese e il suo Stato, perché solo attraverso la conquista del potere politico e l'instaurazione della sua dittatura di classe potrà far fare alla storia non un passo indietro, ma dieci passi vanti, verso la società senza classi, verso un mondo in cui l'antagonismo tra città e campagna sarà completamente superato e in cui la popolazione umana, non più divisa in nazioni contrastanti e in guerra fra di loro, si distribuirà sul pianeta con un equilibrio razionale e organizzato in modo da entrare sempre più in sintonia con le esigenze della vita sociale dell'umanità intera e la natura.

(7) A questo proposito vedi il "filo del tempo" intitolato *Armamento e investimento* (battaglia comunista, n. 17/1951) e l'articolo *Un esempio di capitalismo di Stato nel Quattrocento italiano* (battaglia comunista, n. 15/1952).

sate non considerano mai le conseguenze, né traggono insegnamenti. E' per questo motivo che col famoso "o inventiamo o sbagliamo", che fa parte dell'"arsenale" ideologico del bolivarismo, le autorità chaviste finiscono col ricadere nelle stesse esperienze con gli stessi risultati; la dimostrazione sta nell'aumento periodico del salario seguito dall'immediato e forte aumento generale dei prezzi. Infatti, le leggi - e le forze - del mercato fanno sì che questa moneta perda rapidamente il suo valore teorico, e quindi le autorità si vedranno costrette a svalutare, stabilendo di produrre altra carta-moneta con cifre sempre più alte, generando più inflazione e, nello stesso tempo, spingendo i "fattori economici" a rifiutare la valuta ufficiale "sovrana" per rivolgersi al mercato nero delle valute straniere e a pagare qualsiasi acquisto in valuta estera; in questo ciclo infernale, i grandi perdenti sono in primo luogo i salariati, ma sono colpiti anche i piccoli commercianti e tutta la variegata giungla della classe media venezuelana: in gradi differenti, tutta la popolazione si pauperizza. Infine, c'è il settore padronale commerciale o industriale, di cui una buona parte è impoverita, o peggio, è rovinata e va in bancarotta come già si sta vedendo; e un'altra fetta di piccola borghesia e piccoli trafficanti, chiamati "guisadores" (specie di faccendieri) che hanno fatto affari con il governo, arricchendosi e prosperando, e approfittando della loro posizione per comprare a buon mercato beni, edifici, negozi ecc. Il "piano" di Maduro è un piano per arricchire ulteriormente la borghesia venezuelana e Wall Street!

Ay! el Petro

Per evitare le sanzioni economiche da parte degli Stati Uniti, il governo venezuelano si è messo in testa di creare una "criptovaluta", chiamata Petro, che, a differenza di altre criptomonete, piuttosto che fare affidamento sulla costruzione di una catena chiamata blockchain, il "Petro" si ancora, cioè fluttua intorno al prezzo di un barile di petrolio (all'interno di una specie di contenitore di diversi minerali quotati) che non è ancora stato estratto, ma è ancora nel sottosuolo. Alcuni esperti, primi appassionati di questa "idea" di criptovaluta venezuelana, hanno cominciato a dubitare della sua serietà e solidità... per il semplice motivo che sulla pagina internet dedicata a Petro (Blockchain), fino ad oggi non compare alcuna informazione fino ad oggi, ma solo twitters...! E dire che era stato lanciato a maggio! Un Petro sostenuto da barili o campi petroliferi è solo un mito o sabbia negli occhi.

E' vero che questa ricchezza (il petrolio che giace nella Faglia dell'Orinoco legato alla pseudo criptovaluta) è reale, ma finora è solo potenziale, vale a dire, questi ipotetici barili si trovano in una zona dove si suppone vi sia una certa quantità di barili di petrolio; ma, oggi, lo Stato non ha abbastanza dollari per installare gli impianti in grado di estrarre quel petrolio (3). Insomma, il petrolio c'è ma nessuno, al momento, è in grado di estrarlo. Pertanto, il prezzo di quei barili è soggetto a speculazione e, dati i loro costi, nel momento in cui venisse estratto potrebbe avere un prezzo inferiore a quello anticipatamente calcolato. Inoltre, è impossibile tornare all'oro o al petrolio come sostegno di una valuta che, alla fine, poggia sulla forza armata nazionale. La bancarotta dello Stato è nell'aria!

Emigrazione di massa

Una delle conseguenze dell'attuale crisi economica e sociale è che, dal Venezuela, la massiccia emigrazione è stata scatenata verso quasi l'intero subcontinente; dal Messico all'Argentina si parla del massiccio afflusso di questi immigrati ricevuti come indesiderabili o considerati come capri espiatori, e che già cominciano ad essere vittime di decine di episodi di maltrattamenti e aggressioni, oltre che oggetto di sfruttamento spietato della loro forza lavoro e di innumerevoli manifestazioni di xenofobia, che poggiano sulla preoccupazione per i potenziali pericoli che gli emigranti venezuelani potrebbero generare nella popolazione locale.

L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) afferma che, dal 2014, quasi 3 milioni di venezuelani hanno varcato i confini per entrare in altri paesi; la maggior parte ha scelto il confine con la Colombia, alcuni per riunirsi ai parenti che vivono in questo paese, altri per inserirsi nei programmi delle Nazioni Unite per i rifugiati o di crisi umanitaria ecc. (4), e altri ancora per passare in altri Stati.

Il governo venezuelano ha cercato di tamponare la situazione con l'invio di aerei allo scopo di raccogliere alcuni di questi immigrati e farli rientrare nel paese ("Piano di ritorno in patria", un'operazione propagandistica, che banalizza la fuga di massa dei venezuelani all'estero). Ma queste misure sono ridicole di fronte ad un fenomeno che si intensifica. Han-

no anche tentato di minimizzare la consistenza del fenomeno con altre considerazioni, asserendo che quelli che migrano verso la Colombia sono di origine colombiana e residenti in Venezuela e che, pertanto, il problema riguarda la Colombia e non il paese produttore di petrolio che li ha attirati proprio per il petrolio e per il lavoro da questo creato. Le autorità venezuelane giocano con le statistiche, che tuttavia testimoniano un fenomeno che esiste... ma non per il governo.

In verità, i colombiani in Venezuela non beneficiavano gratis di quello che uno Stato pletorico nei suoi periodi di boom poteva concedere loro, ma che, nello stesso tempo, si è nutrito del loro lavoro che contribuiva con una quota non trascurabile al prodotto nazionale e alla ricchezza sociale. Inoltre, i cosiddetti "paisas" (i compaesani) sono essenziali e in genere assolvono compiti ingrati che i lavoratori locali non fanno volentieri, come la pulizia degli appartamenti, accudimento di bambini e adolescenti nelle "case-famiglia", fare i mandriani o lavorare nei terreni di confine di proprietà di molti capitalisti e politici venezuelani residenti nella capitale.

Il confine colombiano-venezuelano non esiste

Lì, c'è chi vigila su chi attraversa ponti, fiumi, strade, "sentieri verdi", in un confine così grande (2200 km) come quello fra Messico e Stati Uniti (3169 km). In questa zona tutte le persone dichiarano di appartenere... a un paese chiamato Frontiera, "soy de la frontera"! La leggenda della Grande Colombia, più che un "sogno bolivariano", è una realtà palpabile, frutto di un bisogno materiale ed economico dei paesi che lo compongono; socialmente ed economicamente, è uno dei confini più attivi in tutta l'America Latina. Ma la mancanza di risorse, data la diminuzione delle entrate dalle esportazioni, ha spinto il governo venezuelano ad avviare un piano per il controllo digitale e "biometrico" della benzina, stabilendo una doppia tariffa in modo da favorire il consumatore venezuelano e farla pagare a prezzi internazionali da quelli che non lo sono, fermando così il contrabbando di benzina verso l'estero, in particolare verso la Colombia, e recuperando per questo solo fatto non meno di 18 miliardi di dollari. Ma applicare questa misura non è così semplice; non considerare le conseguenze future, perché toccare il confine tra Colombia e Venezuela vuol dire toccare il 10% dell'economia venezuelana e colombiana. Questo confine è diventato un punto nevralgico per entrambi gli Stati e il termometro di molte tensioni sociali, politiche ed economiche. È in questa frontiera che si determina il prezzo del dollaro parallelo e dominante. In una precedente occasione, nel 2015, il governo di Maduro aveva deciso di chiuderla, ma l'impatto è stato immediatamente avvertito.

Va notato che gli emigranti venezuelani non sono più il piccolo e medio borghese che è emigrato a Miami, ma i proletari che non possiedono nulla e vanno verso Colombia, Curaçao, Guyana ecc. Fuggono dalla miseria e sono accolti malissimo e sono vittime della repressione della polizia, dei pogrom, cioè di massicci attacchi ai campi allestiti dalle ONG nella zona, o a qualsiasi altro alloggio precario, colpiti con mazze da baseball, spruzzati con la benzina, umiliati e insultati. In realtà per i proletari tutti gli Stati sono prigioni e galere, mentre i borghesi godono di tutti i privilegi da quando scendono dall'aereo e mettono piede nel paese scelto per le loro vacanze.

Pertanto, la soluzione non è la ricerca infruttuosa di un posto più tranquillo e più promettente su questo pianeta, cose che, purtroppo, non esistono né esisteranno nella onnipotente società capitalistica, bensì la lotta fino alla morte contro il sistema. Non sono certo da condannare coloro che non vedono all'immediato altra via d'uscita che emigrare; ma devono sapere che ciò che li attende è più miseria e oppressione di prima che partissero, e da entrambi i lati del confine. Quindi, da entrambi i lati del confine, non resta che lottare per difendersi, insieme a tutti i proletari e contro i capitalisti e i loro Stati nazionali.

Tuttavia, la situazione non è dovuta soltanto alla "creativa" politica chavista e ai borghesi o "boliborghesi" che possono accedere ai pochi dollari che in ogni caso circolano e che possono sopportare il gioco dell'iperinflazione e la danza delle etichette dei "prezzi concordati", ma anche e principalmente alla crisi capitalistica internazionale. Non è solo il Venezuela, ma anche l'Argentina, il Brasile, il Sud Africa, la Turchia ecc, i paesi chiamati "emergenti", ad essere colpito dagli alti e bassi di questa "nuova" e "vecchia" crisi.

Di fronte alle grandi potenze, epicentro di questa lunga e dolorosa crisi, le classi dirigenti dei paesi piccoli e medi non hanno molto spazio per difendersi, e quando lo fanno attaccano il proletariato come nel caso del Venezuela, dell'Argentina, del Nicaragua, del Brasile ecc., o si preparano ad attaccarlo, come nel caso del Messico dove nella recente elezione il centro-sinistrorso Obrador è salito al potere solo per difendere gli interessi del capitalismo nazionale. Come possiamo vedere, il riemergere della crisi colpisce quasi all'unisono diversi paesi principalmente dell'America Latina (Nicaragua, Costa Rica, Guatemala, Panama). Pertanto, ciò che accade in Venezuela e in tutti gli altri paesi, non ha una soluzione nazionale ma internazionale e comunista.

(Segue a p. 8)

VENEZUELA

(da pag. 7)

Ovviamente la rivoluzione comunista internazionale non è per domani; ma questa è la prospettiva che è necessario tenere a mente, non importa quanto lontana sia, perché è la più realistica contro tutte le "soluzioni" nazionaliste "di sinistra", come in Venezuela, o di destra, come in Argentina.

Questa prospettiva richiede che il proletariato cominci a fare i primi passi indispensabili per difendersi, come la rottura con la pratica della collaborazione di classe imposta dalle organizzazioni riformiste, la rottura con gli orientamenti nazionalisti, il rifiuto di fare sacrifici, anche versando il loro sangue in nome della Patria (leggi: economia nazionale), poiché i proletari non hanno patria né qualcosa da difendere in questa società. Al contrario, il proletariato locale e immigrante, le masse sfruttate, devono combattere per la difesa esclusiva dei loro interessi di classe, per l'organizzazione indipendente di classe, per la lotta di resistenza elementare quotidiana, per la costituzione del partito proletario, rafforzando legami a livello internazionale, sulla base di un autentico programma comunista, strumenti essenziali per guidare il proletariato nella lotta di classe, preparare la rivoluzione, la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato al fine di rovesciare il capitalismo che non è altro che fonte di miseria e morte.

Questa rivoluzione non accadrà da un giorno all'altro, ma è da oggi che deve essere preparata. Il proletariato non ha scelta: o sarà la borghesia a emergere dalla crisi attuale, pesando sul proletariato con tutta la ferocia necessaria, o sarà il proletariato a porre fine alla borghesia, al suo Stato e al suo sistema economico disumano.

(1) «*La Venezuela ha anche un deficit di bilancio pari a circa il 20% del PIL (almeno per il sesto anno consecutivo), il rischio paese più alto del mondo, le riserve internazionali sono al livello più basso degli ultimi 20 anni (meno di 8.500 milioni di dollari) e una grave carenza di beni e servizi essenziali (cibo e medicine). Il valore del dollaro parallelo (che serve a fissare quasi tutti i prezzi nell'economia) è aumentato di oltre il 9.900% finora nel 2018.*» (Cfr.: Manuel Sutherland, <http://nuso.org/articulo/nicolas-maduro-tiene-un-plan/>).

(2) «*Il presidente Nicolás Maduro ha annunciato questa settimana un incremento salariale del 58% (329.646 bolivares - equivalenti a \$ 1,83 al mese). Il bonus alimentare era di 915.000 bolivars. Ma è solo un altro tentativo di coprire un'emorragia con un cerotto: il reddito dei venezuelani rimane di gran lunga il più basso di tutta l'America Latina. (...) Prima del travolgente incidere dell'iperinflazione nessuno voleva avere bolivars, né in banca né sotto il materasso. Appena ricevono lo stipendio o la pensione, i venezuelani si tuffano velocemente nei supermercati per comprare il cibo, anche se in quel momento non ne hanno bisogno.*» Ibidem

(3) Il governo ha deciso di "ancorare" il bolivar al Petro e dare a quest'ultimo un valore flottante di 60 dollari. Il valore del Petro sarà poi 3.600 bolivares sovrani (il tasso di cambio implicito sarà 60 per dollaro sovrano, vale a dire 6.000.000 bolivares). Il Petro è una "criptomona" che manca di venalità. Le presunte migliaia di offerte di acquisto di Petro non si sono mai materializzate e il Petro non viene né comprato né venduto. Il Petro è sostenuto dalle riserve petrolifere del Blocco I dell'Orinoco Oil Belt. Il punto è che (oltre ad essere una violazione della Costituzione e della Legge sugli idrocarburi), la sicurezza di ogni Petro non esiste, dal momento che il petrolio che lo "sostiene" è centinaia di metri sotto terra in una zona dove non c'è estrazione né elaborazione del petrolio estratto. Estrarre questo petrolio extra pesante costa decine di miliardi di dollari che Petróleos de Venezuela (PDVSA) non ha. Per avere un effettivo riscontro, il Petro dovrebbe essere riscattabile per una quantità di petrolio chiaramente e specificamente stabilita. Ibidem.

(4) «L'UNHCR ha indicato in 2.600.000 i venezuelani che hanno lasciato il paese. L'organizzazione ha segnalato che, dal 2014, il numero di persone che hanno lasciato il paese e che dichiarano di avere lo status di rifugiato, è aumentato del 2000%». Cfr. http://www.el-nacional.com/noticias/sociedad/acnur-cerca-5000-personas-salen-venezuela-diario_2547

AVVERTENZA

Il seguito dei lavori sui *Cent'anni dalla prima guerra mondiale*, e sulla *Dittatura del proletariato*, troverà spazio nei prossimi numeri del giornale.

El Proletario

Órgano del partido comunista internacional
ESPECIAL Cataluña
Octubre de 2018

- Cataluña, rompeolas de las Españas
- Proletarios, ¡Recordad 1934!
- Los Comités de Defensa de la República, organismos para la colaboración entre clases
- La cuestión de las nacionalidades en España

Precio del ejemplar: Europa : 1,5 €, 3 FS;
América latina: US \$ 1,5; USA y Cdn: US \$ 2.

E' uscito, come supplemento al periodico El proletario, lo Speciale Cataluña a cura della nostra sezione spagnola, di cui pubblichiamo di seguito l'editoriale.

E' passato un anno dal "referendum sull'autodeterminazione" organizzato dal governo della Generalitat in Catalogna. Un anno in cui si sono susseguite le votazioni, l'intervento della polizia nazionale e della Guardia Civil di stanza nel porto di Barcellona e in alcune città rurali della Catalogna, uno "sciopero nazionale" in difesa del "diritto di decidere" e contro la repressione dello Stato, un'effimera "Repubblica catalana", l'intervento del governo centrale dell'autonomia catalana, l'esilio e la prigionia delle alte cariche del governo coinvolte nel "processo di indipendenza", nuove elezioni alla Generalitat e, inoltre, la caduta del governo del PP sponsorizzata dal PSOE e difesa all'unanimità dai gruppi nazionalisti della Catalogna e dei Paesi Baschi.

Da un anno ormai, ogni giorno, senza eccezioni, la stampa e la televisione denunciano un conflitto larvato e continuo in Catalogna: dalle cariche della polizia del 1° ottobre alle manifestazioni per l'unità nazionale, dai nastri gialli (1) ai messaggi del Re Filippo VI, dal teatrino legale contro i leader nazionalisti all'accusa da parte della giustizia belga riguardo il giudice Llarena... la "questione catalana" è diventata lo scoglio con cui deve fare i conti un paese nel quale il precario equilibrio politico e sociale raggiunto dopo la "Transizione" verso la democrazia sembra essere completamente incrinato. E, certamente, l'instabilità rivelata dalla "questione catalana" mostra, a sua volta, la vera natura della crisi economica, politica e sociale che la borghesia spagnola e tutte le sue frazioni locali stanno attraversando.

Il "problema catalano" fu una delle questioni centrali che la borghesia spagnola dovette affrontare, quando la morte di Franco diede la spinta finale per la riorganizzazione politica e giuridica del regime uscito dalla Guerra Civile. Durante i quasi 40 anni di "questione catalana" (cioè il posto che l'autogoverno della Catalogna potrebbe occupare nell'ordinamento costituzionale spagnolo), tale "questione" è stata costantemente rinviata ad un futuro che non arrivava mai. Secondo la moderna storiografia borghese, che riduce il ventesimo secolo spagnolo ad una lotta tra democrazia e dittatura culminata con il trasferimento pacifico del potere dall'una all'altra, il problema è risolto prima di essere posto: essendo l'autogoverno della Catalogna una formula politica "progressista" e la dittatura militare una formula autoritaria, queste cozzavano una contro l'altra, e solo il patto politico del '78 poté compenetrare l'idea di uno Stato centralizzato e di una Catalogna con ampi livelli di autonomia. A proposito di questa interpretazione storica, che ha il suo contrappunto nella versione, molto minoritaria, che pone l'autogoverno come formula socialmente reazionaria e la democrazia e l'unità nazionale come suo opposto, basta dire che la stessa crisi politica, che ha afflitto il paese dal 2011, ha fatto crollare tutti i suoi postulati: la realtà di forze sociali incarnate in classi con interessi diversi, e sempre in lotta tra di loro, può anche occultarsi per un certo periodo di tempo nel quale queste forze sembrano aver firmato una tregua, ma non tarda ad emergere quando si torna al normale corso degli eventi.

La verità è che l'autogoverno catalano, che nella Costituzione del 1978 e nel successivo ordinamento territoriale è formulato come *autonomia*, ha in sé un peso storico che difficilmente può essere sottovalutato. Come tale, il termine si riferisce direttamente alle libertà feudali che la Catalogna poteva rivendicare contro le tendenze centralizzanti della monarchia borbonica sin dal XVIII secolo. Diciamo "poté rivendicare" per sottolineare che tali libertà feudali fanno parte più di un passato mitico che di una realtà storica dimostrabile: questo vale per la Catalogna come per la Castiglia e il loro ruolo come formula politica per l'equilibrio delle forze sociali nel periodo precapitalistico della penisola, scomparve nella misura in cui tali forze si svilupparono superando i confini locali, scontrandosi sia con i limiti "autoctoni" della loro crescita sia con quelli imposti dalle altre potenze commerciali. Le libertà feudali della Catalogna non sono state schiacciate dal centralismo castigliano, non c'è mai stata una lotta tra forze "centraliste" e altre "decentralizzatrici", solo che lo sviluppo del contesto economico, politico e sociale della Catalogna mandò a monte l'indipendenza che le garantiva un certo livello di evoluzione delle forze produttive su scala locale e mondiale. Dall'egemonia commerciale catalana nel Mediterraneo alla sua liquidazione, a causa delle nuove potenze marittime italiane e della modificazione delle rotte commerciali prodotta dallo sbarco in America degli eserciti castigliani, così come dalla potenza politica del regno di Aragona alla sua alleanza con la Corona di Castiglia, relegata successivamente ad un ruolo secondario nello scenario euro-americano: nessuna di queste fasi facilitava l'imposizione centralista, ma facilitava lo sviluppo delle diverse tendenze che, all'epoca, costituiva l'immenso potere della Catalogna nel passaggio dal mondo feudale al capitalismo embrionale nei secoli XV e XVI. L'autogoverno catalano, in questa fase dello sviluppo storico, è stato il governo delle classi feudali, che videro giungere il loro declino per mezzo delle stesse forze sociali che avevano dato la sua peculiare fisionomia alla Catalogna precapitalista.

In effetti, l'autogoverno catalano è un'invenzione retrospettiva del XIX secolo. Dopo la guerra di successione (1703-1713), l'imposizione della monarchia borbonica, difesa dalla Corona di Castiglia e dalla Francia, a scapito

CATALOGNA, frangiflutti della Spagna

della monarchia asburgica, difesa a sua volta dalla Catalogna e dall'Inghilterra, quest'ultima alla testa di una coalizione di stati europei, condusse alla brutale repressione delle istituzioni politiche che rappresentavano la Catalogna di fronte al re. Furono soppressi privilegi, diritti, prebende economiche e si relegarono le leggi civili e commerciali catalane ad una posizione subordinata rispetto a quelle della monarchia che, ora sì, pretese di dare impulso alla centralizzazione, coerentemente con i modelli di assolutismo europeo. Ma la sconfitta militare della Catalogna, la sua inclusione nell'embrione dello Stato centralizzato che incarnava il dispotismo borbonico, fu seguita da un fiorente sviluppo economico che, con lo sviluppo dell'agricoltura a livelli mai raggiunti all'interno, ha gettato le basi per la generazione di ricchezza che contrastava con i falliti esperimenti di industrialismo di stato tentati dai diversi governi di Madrid e che portarono a un'espansione commerciale che fece da base al boom economico catalano. Si trattò, quindi, di una situazione che è tipica dello sviluppo delle società capitalistiche e degli scontri sanguinosi che lo accompagnano: la Catalogna, sconfitta nella difesa delle sue libertà su beni di terzi contro il centralismo, finisce per diventare uno dei nuclei centrali dello sviluppo economico. Catalogna si è completamente integrata nella monarchia spagnola e divenne uno dei motori economici, dando luogo allo sviluppo della regione in senso puramente capitalistico su cui rinascerà la questione dell'"autogoverno" su basi completamente diverse.

Per il marxismo, le idee, le dottrine e le bandiere per le quali si sono combattute e si combattono, su tutti i terreni, le grandi battaglie della storia, sia in campo politico e militare che in campo filosofico, scientifico o morale, costituiscono dei riflessi delle vere forze economiche e sociali le cui convulsioni determinano lo sviluppo storico e che determinano l'adozione da parte delle classi sociali in lotta di queste ideologie. Senza cadere in alcun tipo di relativismo, ciò implica negare validità eterna ai principi con cui una classe sociale, un popolo o una nazione, combattono in un dato momento. Nel caso della Catalogna, questa questione, che emana direttamente dalla comprensione determinista della storia, significa che dietro gli slogan di indipendenza, autogoverno o, più recentemente, autonomia, ci sono le forze sociali che, in certi momenti storici, hanno spinto le diverse classi sociali dominanti a una politica di confronto con le altre classi che sostenevano i postulati unificanti e centralisti. E, quindi, la stessa rivendicazione dell'autogoverno catalano, della difesa delle istituzioni tradizionali della Catalogna, ecc. ha un valore concreto nel passaggio dal modo di produzione feudale al modo di produzione capitalistico, ma un altro del tutto diverso al tempo del pieno sviluppo del modo di produzione capitalistico. Il ricorso a elementi di propaganda comuni ad entrambi, la difesa della tradizione o l'idealizzazione delle forme arcaiche di governo, non sono iscritte nel DNA del "popolo catalano" (un concetto che mettiamo tra virgolette perché non ha maggiore validità storica rispetto agli altri), ma appaiono e scompaiono secondo vicissitudini storiche molto specifiche.

Le tendenze centrifughe in Catalogna, il localismo politico, il regionalismo, così come il radicamento in questa zona di correnti come il carlismo, il repubblicanesimo o il cantonalismo, sono determinate dalla dinamica propria del capitalismo in Spagna, sviluppato in modo estremamente disuguale in ognuna delle regioni in cui, oltre ai fattori classici (esproprio di piccoli contadini, precedente base mercantile ecc.) si devono cercare caratteristiche locali che le differenziavano in modo molto marcato. Nelle parole di Marx:

«*Le grandi monarchie si formarono nel secolo XVI e si affermarono dovunque grazie alla decadenza delle opposte classi feudali: l'aristocrazia e la città. Però, negli altri grandi stati europei la monarchia assoluta si presentò come un centro di civiltà, come la promotrice dell'unità sociale. Fu in quegli stati il laboratorio dove si mescolarono ed elaborarono i diversi elementi della società in maniera tale da indurre le città ad abbandonare l'indipendenza locale e la sovranità medievale in cambio della legge generale delle classi medie e del dominio comune della società civile.*»

In Spagna, al contrario, mentre l'aristocrazia si inabissava nella degradazione senza perdere i suoi peggiori privilegi, le città persero il loro potere medievale senza guadagnare in importanza moderna.

Fin dallo stabilirsi della monarchia assoluta, le città vegetarono in uno stato di continua decadenza. Non possiamo qui elencare le circostanze politiche ed economiche che rovinarono il commercio, l'industria, la navigazione e l'agricoltura in Spagna. Per il presente basta ricordare semplicemente l'esistenza di questa rovina. Con il declino della vita commerciale e industriale delle città divenne sempre più scarso il traffico interno e meno frequente il contatto tra gli abitanti delle varie regioni, si trascurarono i mezzi di comunicazione e furono abbandonate le grandi strade. Così, la vita locale della Spagna, l'indipendenza delle sue province e dei municipi, la diversità di condizioni della società, fenomeni basati originariamente sulla configurazione fisica del paese e sviluppati storicamente secondo le diversità dei modi con cui le varie regioni si erano emancipate dalla dominazione araba per formare piccole entità

indipendenti, tutto ciò si vide addirittura rinforzato e confermato dalla rivoluzione economica che inaridì le fonti dell'attività nazionale. In questo modo, la monarchia assoluta trovò in Spagna una base materiale che, per la sua stessa natura, respingeva il centralismo. Essa stessa, inoltre, fece quanto fu in suo potere per impedire che si sviluppasse interessi comuni basati in una divisione nazionale del lavoro e in una moltiplicazione del traffico interno - unica e vera base sulla quale poter creare un sistema amministrativo uniforme e leggi generali.

Così, la monarchia assoluta spagnola, malgrado la sua apparente somiglianza con le monarchie assolute dell'Europa in genere, deve essere piuttosto catalogata vicino alle forme di governo asiatiche. Come la Turchia, la Spagna continuò a essere un conglomerato di repubbliche mal governate con alla testa un sovrano nominale. Il dispotismo presentava caratteri diversi nelle varie regioni a causa dell'arbitraria interpretazione della legge generale da parte dei vicerè e dei governatori. Tuttavia, malgrado il suo dispotismo, il governo non riuscì a impedire che continuassero ad esistere nelle varie regioni i diversi diritti e costumi, monete, bandiere o colori militari, oltre ai vari sistemi fiscali. Il dispotismo orientale non intacca l'autogoverno municipale se non quando questo si oppone direttamente ai suoi interessi, e permette molto volentieri a queste istituzioni autonome di continuare la loro esistenza purché sollevino le sue delicate spalle dalla fatica di qualsiasi incarico e gli risparmiino il disturbo di una regolare amministrazione» (2).

Nel caso catalano, e anche, in misura minore, nel caso basco, gallego e anche castigliano e andaluso, la persistenza di questa autonomia municipale, la cui base era il proprio sviluppo economico ineguale, ma che avanzava ogni volta in modo più nitido, era il contesto in cui cominciarono a svilupparsi le fondamenta della società capitalistica, che, sebbene trainata dalla creazione degli elementi fondamentali di un mercato nazionale a partire dal XVIII secolo, non è riuscito a superare le barriere locali fino a buona parte del diciannovesimo secolo.

Le idee di autogoverno, autonomia o indipendenza nazionale apparirono quando questi limiti locali allo sviluppo han cominciato ad essere un ostacolo, quando smisero di essere un mantello protettivo che permettesse la convivenza con forme sociali più arretrate nel resto del paese diventando una barriera che metteva in subordine la crescita tipicamente industriale capitalistica della Catalogna ad un'economia nazionale le cui caratteristiche si scontrarono frontalmente con essa.

In altre occasioni (vedi *El proletario*, nn. 15, sett-nov. 2017, e 16, genn-mag. 2018) abbiamo trattato lo sviluppo del capitalismo in Spagna e in Catalogna, e nel numero 17 si può leggere la parte dell'articolo *La questione della nazionalità in Spagna* dedicato specificamente alla Catalogna. Così ora è sufficiente rilevare che il presunto "irredentismo nazionalista" catalano ha a che fare con circostanze storiche molto concrete, che i loro slogan, i loro ideali e i supposti principi irrinunciabili non sono tali, ma appaiono come il risultato di una lotta nella quale assumono valore per giustificare una delle parti in lotta nelle loro aspirazioni, dando loro legittimità e trovando un quadro "teorico" in cui possono inserirsi.

La crisi del capitalismo che ha avuto inizio negli anni 2007-2008, ha comportato in Spagna la rottura non totale ma parziale del grande patto di Stato sigillato nel 1978 con la firma della Costituzione e la promessa di un graduale sviluppo autonomo. Questo patto, una volta garantite le principali preoccupazioni della borghesia nazionale (cioè il fronte unito di tutte le sue fazioni e dei grandi partiti socialdemocratici e comunisti contro il proletariato), ha sollevato la necessità di incastrare ciascuna delle sue forze locali cercando di equilibrare le loro esigenze con la configurazione di un forte Stato centrale. Il problema non è banale. La configurazione storica della Spagna, configurazione in cui è stato inquadrate lo sviluppo del capitalismo e che è stata rafforzata da questo, è fortemente anticentralista. La prova è che, date le esigenze dettate dalla crisi capitalistica mondiale degli anni '70 e il necessario cambiamento politico dopo la morte di Franco, la risposta data dalla borghesia spagnola è stata la formazione di uno Stato praticamente confederale, dove il riconoscimento delle "nazionalità storiche" ha dato origine alla configurazione di un'autonomia molto forte, con competenze (in un primo momento potenziali, ma poi reali) su praticamente tutti gli aspetti della vita economica, politica, giuridica e sociale del paese. Per compensare questa forza dirompente e sottoporla ad un progetto politico centralista era necessario concedere lo statuto di autonomia per altre 14 regioni, il che confermava l'incapacità di strutturare lo Stato spagnolo senza attendere che fossero le pesanti forze centrifughe a strutturarla.

Durante i quasi quarant'anni di dittatura di Franco, queste forze non scomparvero, ma si sottomisero, in particolare durante i primi 20 anni dopo la vittoria militare del 1939, a esigenze molto più importanti rispetto alle rivendicazioni locali. In realtà, la borghesia catalana e basca avevano già ceduto sulle loro esigenze regionaliste e nazionaliste prima del golpe del 1936: da parte catalana, dal 1931, le organizzazioni politiche che avevano abbracciato decenni prima il progetto nazionalista si posero

apertamente in favore della difesa dell'unità nazionale e, soprattutto, in difesa dello Stato repubblicano che doveva salvaguardare l'ordine capitalistico (si veda l'articolo dedicato all'insurrezione del 1934 in Catalogna); per quanto riguarda i baschi, nel 1936, la difesa dello Statuto di autonomia richiesto negli anni precedenti bruciò loro tra le mani e ci sono voluti solo un paio di mesi per organizzare il loro passaggio, armi e bagagli, all'esercito nazionale che garantì loro la pace sociale in cambio della cessione in sua difesa di ogni velleità regionalistica. La borghesia conosce bene la lezione: "prima la pancia e poi la danza"; innanzitutto garantirsi un dominio ferreo sul nemico di classe, il proletariato, mantenendo stabile l'estorsione di plusvalore e garantendo il saggio di profitto che si estrae dal lavoro salariato, e, nello stesso tempo, non sospendere la lotta contro le altre fazioni, gruppi e correnti della stessa borghesia.

Alla potenziale minaccia costituita da un proletariato fortemente inquadrate in organizzazioni sindacali (e diciamo potenziale, perché tragicamente il proletariato spagnolo, completamente dominato dalle organizzazioni socialdemocratiche, staliniste e anarchiche, non riuscì mai a raggiungere il terreno della lotta politica strettamente classista) le si poteva contrapporre solo l'azione dell'esercito nazionale spagnolo: non erano sufficienti le bande armate falangiste, né la polizia regolare né gli uomini armati di qualsiasi tipo messi in circolazione dai padroni catalani e, poi, nemmeno la piccola borghesia organizzata intorno a Esquerra Republicana. Di conseguenza, le borghesie catalana e basca capirono perfettamente che il valore dell'unità nazionale poggiava sull'aumento della pace sociale, sull'annientamento della lotta di classe del proletariato. Sottomissione, quindi, al Movimento Nazionale, rinunciando temporaneamente a qualsiasi particolarismo locale, ad ogni pretesa di autogoverno ecc. A questo, inoltre, si aggiunse una situazione internazionale per la quale entrambe le borghesie, ma soprattutto quella catalana, non potevano essere indifferenti (come non lo fu la nobiltà catalana nel 1640 o nel 1703) e che rafforzarono la loro solidarietà con lo Stato spagnolo. I lunghi anni bui, dal 1939 fino al piano di stabilizzazione del 1959, videro la borghesia catalana (e, in misura minore, i baschi) marciare, *impassibile al gesto*, mano nella mano all'esercito e al suo leader. Solo lo sviluppo economico spagnolo, che ha avuto luogo a partire dai primi anni '60, nella misura in cui si avviava di nuovo sulle radicissime basi della struttura economica nazionale, ha permesso alla rivendicazione dell'autogoverno di riemergere, ma in un contesto di rilassamento delle imposizioni militari sull'insieme della società e di crescita di uno strato piccoloborghese che divenne il paladino di una simile rivendicazione.

Nel 1978, quando si trattava di gettare le basi per la riforma dello Stato franchista, la crisi del capitalismo era riuscita ad esacerbare di nuovo le tendenze decentralizzatrici e la bandiera dell'autonomia si alzò come alibi delle esigenze di una borghesia catalana interessata a raggiungere con quella riforma maggiori quote nel controllo fiscale e tributario (il che significa che il plusvalore prodotto in Catalogna resti patrimonio esclusivo della borghesia catalana al comando delle agenzie autonome di governo), come pure un maggiore controllo sulle investimenti statali in Catalogna e, per ultimo, ma non meno importante, la creazione di organismi democratici direttamente subordinati ad essa e incaricati di controllare la classe proletaria unendola attorno alla difesa della "patria catalana". Finita non solo la dittatura, ma anche la fase di boom economico che ha portato alla crisi capitalistica del 1974, le rivendicazioni di autogoverno riemersero con la forza che richiedeva la situazione: la vecchia tesi di Marx e di Engels che affermava che la Spagna era realizzabile in termini borghesi solo sotto la forma federale, una tesi lanciata nel periodo di ascesa rivoluzionaria delle borghesie europee e spagnole, si riaffermò in termini negativi dando luogo ad uno Stato quasi confederale in piena epoca imperialista.

Nel capitalismo, la pace è solo la preparazione di una nuova guerra. Questa affermazione vale non solo per gli scontri tra stati imperialisti che hanno riempito il mondo di cadaveri con le molteplici guerre imperialiste e di rapina che hanno avuto luogo dal 1914. Vale anche per qualsiasi tipo di confronto sociale che ha le sue basi nel caos e nel disordine generati inevitabilmente dal modo di produzione capitalistico. Vale, quindi, per spiegare la natura transitoria degli accordi tra rivali, tra borghesie concorrenti, tra la borghesia e il proletariato e tra la borghesia e qualsiasi strato delle classi intermedie che esiste nella società capitalistica. Così, anche i grandi patti sociali come quello stabilito in Spagna dopo la morte di Franco e che per decenni si pretendeva inamovibile e incontestabile, sono soggetti a una critica costante dagli stessi fatti, una critica che esprime la natura dei suoi firmatari che si scagliano ripetutamente contro le altre fazioni cercando, a seconda delle forze disponibili, di strappare la parte della torta che corrisponde loro. Scontri larvati e continui che diventano, in certe situazioni, scontri aperti e cruenti: giunto il tempo della crisi, della caduta del profitto e della riduzione a livelli minimi dei tassi di profitto, diventano insufficienti le prebende che ogni gruppo rivale ha riservato per se stesso; ritorna la guerra.

Nel caso della Catalogna, che è il caso della Spagna, la crisi del capitalismo, iniziata negli anni 2007-2008, ha reso insopportabile, per la maggior parte della borghesia, semplicemente il dover mantenere il patto sociale concordato trent'anni prima, vale a dire la ripartizione in forma di redistribuzione fiscale del

(Segue a pag. 9)

BOLLETTINO d'Informazione sulla situazione della classe lavoratrice in Algeria

Un gruppo di lettori algerini del nostro giornale in lingua francese, le prolétaire, ha preso l'iniziativa di pubblicare un Bollettino di informazione sulle lotte e la situazione dei proletari in Algeria e altrove. Questo bollettino, che contiene testi in 3 lingue (arabo, berbero e francese), viene pubblicato, per il momento, con un ritmo quasi settimanale. Vi si trovano resoconti di movimenti di lotta (come quello degli insegnanti a contratto), articoli su fatti particolarmente significativi della situazione dei proletari in questo paese (come l'epidemia di colera, le inondazioni ad Algeri ecc.), polemiche contro vari gruppi politici neo-stalinisti o nazional-trotskisti e informazioni sulle lotte in altri paesi, così come testi marxisti classici o della nostra corrente.

Come saluto a questa iniziativa, alla quale auguriamo un buon seguito di lettori, riportiamo di seguito alcuni paragrafi della presentazione del loro bollettino.

Siamo un gruppo di militanti marxisti internazionalisti d'Algeria e abbiamo deciso di lanciare un Bollettino di informazione che dovrà riempire un vuoto politico e teorico lasciato da altri canali di informazione. Per noi è quindi importante lanciarlo. Crediamo che questo Bollettino debba uscire ogni settimana (secondo le nostre forze) perché c'è molto da dire su questo sistema capitalista algerino. In Algeria non mancano certo le lotte proletarie. Si lotta per i salari, per le condizioni di lavoro e di vita; per l'acqua, per l'elettricità, per il gas, contro la disoccupazione (...) si sta lottando anche contro il degrado dell'ambiente come testimonia la lotta contro l'estrazione del gas di scisto nel sud dell'Algeria.

Proletari algerini, cercheremo di tracciare, attraverso questo Bollettino, un'immagine fedele delle vostre condizioni di vita, dei vostri problemi e delle vostre lotte, delle vostre speranze e delle vostre prospettive.

Lo Stato borghese algerino cerca di sbarazzarsi dei movimenti di protesta scoppiati qua e là, innanzitutto attraverso la repressione, la calunnia, l'intimidazione degli elementi più combattivi, cercando di isolarli con la disinformazione, il silenzio ma anche la fabbricazione di false interpretazioni. Oggi è importante contrastare le bugie della borghesia, diffondere e sostenere con tutti i mezzi le lotte delle masse proletarie algerine per le loro legittime rivendicazioni. A seconda delle nostre forze e delle nostre possibilità, cercheremo, con questo Bollettino, di contribuire a tali compiti ricordando e avanzando la prospettiva rivoluzionaria, ad ogni passo e ad ogni passaggio. Dal momento che è necessario avere una teoria per guidare l'azione, e in quanto è necessario avere una teoria corretta, dedicheremo una pagina alla pub-

blicazione di un testo dai classici del marxismo (Marx/Engels, partito bolscevico e il Partito comunista internazionale, PCInt. "Le prolétaire"). Testi di cui i proletari e i giovani coscienti hanno bisogno per intervenire efficacemente nei movimenti di lotta e per organizzare la lotta contro il sistema capitalistico: il sistema dei borghesi, dei profittatori e dei corrotti, al fine di rompere le catene dello sfruttamento. Il nostro scopo è di incoraggiare i proletari a studiare, leggere e formarsi sulla base della teoria rivoluzionaria. Faremo anche una battaglia teorica contro i falsi amici del proletariato allo scopo di spazzare via tutti i traditori e gli opportunisti, e una lotta contro tutti coloro che dividono la classe operaia secondo criteri etnici, razziali, culturali o religiosi. Il nostro compito principale è lavorare per l'unità e la solidarietà della nostra classe, per l'unificazione delle nostre lotte, e combattere tutto ciò che ci divide. Risponderemo colpo su colpo a tutti quei piccoli borghesi intellettuali che ci insultano ogni giorno per compiacere l'Occidente imperialista. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, compagni, proletari, per svolgere questo compito: tutte le informazioni e i volantini locali che possono rendere noti gli scioperi sono i benvenuti. Questo ci permetterà sia di divulgare la lotta, sia di valutare i punti di forza e i limiti di questi movimenti di protesta.

Proletari, compagni, da che parte stiamo?

Stiamo dalla parte degli sfruttati, non dei padroni, chiunque essi siano. Non difenderemo mai un padrone "privato" né il padrone "Stato". Qual è la differenza tra un padrone singolo e uno Stato-padrone? Aiutare un padrone o

uno Stato-padrone porta allo stesso risultato. Il capitalismo, liberale o di Stato, è sempre capitalismo. Lo Stato è anche la polizia e la gendarmeria che ci bastonano e ci arrestano. Lo Stato è anche la giustizia che ci condanna e ci imprigiona, mentre Shakib Khalil e Madani Mazreg sono diventati consiglieri della nazione; questa giustizia che si è precipitata a dire che lo sciopero dell'Air Algérie è illegale, mentre non muove un dito nel caso della droga. Lo Stato è anche l'esercito che ha partecipato, con la Francia, alla guerra nel Mali e nella Repubblica Centrafricana. Lo Stato, in tutto il mondo, è l'unico datore di lavoro che applica una rivendicazione cara a tutti i nazionalisti di questo mondo: "la priorità nazionale". Un proletario che non ha la nazionalità, in Algeria e altrove, non ha il diritto di lavorare nel servizio pubblico, e tutti gli Stati di questo mondo fanno della discriminazione la base per l'occupazione.

Noi siamo dalla parte delle lotte degli sfruttati e mai dalla parte dei padroni, sosteneremo le lotte dei proletari della SNVI ma non la SNVI, sosteneremo le lotte dei proletari della Cevital ma non Rabrab o la sua impresa. Sosteneremo le lotte dei liceali e degli studenti, ma non la scuola. Sosteneremo le lotte dei disoccupati per un posto di lavoro, ma non il Lavoro. La classe lavoratrice si batte, ora in un luogo ora in un altro. Peccato che vi sia l'assenza di un partito comunista rivoluzionario per federare tutti questi scioperi. Che energia, che occasione va sprecata! Tutti questi scioperi danno scarsi risultati rispetto a quelli che potrebbero ottenere sotto la guida di un vero partito marxista, internazionale e internazionalista. (...).

Compagni, proletari, via d'uscita nazionale o internazionale?

La classe operaia è essenzialmente una classe internazionale, e può trionfare soltanto a livello internazionale. Non c'è alcuna via d'uscita nazionale all'emancipazione dei proletari. È per questo motivo che abbiamo deciso di includere una sezione in cui invocheremo la solidarietà (attiva) internazionale, ma documenteremo anche le lotte della nostra classe nel mon-

do presentando le loro rivendicazioni e i loro metodi, senza entrare troppo nei dettagli. Questo perché noi siamo internazionalisti e l'emancipazione dei lavoratori non può essere che a livello globale; questo perché siamo comunisti, cioè siamo per la distruzione del capitalismo: rifiutiamo qualsiasi difesa dell'economia nazionale (che è un'economia capitalista), rifiutiamo ogni difesa dell'impresa nazionale che non è che un'impresa come qualsiasi altra, quindi capitalista e che si basa sullo sfruttamento dei lavoratori.

Compagni, proletari, Fronte unico Politico o Fronte alla Base?

Il nostro obiettivo supremo è la costituzione del proletariato in CLASSE, quindi in PARTITO, un PARTITO INTERNAZIONALE INTERNAZIONALISTA nettamente distinto e opposto a tutti gli altri partiti, un Partito che difende gli interessi esclusivi della nostra classe; noi lottiamo per l'autonomia della nostra classe e rifiutiamo ogni alleanza, anche contingente, con gli altri partiti per quanto siano democratici.

Ci rifiutiamo di legare il nostro destino alla classe borghese, rifiutiamo ogni collaborazione di classe. Ci rifiutiamo di lasciare il nostro destino nelle mani dei sindacati traditori e dei partiti riformisti. (...).

Il marxismo ci insegna che il capitalismo è un tutto, e tutto si tiene. Il capitalismo è basato sullo sfruttamento dei lavoratori e

diventato cosa», commentavamo nel "filo del tempo" intitolato "Omicidio dei morti" (16), concludendo «Che gioia che gli argini del Po non siano immortali, e vi si possa oggi allegramente "incorporare lavoro vivente"! Progetti e capitolati sono stati approntati in pochi giorni! Ma bravi: avete il diavolo in corpo». Di fronte ad ogni catastrofe, appena finito di contare i morti e i dispersi, emergono rapidamente "progetti e capitolati", magari approntati in tempi precedenti alla tragedia, e pronti per essere deliberati tanto da iniziare nel giro di poco tempo la tanto attesa "ricostruzione". Col ponte Morandi a Genova non è forse avvenuto lo stesso? Anche per il Ponte Morandi, come per tutte le altre catastrofi, anche quelle chiamate "naturali", come i terremoti, le alluvioni, le frane, vale la regola generale che nel "filo del tempo" appena citato viene così sintetizzata: «Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più [il mito della continua "crescita economica" è tipico del capitalismo, ndr], ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale "succhia" profitti» (17). Guerra e disastri accompagnano da sempre il capitalismo: vera economia della sciagura.

Dopo l'alluvione di Livorno del settembre 2017, scrivevamo: «I tempi della natura sono molto diversi dai tempi che servono al borghese per misurare la quantità di profitto capitalistico che può intascare rispetto all'investimento effettuato... 50 anni nella storia della terra non sono niente, sono un battito d'ali; 50 anni nella storia del capitalismo sono, per i borghesi, un periodo lunghissimo in cui può succedere di tutto, per il bene o il male delle sue tasche. Il capitalista non ragiona sui tempi lunghi, sui tempi storici, sui tempi della natura, ma sui tempi di produzione del profitto capitalistico che sono tempi stretti, velocissimi e nei quali ogni capitalista può guadagnare o perdere con estrema facilità; basta osservare i listini di Borsa. Il capitalista – e così il suo Stato, il suo governo, i suoi politici e i suoi amministratori pubblici – non ragiona nemmeno in termini di prevenzione, perché prevenzione significa investire oggi su qualcosa che non dà immediato profitto e perciò risulterebbe capitale sprecato; ma ragiona molto bene sulle disgrazie, sulle catastrofi, sui disastri perché questi, una volta avvenuti e fatti i calcoli dei danni, si presentano come opportunità per grossi affari sia in termini di emergenza sia in termini di ricostruzione, come succede dopo ogni terremoto, ogni alluvione, ogni frana, ogni "catastrofe naturale"» (18). Non c'è da cambiare una virgola; anzi, c'è da ribadire quanto affermato nell'ultimo "filo del tempo" citato: «Tutte le operazioni produttivistiche dell'economia italiana e internazionale sono dal più al meno tanto distruttive quanto lo sconvolgimento padano: l'acqua entra da una parte e scappa dall'altra. Un tale problema è insuperabile in campo capitalistico. Se si trattasse del piano di fare in un anno le armi per dare ad Eisenhower [oggi, per darle a Trump, ndr] le sue cento divisioni, la soluzione si trova. Sono tutte operazioni a ciclo breve ed il capitalismo va a nozze se la commessa di diecimila cannoni ha il termine di cento giorni e non di mille. Non per nulla c'è il pool dell'acciaio! Ma il pool dell'organizzazione idrogeologica e sismologica non si può fare, a meno che l'alta scienza del tempo borghese non riesca davvero a provocare in serie, come i bombardamenti, anche le alluvioni e i terremoti» (19).

Capitalismo, economia della sciagura

Non smetteremo mai di denunciare le cause di fondo di queste tragedie, e di chiamare i proletari ad aprire gli occhi e le menti sulla realtà del capitale e del regime borghese che ne difende gli interessi in ogni situazione, in ogni paese, in ogni occasione, contro ogni evidenza; un regime politico e sociale che non sarà mai in grado di risolvere i danni che lui stesso produce; un regime che usa l'inganno della democrazia al solo fine di mantenere le grandi masse proletarie, autoctone e immigrate, sottomesse alle leggi del capitale, alla legge del profitto capitalistico: una legge che non ammette deroghe, nemmeno da parte degli stessi borghesi, facendo fare loro il ruolo di apprendisti stregoni mentre, nella realtà quotidiana, il loro ruolo è quello di essere i più perfidi e cinici aguzzini del lavoro vivo, del lavoro salariato, dunque, in primis, del proletariato.

«Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia» (15), affermava Marx nella sua opera più famosa, dopo aver dimostrato, con tutte le formule necessarie, il reale processo capitalistico di produzione. «Il capitale ha la funzione demoniaca di incorporare lavoro vivente, nel lavoro morto,

l'estrazione di plusvalore; poi questo plusvalore è suddiviso tra le diverse frazioni capitaliste: capitalisti industriali, capitalisti commerciali, capitalisti finanziari, proprietari fondiari e, infine, una parte per lo Stato che è il rappresentante ufficiale del capitalismo, il capitalista puro, il cui compito è proprio quello di reprimerci e organizzare il nostro sfruttamento.

Noi, invece, lotteremo anima e corpo per l'unificazione del proletariato alla base, nelle lotte dirette, negli scioperi e nelle proteste senza alcuna precondizione politica e qualunque sia l'appartenenza religiosa, l'origine e il colore della pelle.

Parteciperemo, incoraggeremo tutti gli sforzi, tutte le iniziative dei proletari per organizzarsi in funzione della lotta.

I marxisti hanno sempre insistito e mostrato la necessità di questa lotta e di questa organizzazione che Engels considerava come "la scuola di guerra del comunismo": rinunciare a questa scuola significa rinunciare alla possibilità di condurre una lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico.

Combatteremo implacabilmente tutte le forze e le persone che cercano di sabotare i tentativi del proletariato ad organizzarsi nei sindacati, nei comitati di sciopero, nei comitati di villaggio, nei comitati di quartiere, il sindacato o qualsiasi altra forma di organizzazione nata in risposta a un bisogno immediato dei lavoratori e in cui i rivoluzionari intervengono per impedire che il suo ruolo sia limitato solo alle riforme e alla collaborazione di classe. (...)

E' a disposizione il n. 530 (Ottobre-Novembre 2018) del nostro

le prolétaire

- Macron amplifie les attaques au service du Capital. Seule la lutte de classe anticapitaliste permettra de résister et de vaincre!

- L'assassinat de Khashoggi et les crimes de l'impérialisme

- Nécessité primordiale du parti
- Enième catastrophe annoncée! L'effondrement du viaduc de Gênes fait une quarantaine de morts et une dizaine de blessés. Sa Majesté le Profit ne cesse de dévorer des vies humaines!

- Le capitalisme mondial de crise en crise (3)

- Venezuela. Contre la catastrophe capitaliste une seule perspective: la lutte révolutionnaire du prolétariat

- Bulletin d'Information sur la situation de la classe laborieuse en Algérie

- L'impérialisme français, complice des tortionnaires en Egypte

- Les divagations du CCI sur le populisme

- Zigzags opportunistes sur la Révolution russe. Lutte Ouvrière avec les mencheviks contre les bolcheviks

- Peter

Giornata mondiale contro i disastri ambientali

E' dal 1989 che l'ONU ha stabilito, per la "lotta e la prevenzione dei disastri", di dedicare una giornata mondiale ogni anno a questo problema. Il 13 novembre di ogni anno la borghesia di ogni paese celebra questa Giornata Mondiale per ricordare che bisogna ridurre i rischi e prevenire le catastrofi "naturali" nel mondo. Ma ricordare a chi? La classe borghese è la classe dominante in tutto il mondo; dunque lo ricorda a chi?, a se stessa?, e che fa?

Prendendo in esame soltanto gli ultimi 20 anni, la stessa Croce Rossa è costretta ad ammettere che "l'impatto di disastri e catastrofi ambientali sull'uomo è stato devastante: più di 1,3 milioni di morti con il coinvolgimento di circa 4,4 miliardi di persone, con una stima dei danni economici difficilmente quantificabile. Cifre destinate a crescere giorno dopo giorno" (1).

Da un lato, gli stessi poteri politici sostengono che la gran parte dei morti, dei feriti, dei dispersi e delle devastazioni a causa delle cosiddette "calamità naturali" è dovuta alla mancanza di prevenzione alla quale gli stessi poteri politici dovrebbero provvedere; dall'altro, gli stessi poteri politici sostengono che le risorse finanziarie necessarie ad una manutenzione più accurata dell'ambiente in cui si vive sono in generale molto inferiori a quelle che vengono poi utilizzate nelle continue emergenze e nelle ricostruzioni.

Ma dedicare una giornata all'anno ad un tema sociale che riguarda miliardi di esseri umani su questa terra è lo sport preferito dalle istituzioni: costa relativamente poco, perché i poteri politici di ogni paese demandano gli interventi e le attività indispensabili ad affrontare le calamità naturali ai singoli individui: ci pensino loro! Con quella "giornata" si intende coinvolgere, uno per uno, tutti gli abitanti di ogni paese perché "prendano coscienza" dell'importanza di ridurre i rischi e di prevenire le catastrofi naturali... mentre i poteri politici borghesi, alla faccia di ogni rischio e di ogni prevenzione, pensano soprattutto a difendere il sistema economico e politico capitalistico che ha tutto da guadagnare dalle devastazioni, dalle catastrofi, dai disastri, naturali o meno che siano.

(1) Cfr. <https://www.cri.it/flex/cm/pages/ServerBLOB.php/L/IT/IDPagina/23916>

CATALOGNA

(da pag. 8)

plusvalore strappato ai proletari, e il mantenere un sistema di "garanzie" per cui ciascuna comunità autonoma si converte in emittente e ricevente di fondi per bilanciare disuguaglianze economiche del paese. Ciò, aggiunto alla riconfigurazione della struttura industriale del paese, alla concorrenza sempre più acuta per monopolizzare gli investimenti di capitale sotto forma di infrastrutture ecc., ha dato origine a quel confronto che è stato nascosto sotto la bandiera giuridico-politica del processo. Superata l'esigenza di autogoverno, che era fatto per scopi pratici sotto una forma, la autonomia, che non garantiva tutte le nuove esigenze della borghesia e piccola borghesia catalane, l'indipendenza appare come la bandiera di questo movimento. Indipendenza intesa, ovviamente, come mero slogan, una chiamata per riunire attorno alla difesa dell'economia locale la piccola borghesia e altri strati intermedi della società che sono stati particolarmente colpiti dalla crisi. E con questa rivendicazione di indipendenza tornano ad apparire le giustificazioni quasi mitologiche del "differenziale catalano", torna in auge il revisionismo storico, la reinterpretazione del ruolo che ha storicamente svolto Catalogna in Spagna ecc. La rivendicazione dell'indipendenza è lo slogan di un determinato settore della borghesia catalana che cerca di inquadrare il proprio esercito sociale per lottare sul terreno della riconfigurazione politica dello Stato spagnolo. È, quindi, uno slogan apertamente reazionario, che si porta dietro l'esigenza primordiale di pace sociale e la soggezione della classe proletaria agli interessi della classe nemica.

Il percorso di questa rivendicazione, cioè quello dello scontro tra borghesi catalani e spagnoli, sarà determinato dalla capacità di ciascuna delle parti in lotta di vedere che le perdite, che lo scontro comporterebbe, sarebbero maggiori di quelle che implicherebbe cedere. Nel mezzo rimane, e rimarrà a lungo, la classe proletaria, mobilitata da una parte e dall'altra, in difesa delle bandiere e delle richieste che non sono le sue e che, riuscendo a mettersi alla loro testa, non fanno che approfondire la crisi che la colpisce realmente: la crisi politica e organizzativa che la mantiene schiava della classe borghese.

L'Italia e i suoi disastri idrogeologici

(da pag. 4)

Torbella a Rivarolo. Sott'acqua finirono molti quartieri genovesi: Pontedecimo, Bolzaneto, Rivarolo, Certosa, Pegli, Sestri Ponente, Cornigliano, Sampiedarena. Allagamenti anche in provincia di Savona e Imperia; disastri nella piana di Albenga con molti danni alle attività agricole. I morti. Vasti allagamenti anche nelle province di Alessandria (per la piena dei fiumi Bormida, Orba e Stura) e a Milano, nella zona nord per il solito straripamento del fiume Seveso e per la piena del fiume Lambro.

2015, settembre e ottobre. Il 14 settembre, la provincia di Piacenza fu devastata dalle esondazioni improvvise dei fiumi Nure e Trebbia, dovute al maltempo e all'ammasso di detriti; diverse le località colpite. 3 morti. 31 ottobre/1 novembre. Alluvione nella Calabria jonica. Ingenti i danni. Colpita soprattutto la locride (un torrente in piena ruppe i binari della ferrovia), dove crollò una carreggiata del ponte Allaro sulla statale 106, ancora oggi non ricostruito. I morti.

2017, 9-10 settembre, alluvione a Livorno, città investita da una tempesta di pioggia, vento, fulmini che, in poche ore, rovesciò la stessa quantità di pioggia che normalmente cade in 8 mesi. La scarsa manutenzione del territorio e dell'alveo del fiume Ardenza provocò un disastro a uomini e cose. 9 morti, danni calcolati per oltre 3 milioni di euro.

E arriviamo agli eventi più recenti: il 20-30 ottobre 2018 sono colpiti la provincia di Belluno e l'alto Agordino. Centinaia di frane e smottamenti hanno interessato anche il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia. Strade crollate ed erose dall'acqua. Torrenti e laghi esondati hanno invaso i centri abitati. In Trentino, il vento fortissimo, fino a 180 km/h, ha scopercchiato case e abbattuto interi boschi, anche quelli degli abeti rossi, legno pregiato con cui vengono costruiti i violini Stradivari (stimati 2 milioni di m³ di alberi schiantati, circa 14 milioni di alberi); 26 strade interrotte. Danni ad abitazioni, imprese e attività economiche varie, stimati in 300 milioni. In Friuli Venezia Giulia, a sua volta, colpito anch'esso dalla tempesta d'acqua e dal vento a 180 kmh, si sono registrate 18.500 persone senza elettricità e telefono; migliaia di ettari di bosco distrutti, strade scomparse, fiumi e torrenti esondati, un ponte crollato. I danni, soprattutto tra la Carnia e la provincia di Pordenone, sono stati stimati in 500 milioni di euro.

Il 30-31 ottobre, in Liguria c'è stata una specie di "apocalisse". Al vento fortissimo e alle forti piogge si è unita la rabbia del mare. Da Arenzano ad Alasio, il mare si è ripreso la costa che l'uomo gli aveva malamente strappato cementificando tutto il possibile e l'impossibile: le passeggiate a mare, le strade costiere e la stessa ferrovia in parallelo, le abitazioni prospicienti la riviera, i porti e i porticcioli turistici costruiti tenendo conto soprat-

(1) I nastri gialli simboleggiano la protesta contro gli arresti che hanno falcidiato il governo catalano dopo la dichiarazione di "indipendenza".

(2) Vedi K. Marx, *La rivoluzione in Spagna*, Guaraldi Editore, Firenze 1976, in *La Spagna rivoluzionaria*, pubblicato nel *New York Daily Tribune*, n. 4179, 9 settembre 1854, pp. 106-108; anche in K. Marx-F. Engels, *Scritti febbraio 1854-febbraio 1855*, edizioni Lotta Comunista, Milano settembre 2011, pp. 351-352.

(da p. 1)

l'assunzione. Questo metodo sostituirà gradualmente quello retributivo, cioè la pensione calcolata tenendo conto in percentuale delle ultime retribuzioni percepite dal lavoratore, considerato ormai una misura da privilegiati, che, insieme, all'abolizione della ricongiunzione gratuita per chi ha maturato i contributi in casse diverse e sostituita dal cosiddetto "cumulo contributivo", ha penalizzato e penalizzerà sempre più i lavoratori. In tutti gli interventi in assemblea non poteva mancare un'aspra critica alla politica razzista della Lega verso gli immigrati a cui si opponeva la rivendicazione del diritto di asilo e di soggiorno per tutti coloro che sbarcano sulle nostre coste e lo smantellamento del lavoro schiavizzato in cui versano ormai decine di migliaia di immigrati. Questa manifestazione, in programma per il giorno 26, intende coinvolgere tutte le principali città.

L'ultimo appuntamento proposto, quello del 27, chiudrebbe il ciclo di scadenze con una manifestazione di carattere "internazionale" e "unitaria", ma questa volta a Roma.

Tra gli aderenti all'iniziativa merita una particolare attenzione il movimento dei disoccupati definito "7 novembre". Questo giovane movimento dei senza lavoro nasce nelle periferie di Napoli, nel rione Traiano nella zona di Fuorigrotta-Soccavo, zona ad alta densità pro-

Gli effetti prolungati della crisi capitalistica spingono i proletari più combattivi ad organizzarsi spontaneamente sul terreno dell'antagonismo di classe

letaria e dove purtroppo il lavoro, per tradizione si "inventa". Questo movimento che si è esteso anche in altre zone della città con l'apertura di altre sedi e ha raggiunto il centro storico.

Dalla spinta delle contraddizioni capitalistiche sempre più acuta nasce un ennesimo movimento di disoccupati con un profilo prettamente da "sinistra antagonista". Il loro grido di battaglia è quello storico del *salario garantito*, lavoro o non lavoro, e il *diritto alla casa*. Il basarsi sulle proprie forze senza delegare nessuno e senza accontentarsi delle briciole confidando solo sulla lotta unitaria del proletariato è alla base della loro impostazione politica. Infatti non mancano convergenze con i movimenti per il diritto alla casa e contro gli sfratti e con quelli antirazzisti, protagonisti di varie iniziative. Ed è per questo che la loro adesione a questa assemblea è stata, secondo noi, un po' il motore propulsore dell'iniziativa soprattutto dal punto di vista dell'impatto numerico.

Presenti con un loro volantino anche i SI

COBAS-Napoli e Caserta, che, unitamente ad alcuni elementi generici, inneggiavano ad un "fronte di lotta anticapitalista".

In conclusione, tirando le somme, si tenta di ricostruire un ennesimo coordinamento unitario che vede protagoniste nuove realtà a cui si aggiungono soggettività di vecchia data. Ma non basterà, come non è bastato in passato, creare un'accozzaglia di firme e scendere in piazza con rivendicazioni pur sacrosante. I limiti e le contraddizioni che denunciamo a suo tempo, durante e dopo i passati tentativi di coordinamento, che finirono con un nulla di fatto tra la disgregazione e il disorientamento dei proletari, si presenteranno nuovamente e non saranno superati se non si imbrocheranno **metodi e mezzi caratteristici della lotta di classe**. È indispensabile, come base di chiarezza e di unificazione delle forze, la formazione di una piattaforma di lotta in cui vengano enunciate le varie vertenze e problematiche senza corporativismi e, soprattutto, superando la logica delle liste chiuse del movimento dei disoc-

cupati, perché l'allargamento della lotta a un numero sempre maggiore di proletari, ed anche e soprattutto ad altri settori, non può che avvantaggiare lo scontro con la borghesia.

Ma per questo obiettivo sarà indispensabile coinvolgere i proletari ancora occupati per strapparli alla concorrenza fra proletari e metterli sempre più oggettivamente in contrapposizione alla politica riformista e democratico dei sindacati tricolore. Sarà soprattutto indispensabile, per il sindacalismo di base, non farsi intrappolare dalla logica corporativa e concertativa, in una parola collaborazionista, di CGIL, CISL e UIL, superandola, non solo a parole, ma con azioni classiste, unificanti, e ispirate esclusivamente da rivendicazioni di difesa degli interessi dei lavoratori salariati, occupati o meno che siano. Lo stesso sciopero deve tornare ad essere un'arma della lotta di classe e non lo sfogo impotente in cui decenni di collaborazionismo interclassista lo hanno ridotto: solo quando sarà organizzato senza preavviso, su obiettivi

classisti e senza limiti di tempo, lo sciopero potrà tornare ad essere la manifestazione di una forza reale, capace di resistere alla pressione e alla repressione del padronato e dello Stato borghese che ne rappresenta, sempre, su qualsiasi piano e in ogni occasione, gli interessi. Solo in quel modo l'azione di sciopero sarà capace di attirare forze proletarie di altri settori e di altre città sull'unico terreno effettivamente antagonista alla classe dominante capitalistica, il terreno della lotta di classe; solo così l'azione di sciopero sarà in grado di ottenere dei risultati, non importa se temporanei, limitati e parziali, ma tali da incoraggiare a perseguire sulla stessa strada. Per giungere a questo traguardo c'è ancora molta strada da fare, sia dal punto di vista della definizione di piattaforme di lotta classista sia da quello di un'organizzazione proletaria indipendente che duri nel tempo, strada verso cui intendono dirigersi i tentativi come quelli di cui stiamo parlando, a condizione di non cadere nelle trappole dell'opportunismo, o del puro sindacalismo di categoria o di etichetta, o nella febbre ultimista del "tutto e subito". La ripresa della lotta di classe non è certo dietro l'angolo, ma sin da oggi le avanguardie sono tenute a denunciare e lottare politicamente contro quelle tendenze inculcate da decenni di opportunismo e riformismo borghese dei falsi partiti operai e dei sindacati tricolore.

Alcuni estratti dai volantini e prese di posizione degli organismi proletari che hanno partecipato all'assemblea pubblica indetta per il 28 settembre 2018 a Palazzo Corigliano, Napoli (ma tenuta alla mensa dell'Università centrale)

Nel volantino diffuso dagli organizzatori dell'assemblea che si è tenuta il 28 settembre, è ben presente la reazione alle mosse dei governi precedenti e dello stesso nuovo governo sulla questione della lotta "alla povertà" e "all'immigrazione", anche se vestita della pericolosa velleità "ultimista" del "vogliamo tutto, lo vogliamo subito".

Il fatto di cercare di "unire" organismi con basi, storie e obiettivi differenti – in una situazione in cui "da solo" nessun organismo avrebbe visibilità e incidenza – è certamente comprensibile, anche se cercare di mettere insieme organismi immediati o sindacali molto diversi tra di loro, contando sul fatto che contemporaneamente si presentano problemi importanti come la casa, il lavoro, il salario, l'ambiente ecc., assomiglia più al bisogno di "far numero" che a quello di unire forze proletarie intorno ad un'unica piattaforma di lotta che contenga le risposte non solo alle necessità immediate della classe proletaria, ma anche a quelle future, e internazionali.

Non saremo certo noi a pretendere che organismi immediati giungano a definire programmi politici di lungo respiro, cosa che compete soltanto ad un partito politico; noi siamo già attrezzati, il nostro programma è dettato dalla dottrina marxista e, in quanto tale, richiede la formazione di un partito politico proletario, ben oltre, e completamente diverso, rispetto qualsiasi organizzazione economica e immediata del proletariato, tanto più rispetto a qualsiasi organizzazione politica succube dell'ideologia borghese di una democrazia che funziona soltanto a favore degli interessi generali della classe dominante borghese.

La corrente della Sinistra comunista d'Italia, da cui proveniamo, ha dimostrato lungo la sua storia la coerenza teorica e politica col marxismo di cui ha sempre rifiutato aggiornamenti, innovazioni, ritocchi, interpretazioni

personali e, quindi, borghesi; in forza di questa intransigenza essa è stata l'unica corrente a contrapporsi, e resistere nel tempo, alla devastazione stalinista del movimento comunista internazionale e della dottrina marxista. Ma non è questo il luogo per affrontare il tema del partito di classe e dei suoi rapporti con gli organismi immediati del proletariato.

Nella situazione in cui il proletariato è precipitato da decenni e in cui le stesse organizzazioni sindacali classiste del proletariato sono state distrutte, ogni tentativo di riorganizzazione di classe, per limitato e parziale che sia, merita attenzione e sostegno da parte nostra, pur sapendo che questi tentativi possono andare incontro al fallimento, come è già avvenuto in moltissimi casi precedenti; la loro frammentazione e la loro scomparsa ne è purtroppo la dimostrazione. Ciononostante, la vecchia talpa di Marx lavora: l'antagonismo materiale insito nel modo di produzione capitalistico, tra interessi proletari e interessi borghesi, spinge comunque, prima o poi, strati proletari più sensibili e combattivi a non piegarsi sotto la pressione e la repressione della classe borghese dominante; un antagonismo che produce e produrrà sempre tensioni sociali e che non verrà mai superato ed eliminato se non dalla lotta rivoluzionaria vittoriosa del proletariato internazionale.

Data la devastazione prodotta dal collaborazionismo sindacale e politico in cent'anni dalla rivoluzione d'Ottobre e dall'attività dei partiti comunisti non ancora stalinizzati e da quella dei sindacati rossi, ogni tentativo da parte proletaria di sottrarsi alla soffocante pressione delle organizzazioni sindacali e politiche votate alla difesa dell'economia nazionale e della patria, è una boccata d'ossigeno, un segno che nella classe operaia vi sono strati che non sono sepolti completamente nel pantano della collaborazione interclassista.

Verso la giornata di lotta del 10 ottobre

Verso lo sciopero generale del 26 ottobre

Per un fronte di lotta unitario

Per una mobilitazione, a Napoli, del Sud in autunno!

Gli organismi locali che hanno aderito all'iniziativa:

Movimento di lotta per il lavoro "disoccupati 7 novembre"; Si Cobas-Napoli e Caserta; Laboratorio politico Iskra; CSOA Officina 99; CSOA SKA; Magnammece 'o pesone; Comitato Vele Scampia; Movimento di lotta per la casa benevento; Asia-USB; Comitato di quartiere Montesanto sgarrupato; Comitato di lotta ex Taverna del Ferro.

può essere dato soltanto dalle aziende capitalistiche – private o pubbliche –, è quella di un salario erogato comunque, a fronte di un lavoro reale o meno, aldilà della struttura erogante individuata: il problema di fondo per il proletario è avere un salario di sopravvivenza (il famoso "salario minimo" col quale affrontare i bisogni elementari di vita suoi e della famiglia), non tanto quello di assicurarsi un posto di lavoro in questa o quell'azienda... sapendo che non è lo schiavo che sceglie il padrone, ma è esattamente il contrario. Lo schiavo può però scegliere di lottare per non morire di fame, per non precipitare nella miseria più nera, per non essere più schiavo.

Dei disoccupati, i sindacati tricolore, i sindacati che privilegiano il buon andamento del-

Lavoro o non lavoro, dobbiamo campare Spegni la televisione, accendi il cervello No alla guerra tra poveri: organizzati, lotta!

- Clausole sociali nei capitolati d'appalto per garantire che sui Lavori di rigenerazione ambientale ed urbani da Bagnoli a Scampia previsti con i nuovi accordi tra Comune Governo e Regione, come il Patto per il Sud, venga assunta una percentuale sicura e certa di disoccupati della città e dei nostri territori

- Utilizzo dei fondi europei (4 miliardi che ha in cassa la Regione Campania) ed altri finanziamenti per lavori di pubblica utilità e bisogni sociali, dal recupero e riqualificazione delle periferie, aree verdi, spazi abbandonati, apertura di siti culturali e monumenti chiusi se non negli orari di culto, cooperative per servizi delle persone, per il riutilizzo delle eccedenze alimentari alle famiglie bisognose

- Programmi metropolitani del lavoro a partire dall'ampliamento delle piante organiche dei servizi pubblici

- Nuovi percorsi di aggiornamento e formazione per l'inserimento al lavoro

- Soluzioni immediate e dare un salario minimo garantito ai disoccupati o un reddito per campare

In questi anni siamo andati avanti e fatto passi in avanti concreti, unisciti alla lotta ed al movimento!

Quest'altro volantino è del "SICobas-Napoli-Caserta", partecipante all'organizzazione dell'assemblea del 28 settembre e propugnatore dello sciopero generale nazionale del sindacalismo di base del 26 ottobre, e della manifestazione nazionale a Roma del 27 ottobre contro quello che ormai viene definito "razzismo di Stato" data la politica anti-immigrati, particolare caratteristica dell'attuale governo Lega-5 Stelle.

Gli obiettivi di queste iniziative sono certamente molto ambiziosi: la costituzione di un "Fronte di lotta anticapitalista" al quale chiamare le molteplici sigle del sindacalismo di base, e l'appello ad uno sciopero nazionale generale degli stessi organismi di base che "blocchi il paese" per mettere in primo piano "la vera e fondamentale questione sociale: quella delle condizioni dei lavoratori, di tutta la classe lavoratrice, al di sopra delle false divisioni fra categorie, sesso, religione e

l'economia aziendale e nazionale, che poggiano la loro forza sugli interessi di uno strato particolare del proletariato – l'aristocrazia proletaria – cioè lo strato di proletari più conservatore e amato dai capitalisti, se ne occupano solo formalmente, mai seriamente, perché la pressione che la massa proletaria occupata può esercitare con la sua lotta sui capitalisti o sullo Stato è un elemento di forza reale che può mettere a repentaglio i buoni affari dei capitalisti e che, se utilizza i mezzi e i metodi della lotta di classe – in difesa esclusiva degli interessi di classe proletari – può mettere in difficoltà seria il fronte dei capitalisti e lo stesso Stato, mentre, nello stesso tempo, rafforzerebbe il proprio schieramento di lotta, conquistando un'esperienza classista che sistematicamente gli viene negata dai sindacati e dai partiti opportunisti e collaborazionisti.

Perciò ogni organismo di lotta che tenta di organizzare i disoccupati deve giustamente guardare alla congiunzione coi proletari occupati perché la lotta degli uni è la lotta degli altri; oggi più di ieri, il posto di lavoro non è più "sicuro", non lo si passa più di padre in figlio come poteva avvenire nell'epoca dell'espansione economica, decine e decine di anni fa; oggi il disoccupato fa vedere al proletario occupato quel che gli può succedere da un momento all'altro, come il migrante che fugge dalla miseria, dalla fame e dalle guerre fa vedere ai proletari autoctoni a quale livello di bestiale sfruttamento può giungere il sistema capitalistico. La lotta di classe si fa sempre più necessaria.

Quel che segue è il contenuto del volantino del «Movimento di lotta per il lavoro "Disoccupati 7 novembre"».

Casa, lavoro, reddito, salario! Vogliamo tutto! Lo vogliamo adesso!

Sui temi del reddito, della precarietà, della disoccupazione, del diritto alla casa, del ritiro della legge Fornero e del JobsAct e quindi, in generale, sui temi della povertà e del lavoro, chi ha vinto le elezioni il 4 marzo ha fatto le proprie fortune – dopo decenni di governi di centro-sinistra e centro-destra che hanno portato avanti solo politiche di austerità, sfruttamento e smantellamento dello Stato "sociale".

Questi temi sono sempre più offuscati e nascosti dal bombardamento mediatico contro gli immigrati, distraendo pericolosamente l'attenzione. Come se fossero questi la causa delle condizioni di vita e di lavoro alle quali siamo ridotti e senza dire una parola sull'escalation alla guerra e alle spese militari.

In questo clima di guerra tra poveri che alimenta aspettative popolari ma riposte, crediamo sia urgente riprendere la parola oltre la nostra e le nostre singole vertenze, insufficienti rispetto alla situazione che viviamo.

Sappiamo bene che i nostri interessi ed i nostri bisogni non hanno nulla a che vedere né con chi propone un capitalismo globale, che in questi decenni ha massacrato le nostre condizioni di vita e di lavoro, né con chi ci propone il ritorno al nazionalismo.

Per noi la "sicurezza" è un tetto sotto cui campare, un salario e un reddito con cui vivere, città vivibili e quartieri non devastati dall'inquinamento e dalle camorre in giacca e cravatta. In tutto il paese aumenta l'esercizio di disoccupati e di poveri; oltre 5 milioni di persone sono al di sotto della soglia di povertà, mentre continuano licenziamenti e disoccupati, ricatti e morti sul lavoro, precarietà e sfruttamento.

E chi si ammazza tutti i giorni per andare a lavorare non riesce ad arrivare alla fine del

mese. A meno che non si voglia credere ai dati falsati del JobsAct, servito solo per garantire la libertà di licenziamento, l'obbligo di fedeltà da parte del lavoratore all'azienda e incentivi alle imprese che assumevano (la gran parte di loro con interesse quindi a far emergere quelli che già lavoravano a nero).

In più, le poche ed uniche manovre, come il Reddito di inclusione, un'elemosina di Stato più che una manovra contro la povertà, sono state del tutto insufficienti e nei fatti hanno escluso la gran parte dei "poveri" nonostante i tentativi di "allargamento" dei requisiti.

La situazione al Sud è ancor più grave, una vera e propria bomba sociale.

Negli ultimi 16 anni, 1 milione e 853 mila persone hanno lasciato il Mezzogiorno: la metà sono giovani tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto di laureati, il 16% dei quali si è trasferito all'estero (quasi 800 mila non torneranno).

Per questo invitiamo tutti ad organizzarsi per discutere e costruire un fronte unico degli sfruttati, in connessione con le mobilitazioni e gli scioperi dei lavoratori, dalla logistica ai braccianti, con i movimenti per la difesa dei territori contro grandi opere e devastazione ambientale, con i coordinamenti contro la guerra e l'escalation militare, con i movimenti di lotta per la casa, con le donne ed il movimento contro la violenza e discriminazione di genere che ci saranno in autunno.

Per contrastare realmente la disoccupazione, l'emergenza abitativa, la precarietà, il superfruttamento, le umiliazioni continue sui posti di lavoro, sarà bene confidare solo sulle nostre forze e sulla lotta unitaria e non delegare il nostro futuro o farci bastare qualche briciola.

Alcuni estratti dai volantini e prese di posizione degli organismi proletari che hanno partecipato all'assemblea pubblica indetta per il 28 settembre 2018 alla mensa dell'Università centrale

(da p. 10)

nerale peggioramento si fermi, sono soltanto quelle del sindacalismo di base. Le centrali sindacali tradizionali, legate come sono alla collaborazione di classe con il padronato e con lo Stato borghese, sono sempre più un intralcio alla stessa lotta operaia di difesa immediata: esse, invece di opporsi e combattere contro la concorrenza tra proletari, innestata ed alimentata costantemente dalle forze del capitale e della conservazione sociale, se ne sono fatte il principale veicolo, e non da oggi, assumendosi il compito di gestire – in funzione degli interessi dell'economia aziendale e nazionale, quindi del profitto capitalistico – la crisi economica in accordo con tutte le istituzioni borghesi, e il compito di gestire il controllo sociale per conto della stabilità e della conservazione capitalistica.

Data l'impossibilità, da parte degli operai più combattivi e sensibili alla causa generale della classe operaia, di influenzare le strutture locali e nazionali dei maggiori sindacati tradizionali (CGL, CISL, UIL, in particolare) perché cambiasse le politiche e le pratiche dettate dal collaborazionismo in politiche e pratiche dettate dagli interessi esclusivamente della classe operaia, ogni spinta alla lotta al di fuori del collaborazionismo, per non essere soffocata fin dalle origini, doveva trovare uno sbocco organizzativo indipendente dalle strutture sindacali tradizionali. Ma questo sbocco organizzativo non poteva nascere già unitario, di classe; è nato dal basso, come è storicamente inevitabile, dalle esigenze limitate e parziali espresse dai proletari in ogni unità aziendale, poggiando su esperienze anch'esse limitate e parziali, connotandosi nel proprio processo di sviluppo attraverso particolarismi oggettivi. La ripresa della lotta operaia sul terreno del genuino antagonismo di classe non avviene per semplici atti di volontà, tanto meno la sua diffusione a livello nazionale o internazionale. Può avvenire solo attraverso il processo di sviluppo di tutte le contraddizioni che la società capitalistica ha prodotto, e produce, in ogni ambito della vita sociale, quindi non solo specificamente lavorativa. Inevitabile perciò la frammentazione delle esperienze operaie, e la molteplicità dei tentativi organizzativi della lotta di difesa sui più diversi terreni e sui più diversi piani. Le divisioni nell'ambito del sindacalismo di base, perciò, non sono che l'espressione di una maturazione lenta ed estremamente contraddittoria dei fattori oggettivi che spingono il proletariato a riconquistare il suo terreno di classe, a riconoscersi come classe che ha interessi non solo immediati e parziali, ma soprattutto generali e internazionali da oppor-

re con forza agli interessi immediati e generali, nazionali e internazionali della classe borghese dominante.

Il Fronte di Lotta Anticapitalista, per il quale lavorano alcune organizzazioni del sindacalismo di base, vuole rappresentare un passo avanti nella direzione della ripresa della lotta di classe. Ma, come avviene per ogni singola organizzazione operaia di lotta che si mette al di fuori e contro le politiche e le pratiche del collaborazionismo sindacale, avverrà anche ai livelli superiori della lotta operaia: è dalla lotta che nascono e si formano le organizzazioni operaie, non il contrario. Ecco perché parliamo di maturazione dei fattori economici e sociali, dunque oggettivi, che stanno alla base della riorganizzazione classista del proletariato. L'organizzazione di classe, dunque l'organizzazione che si basa su piattaforme, programmi di lotta, metodi e mezzi classisti, è assolutamente basilare per la difesa effettiva degli interessi immediati e generali della classe operaia, ma la sua attività, per quanto tenace e costante nel tempo, non può che poggiare sugli elementi materiali e oggettivi delle contraddizioni del capitalismo e della sua organizzazione sociale, contraddizioni la cui maturazione – affinché diventino fattori favorevoli alla ripresa generale della lotta di classe – dipende dalla combinazione complessa di elementi economici, politici, sociali, militari, ideologici, a loro volta giunti al punto di scoppiare e di polarizzare oggettivamente i componenti delle classi antagoniste nei rispettivi schieramenti storici. Ecco perché la fuga in avanti nella costituzione di un Fronte di lotta anticapitalista che raduni alcune sigle sindacali (ma, sebbene con altre caratteristiche, sarebbe lo stesso anche sul piano politico), può essere deviante rispetto alla necessità di radicare in modo solido e nel tempo l'attitudine proletaria ad assimilare comportamenti, obiettivi, metodi e mezzi di lotta classisti, tali da renderli permanenti ed espressione naturale dell'antagonismo cosciente nei confronti di tutto ciò che rappresenta e che si muove in funzione della conservazione borghese. Ciò nondimeno, l'aspetto positivo del sindacalismo di base – aldilà delle numerose sigle in cui è frammentato – è che mette in primo piano la necessità di lottare per la difesa concreta delle condizioni di lavoro e di vita proletarie utilizzando obiettivi e mezzi della lotta di classe ispirati alla solidarietà di classe fra proletari di qualsiasi categoria, settore, sesso, nazionalità, ispirati dunque alla lotta contro la concorrenza fra proletari, fattore fondamentale del dominio borghese e capitalistico su tutto il proletariato.

Verso lo sciopero generale del 26 ottobre 2018 Per un Fronte di Lotta Anticapitalista!

La crisi capitalistica pone ogni lotta parziale per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie dinanzi ad un bivio: o si pone nell'ottica di una più ampia e generale battaglia anticapitalista e internazionalista, o si autocondanna alla testimonianza e, quindi, alla sconfitta, pertanto il processo di sviluppo di un fronte anticapitalista è non solo necessario, ma anche praticabile.

Le illusioni elargite a piene mani dal governo "giallo verde" vanno aggredite nell'immediato, mettendone a nudo le contraddizioni e smontandone pezzo dopo pezzo l'impianto demagogico e reazionario. Terminata la solita sequela di promesse elettorali a tutto e tutti, appare già in maniera chiarissima la natura di classe del duo Salvini-Di Maio e la loro subordinazione alla fame di profitti di padroni e padroncini e alla loro volontà di esportare ovunque il modello di sfruttamento "Marchionne-Amazon".

La retorica pentastellata di un "reddito di cittadinanza" che va configurandosi sempre più come un cavallo di Troia utile a conseguire il triplice obiettivo di costringere, da un lato, i disoccupati ad accettare ogni forma di sfruttamento e di precarietà e, dall'altro, a completare lo smantellamento delle tutele e dei CCNL, per chi un lavoro ce l'ha, opponiamo una battaglia generale per il salario pieno e garantito a tutti i proletari occupati e disoccupati e, infine, a dividere i proletari attraverso il criterio razzista dell'esclusione da questa misura di tutti coloro che non sono "italiani". Nel frattempo, col varo del "pacchetto-sicurezza", Salvini completa il lavoro già iniziato dal Pd e da Minniti, attaccando frontalmente non solo le occupazioni a scopo abitativo, ma anche il diritto di sciopero sui luoghi di lavoro, prevedendo (articolo 25 del DL) che chi organizza picchetti fuori dalle fabbriche e ai magazzini possa essere condannato con la reclusione fino a 12 anni! Si tratta di una chiara misura repressiva tesa a colpire in primo luogo il movimento dei facchini della logistica, che in questi anni ha strappato importanti tutele e conquiste salariali proprio grazie agli scioperi e ai picchetti.

Alla barbarie del razzismo leghista opponiamo una mobilitazione generale per il diritto d'accesso, di soggiorno e di asilo a chiunque sbarchi sulle nostre coste in fuga dalle guerre e alla ricerca di un futuro migliore per sé ed i suoi familiari, e per il definitivo smantellamento del sistema di schiavitù, di miseria e di morte in cui versano oggi migliaia di lavoratori

immigrati nelle campagne del Sud Italia e nell'intera filiera agroalimentare.

All'illusione nazionalista e sovranista dei "No-Euro" opponiamo un serio lavoro di coordinamento e collegamento delle lotte e degli scioperi su scala europea e internazionale.

Alla repressione, ai licenziamenti politici e all'isteria securitaria opponiamo una campagna per il diritto di sciopero, di critica e di opinione, contro gli sgomberi e gli attacchi agli spazi sociali e alle occupazioni a scopo abitativo, per dire no ai DASPO e al ricatto delle sanzioni amministrative, per la libertà di tutti i compagni e gli attivisti incarcerati, condannati o sotto processo a seguito di lotte sociali, politiche e sindacali.

Operai morti per amianto? Come se non esistessero...

L'inchiesta che la procura di Ivrea aveva avviato nel 2013 riguardava i decessi per mesotelioma di alcuni operai dell'Olivetti, morti tra il 2008 e il 2013. Nel 2016, alla fine del processo in cui erano stati imputati i fratelli Carlo e Franco De Benedetti (padroni anche del gruppo editoriale "La Repubblica/Espresso") e l'ex ministro Corrado Passera, i De Benedetti furono giudicati colpevoli di omicidio colposo e lesioni e condannati a 5 anni e 2 mesi ciascuno; Corrado Passera, giudicato altrettanto colpevole, fu condannato a 1 anno e 11 mesi. E questo fu il primo grado di giudizio. Ma, si sa, in Italia esistono tre gradi di giudizio, e coloro che si possono permettere di pagare fior di avvocati, si appellano e prolungano il processo il più possibile cercando sempre qualche cavillo o qualche "prova" non sufficientemente documentata per tentare di ribaltare le sentenze non gradite. Ed è quel che è successo per il processo ai vertici dell'Olivetti, questa volta spostatosi da Ivrea a Torino. Ivrea condannò... Torino assolve tutti quanti, questo è la conclusione dell'appello.

La documentazione che ha permesso di attaccarsi ad un cavillo è quella che riguarda gli anni 1978-1985. Questa documentazione, come scrive "il manifesto" del 19 aprile scorso, è riferita all'acquisto di materiali utilizzati per l'assemblaggio delle macchine da scrivere,

La manifestazione contro gli sfratti, il 10 ottobre a Napoli

Napoli, 11 ottobre.

Si è svolta nel pomeriggio del 10 ottobre la prima scadenza indicata nell'assemblea del 10 ottobre del pomeriggio del 10 ottobre la prima scadenza indicata nell'assemblea di fine settembre a "Mensa occupata" promossa da varie realtà del napoletano. Un corteo, costituito da alcune centinaia di manifestanti, è partito dalla sede della Regione Campania, via Santa Lucia, e si è diretto alla prefettura in piazza del Plebiscito dove i manifestanti hanno consegnato delle richieste scritte contro il decreto del Viminale, inerente le nuove misure coercitive per favorire gli sfratti, a firma di Salvini.

Il corteo si è svolto senza incidenti, ma affrontando a viso aperto le reiterare minacce repressive che prevedono pesanti condanne per coloro che attuano blocchi stradali. Infatti i manifestanti hanno bloccato il tunnel di piazza Vittoria, che si trova proprio sul percorso seguito dal corteo e che è ad alta intensità di traffico veicolare, dove sono stati srotolati, su delle impalcature, striscioni di protesta contro gli sfratti e il governo. La manifestazione è stata accompagnata da ulteriori slogan e cori di protesta contro l'esecutivo ed il ministro leghista. Tra i partecipanti alla manifestazione, oltre ai promotori dell'assemblea tenutasi all'Università, si sono aggiunte altre realtà antagoniste come: Comitato Vele Scampia, Iskra, USB, Bagnoli libera, Banchi Nuovi, Comitato di lotta Taverna del ferro e "Parenti e amici delle detenute del carcere di Pozzuoli", protagonisti del volantino pubblicato in questo stesso numero.

Mentre scriviamo, per la città già circolano altri manifesti con altre scadenze di lotta, sempre per il mese di ottobre, e a Roma ma con diversa data, il giorno 20 a firma della USB. Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Le manifestazioni del 26 e 27 ottobre

Si sono svolte le altre due manifestazioni in calendario del 26 e del 27 ottobre ammantate da un certo silenzio della stampa borghese. Dal punto di vista della partecipazione, le due scadenze hanno visto una discreta partecipazione, soprattutto a quella antirazzista del 27 a Roma patrocinata dai SiCobas, ma a cui hanno aderito anche alcune realtà della galassia antagonista napoletana, dove veniva sottolineata l'unità tra lavoratori immigrati e italiani, la loro comunanza di interessi e che solo due razze esistono: quelle degli sfruttati e quelle degli sfruttatori.

La manifestazione del 26, a cui hanno aderito le realtà antagoniste del pubblico e privato in molte città, si è svolta con un discreto successo anche a Napoli dove un corteo composto anche da immigrati ha attraversato la città partendo da piazza Mancini fino al centro direzionale.

Far vedere i muscoli è già un fatto positivo, ma non basta. Spetta alle avanguardie adottare misure classiste con piattaforme di lotta unitarie, per una reale opposizione di classe con mezzi e metodi tendenti non solo a far crescere il movimento, ma a spodestare il dominio assoluto dei sindacati tricolore.

"fra cui il talco che - secondo la tesi dell'accusa - era contaminato dall'amianto". E' l'elemento che la Corte di Torino non ha ritenuto valido per una condanna poiché il cosiddetto "effetto acceleratore" nelle malattie provocate dall'amianto non è ascrivibile agli imputati di questo processo in quanto l'esposizione all'amianto risalirebbe agli anni Sessanta e gli imputati si insediarono a partire dal 1978. Gli "scienziati" interpellati a questo proposito sono di pareri contrastanti: c'è chi sostiene che l'effetto "acceleratore" è decisivo solo nei primi due anni di utilizzo della sostanza inquinata, chi invece sostiene che quell'effetto lo si può riscontrare anche nelle epoche successive... Insomma, l'amianto era certamente presente... ma non si sa a chi dare la "colpa"! Gli operai morti a causa dell'utilizzo sconsigliato di sostanze contenenti fibre di amianto sono sicuramente stati "colpiti", ignari del pericolo, mentre le gerarchie di vertice della fabbrica ne erano certamente a conoscenza, o perlomeno lo dovevano essere, visto che la sicurezza sui posti di lavoro è sempre stata proclamata come una "priorità" per ogni imprenditore. All'Olivetti, poi, che è sempre stata una fabbrica di cui, dal capostipite in giù, si sono tessute le lodi per l'umanità dei rapporti tra padroni e operai e per il rispetto del lavoro operaio grazie al quale la Olivetti primeggiava tra le fabbriche italiane tecnologicamente innovative e avanzate, vero orgoglio nazionale; all'Olivetti nessuno mai avrebbe immaginato che potesse verificarsi un dramma di questo tipo. E invece... i capitalisti, paternalisti o aguzzini, indifferenti alla salute dei propri operai o costretti ad applicare in qualche modo delle misure di sicurezza, non possono che seguire la legge del profitto, e di questo sono di certo tutti responsabili; il sistema produttivo dal quale traggono i loro privilegi è il vero colpevole delle morti sul lavoro. La condanna è già stata minacciata dalla storia; la rivoluzione proletaria dovrà eseguirla!

Un ulteriore Comitato di lotta di Napoli, alle prese con rivendicazioni proletarie classiste e rivendicazioni politiche resistenzial-democratiche

Per un accidente tipografico questo articolo non è stato pubblicato nel numero scorso. Dato il suo attuale interesse lo facciamo ora.

Corrispondenza da Napoli, 4 luglio 2018.

L'assemblea del 6 luglio scorso al teatro Trianon di Napoli del "Comitato di lotta Napoli Sergio Romeo" rappresenta un evento che merita una particolare attenzione vista la discreta risonanza che questo giovane organismo sta avendo in una zona ad alta tensione sociale del centro storico di Napoli dove è appunto ubicato.

La presenza molto scarsa di proletari a questo appuntamento mostra la difficoltà per questo Comitato di coagulare, almeno per il momento, una larga base di adesioni formali indispensabile per impostare una seppur minima forma di lotta rivendicativa.

L'obiettivo di superare la vecchia e deleteria logica corporativa delle liste dei disoccupati, pone il dilemma delle iscrizioni. Effettivamente, iscrizioni e liste dei disoccupati sono andate a braccetto negli anni addietro minando in partenza uno sviluppo pur minimo ma significativo della ripresa della lotta di classe. Questo organismo, però, non tende a raggruppare solo disoccupati, ma, idealmente, tutti i proletari che vivono le diverse contraddizioni sociali.

Ma sarà possibile – e questo può valere da esempio anche in futuro per altri organismi immediati – l'adesione di proletari ad un programma di lotta senza un senso di appartenenza ad un organismo che esprima obiettivi comuni?

Sappiamo che il dibattito su questo punto è in piena evoluzione e pensiamo che il direttivo, se vuole far crescere la partecipazione dei proletari, non potrà fare a meno di ricorrere alle iscrizioni ma cercando di evitare contemporaneamente la trappola della lista chiusa. Per fare ciò, l'iscrizione di proletari di diversa condizione sociale, raggruppati nei settori di riferimento quali casa, lavoro precario, disoccupazione, sanità ecc., e per tendere all'unità di classe, e praticare la solidarietà fra proletari, non potrà che essere impostata con adesioni aperte in permanenza, lasciando ogni settore con la propria "specificità" ma le cui rivendicazioni dovranno essere espresse da una piattaforma di lotta unitaria. In questo modo si lotta e si scende in piazza tutti insieme, anche per i proletari attualmente non iscritti. L'impostazione opportunistica per cui un movimento nasce, si organizza, cresce e muore, dovrà lasciare spazio a quella di classe per cui un movimento nasce, si organizza, cresce e si trasforma. Si trasforma, passando dalla semplice quantità di aderenti – che è un requisito fondamentale della lotta – alla qualità della lotta, espressa dalla propria piattaforma programmatica che prevede di sostenere le rivendicazioni con mezzi e metodi della lotta di classe che puntano quindi ai soli ed esclusivi interessi dei proletari del tutto incompatibili con quelli dei borghesi e del loro Stato. Questa sorta d'impostazione tattica dipenderà dalla politica del direttivo che, nel caso specifico, però, si è già dotato di una propria piattaforma.

Noi osserviamo questo recente comitato da qualche tempo, proprio perché, in prospettiva, potrebbe coinvolgere più settori proletari, ma non nascondiamo l'abisso che ci divide dall'impostazione di tipo stalinista dei dirigenti di questo organismo. La nostra più che decennale presenza e attività, coerente, costante e senza secondi fini negli organismi di lotta del napoletano, si è conquistata una certa forma di rispetto da parte di molti soggetti politici presenti anche nel Comitato di lotta in questione. I suoi dirigenti dichiarano che solo lungo la strada della ripresa della lotta di classe potrà essere stabilito quale sarà la corretta impostazione del partito comunista rivoluzionario che guiderà il movimento proletario; questo atteggiamento ci permette di seguire da vicino e con una certa attenzione talune iniziative che coinvolgono i proletari sul terreno della lotta immediata, che è il terreno su cui i proletari hanno l'opportunità di saggiare le proprie forze e allenarsi alla lotta di classe contro ogni tipo di avversario, ed hanno anche l'occasione per conoscere più direttamente le forze politiche che si rivolgono a loro cercando di indirizzarne l'azione.

Il teatro Trianon, che fu chiuso per diversi anni, sorge sui resti di un antico teatro greco nel cuore di Napoli a ridosso del quartiere Forecella e non è stato mai oggetto di manifestazioni dei movimenti di lotta. Questa assemblea è stata quindi un evento eccezionale che certamente non è passato inosservato a tutti gli "addetti ai lavori". Pare ci siano stati ammonimenti verso i gestori del teatro, e anche minacce verso i proletari che hanno compromesso fortemente la partecipazione. Il riferimento del Comitato a "Sergio Romeo", dirigente dei Nuclei Armati Proletari degli anni '70, ucciso dai carabinieri nel corso di una rapina di autofinanziamento, pone parecchie perplessità fra tutti i soggetti politici presenti sul territorio e, ovviamente, anche tra i proletari. Per quanto ci riguarda, noi, per principio, non siamo indifferenti: in una situazione in cui, da molti decenni, i proletari sono stati indirizzati, organizzati e illusi a difendere la democrazia borghese e le sue istituzioni, e a lottare intrappolati in organizzazioni politiche e sindacali dedite esclusivamente alla difesa della conservazione sociale e degli interessi primari dell'eco-

nomia aziendale e nazionale, ogni organismo che nasce sulla base della spinta spontanea dei proletari a difendersi dagli attacchi sistematici del padronato e del capitalismo alle loro condizioni di esistenza e di lavoro, e al di fuori dello stretto controllo del sindacalismo tricolore, rappresenta per ogni comunista rivoluzionario un elemento di interesse e un'occasione per dare alla lotta contro ogni forma di collaborazionismo e di opportunismo un contributo politico e pratico affinché questa sia indirizzata sul terreno della lotta di classe e sia condotta con i mezzi e i metodi della lotta di classe ad esclusiva difesa degli interessi proletari sia immediati che futuri.

Su questa linea tattica generale, la nostra attitudine verso tutti quegli organismi proletari, aldilà della visione politica dei loro dirigenti che, come ci hanno dimostrato le esperienze passate, possono avere le più svariate tendenze, ma che in qualche modo tendono a coinvolgere i proletari chiamandoli a lottare per rivendicazioni immediate sul terreno dell'antagonismo di classe, è un'attitudine insieme propositiva e critica, e non può essere altrimenti, come d'altra parte lo è di fronte a qualsiasi organismo proletario che, per caratterizzarsi come organismo decisamente classista, deve e dovrà lottare a lungo contro ogni abitudine, ogni logica, ogni pratica, ogni politica riformista e collaborazionista di cui è intriso l'intero corpo proletario. Questo antagonismo di classe, in effetti, potrebbe essere interpretato, come nel caso del Comitato di lotta Napoli "Sergio Romeo" – e il nome non è stato certamente scelto a caso –, secondo una visione fondamentalmente riformista anche se si richiama ad un rappresentante della passata lotta armata, ma che noi definiamo "riformismo con la pistola", e che ci vide in netto contrasto politico. Questo non è il primo tentativo che elementi provenienti ideologicamente dallo stalinismo, o dal maismo, hanno messo in campo per distinguersi dal riformismo conservatore e dal collaborazionismo impotente, rivolgendosi agli strati proletari che solitamente non interessano al sindacalismo ufficiale e al sinistrismo parlamentare; strati proletari che spesso fanno esplodere una rabbia atavica accumulata in anni di estrema precarietà e di marginalizzazione, e che sono difficilmente organizzabili e disciplinabili, anche per la loro potenziale attitudine a non temere di rispondere con azioni violente, sebbene isolate, alla violenza sistematica con cui il regime borghese e capitalistico schiaccia la stragrande maggioranza della popolazione proletaria. Ma questi tentativi fanno parte delle inevitabili risposte parziali, confuse, miste di romanticismo rivoluzionario e di balbettii pseudomarxisti, che emergono da un proletariato che ha perso quasi completamente, non solo i legami generazionali con le lotte di classe del proletariato degli anni Venti del secolo scorso, ma anche il loro ricordo. Sono, in realtà, le contraddizioni sempre più acute e feroci dello sviluppo capitalistico e delle sue crisi che spingono i proletari a reagire alla pressione e alla repressione capitalistica, e a lottare inizialmente per la pura sopravvivenza, riconoscendosi prima o poi, nel corso della lotta contro i capitalisti, come fratelli di classe. Ed è a questo livello della lotta proletaria che l'esperienza diretta di lotta spinge i proletari ad organizzarsi non solo per difendere le condizioni di esistenza immediate, ma anche le condizioni di esistenza generale e futura, e a cercare il partito di classe come sua unica guida. I comunisti rivoluzionari, sostenendo politicamente e praticamente le lotte proletarie sul terreno immediato di classe, rappresentano nello stesso tempo i compiti rivoluzionari e il futuro della rivoluzione proletaria, compiti e futuro contro i quali agiscono tutte le forze della conservazione sociale e dell'opportunismo riformista, "con" o "senza" pistola, non importa se coscientemente o meno.

Ma veniamo al contesto dell'assemblea.

I tagli alla sanità pubblica e la chiusura di molti presidi ospedalieri sta investendo Napoli in modo significativo. Il Comitato in questione nasce sostanzialmente dal clamore sorto alla notizia della chiusura del pronto soccorso degli ospedali storici Ascalesi e Annunziata, prologo alla chiusura definitiva dei due presidi, entrambi adiacenti a Forecella nel cuore della città. L'impulso iniziale era quindi la lotta contro la chiusura di questi ospedali, ma che resta ancora un obiettivo molto sentito. Qualche piccola iniziativa, come presidi o incontri con la direzione sanitaria, è stata fatta ma evidentemente non basta a salvare i due ospedali.

Sotto la spinta dei proletari del centro storico, il Comitato ha scelto obiettivi più allargati ed ha quindi elaborato una piattaforma di più ampio respiro che mette al centro altre necessità, come ad esempio il lavoro, la disoccupazione e la casa.

I punti cardini della piattaforma, presentata nell'introduzione all'assemblea, sono quelli della riduzione dell'orario di lavoro a 30 ore settimanali e per un reddito di 800 euro mensili per i disoccupati. Lotta questa, a dire del nazionale, che verrebbe assunta però a livello nazionale con il supporto dei sindacati Slai Cobas, di cui lui è un esponente. Egli si spinge ancora più oltre nella sua relazione, preconizzando addirittura uno sciopero generale fino alle di-

(Segue a p. 12)

Un ulteriore Comitato di lotta di Napoli, alle prese con rivendicazioni proletarie classiste e rivendicazioni politiche resistenzial-democratiche

(da p. 11)

missioni del governo. Questi obiettivi, a parole, sono molto ambiziosi: già negli anni Ottanta del secolo scorso ci furono scioperi molto vasti e duri che rivendicavano le 36 ore settimanali, ma la conduzione opportunistica di quelle lotte da parte dei sindacati collaborazionisti (sinistra sindacale compresa) li fecero fallire. Il problema non è tanto quello di individuare rivendicazioni economiche che rispondano alle esigenze di difesa immediata delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, è semmai quello di sostenerle con la lotta di classe, dunque con grandi e forti organizzazioni sindacali di classe, organizzazioni che si formano con la lotta e nella lotta utilizzando mezzi e metodi di lotta classisti, in un percorso tremendamente accidentato perché le forze della borghesia e del collaborazionismo politico e sindacale fanno e faranno di tutto perché i proletari non imbocchino la strada della lotta di classe. La formazione di organizzazioni sindacali classiste richiede tempo e molte e diversificate esperienze di lotta, moltissime delle quali deriveranno dalle inevitabili sconfitte. Ma una cosa è che le sconfitte avvengano sul terreno di classe, e allora i proletari hanno la possibilità, grazie anche all'intervento dei comunisti rivoluzionari, di trarre le necessarie lezioni per non dover ripartire ogni volta da zero; altra cosa è che le sconfitte – e fino ad oggi di queste sconfitte il proletariato ne ha dovute incassare moltissime – avvengano sul terreno del collaborazionismo e dell'opportunismo riformista, perché da queste sconfitte il proletariato non trae alcuna lezione per le sue lotte future, perché queste sconfitte lo hanno soltanto indebolito ulteriormente, lo hanno diviso, lo hanno ridotto all'impotenza di fronte a qualsiasi ricatto fatto dal padronato e dallo Stato. Inevitabilmente le rivendicazioni generali di classe possono apparire impossibili da ottenere, come ad esempio il salario pieno ai disoccupati, o gli 800 euro come nelle richieste di questo Comitato; ma servono per indicare una direzione alla lotta proletaria e, soprattutto, servono per unire nella lotta i più ampi strati proletari: in questo caso che i proletari che un salario ce l'hanno sostengono i disoccupati, e che i disoccupati sostengono la lotta dei proletari occupati contro i padroni dell'azienda o del settore. Ma lanciare l'idea di uno sciopero generale per far dimettere il governo ha il sapore della rivendicazione politica a cui sono interessate le attuali forze parlamentari all'opposizione; ammesso e non concesso che uno sciopero generale così forte sia possibile organizzarlo con gli organismi attuali e sia poi in grado di far cadere questo governo, con che cosa lo si sostituirebbe? Con un'ennesima elezione democratica dalla quale attendersi un governo "più disponibile" a discutere delle rivendicazioni proletarie? Ma quanti governi democratici di centro, di destra, di sinistra, di pentapartito o di centrodestra o di centrosinistra hanno occupato a turno gli scranni di Palazzo Chigi, e che cosa è cambiato per i proletari? Tutto è cambiato, ma in peggio: aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, e aumento e generalizzazione della precarietà, aumento del costo della vita e abbattimento dei salari, aumento dell'insicurezza sui posti di lavoro e aumento del disagio sociale. Dunque, la necessità da parte proletaria di riprendere a lottare sul terreno di classe incontra nuove difficoltà: ulteriore frammentazione e precipitazione in condizioni di sopravvivenza estreme e aumentata pressione economica, sociale e politica da parte della classe dominante borghese aiutata dalle diverse forze dell'opportunismo collaborazionista.

Ma torniamo, per un momento, alle tematiche della piattaforma, esplicitate in diversi altri punti, che affrontano temi di attualità e di

carattere politico generale che il direttivo ha così sintetizzato: «la stabilizzazione dei lavoratori precari con opposizione al lavoro nero e al caporalato; la lotta per la sanità pubblica contro l'aziendalizzazione e privatizzazione che ha visto lo smantellamento del sistema sanitario nazionale; contro gli sfratti e la casa per tutti per opporsi al piano di deportazione dei proletari dal centro storico; la scuola gratuita per tutti fino all'università e contro l'alternanza scuola/lavoro; la lotta contro il razzismo e la "dittatura fascista del governo"; la lotta contro il 41 bis per i carcerati; l'abolizione della legge Fornero con quota cento senza vincoli», e non poteva mancare «la lotta contro le spese militari a favore del sociale e contro le armi nucleari in Italia».

Senza entrare ora nel merito di queste indicazioni di lotta in cui alle rivendicazioni di tipo economico-immediato si accompagnano alcune di carattere squisitamente politico, va detto qualcosa su quelle di carattere politico. Queste riprendono pari pari la demagogia di un antifascismo di facciata dal sapore vetero-staliniano con cui i partiti comunisti che, dal 1926, tradirono le proprie origini rivoluzionarie, si collocarono nel campo avverso in difesa degli Stati borghesi democratici contro gli Stati borghesi fascisti come se questa partigianeria facilitasse, attraverso la "riconquistata" democrazia, il movimento proletario verso la sua rivoluzione di classe, antiborghese e anticapitalistica, che storicamente non ammette alcuna alleanza con le forze borghesi, qualsiasi metodo politico di governo adottino. Ma ci sarebbe molto da dire anche sull'illusione diffusa nelle file proletarie circa la possibilità che la loro lotta sul terreno democratico possa impedire le spese militari e l'armamento nucleare: si è mai visto uno Stato che si disarmi? Si vuol davvero far credere ai proletari che lo Stato borghese (che, tra l'altro, si denuncia come "dittatura fascista") possa essere disarmato con la sola pressione degli scioperi, anche se generali?

Finché si rimane sul terreno immediato e di difesa economica, le rivendicazioni proposte rispondono, in generale, alle esigenze proletarie di classe – anche se sul terreno della sanità il vero problema non è tanto la privatizzazione del servizio sanitario nazionale, perché la sanità pubblica resta comunque un servizio gestito dallo Stato borghese, che per obiettivo principale ha quello di salvaguardare gli interessi capitalistici della classe dominante borghese e non quelli dell'intera cittadinanza, men che meno di quella parte di popolazione che, colpita dalla miseria crescente, non ha risorse per vivere, per curarsi, per abitare in case dignitose e sicure. La privatizzazione dei servizi pubblici – dalla sanità ai trasporti alla previdenza – o per lo meno di una parte dei servizi pubblici (quella ad alta potenzialità di profitti), è una tendenza inesorabile dello sviluppo del capitalismo perché ciò che prevale nella società borghese è l'appropriazione privata della ricchezza prodotta e di tutti i mezzi che concorrono alla produzione della ricchezza. Le condizioni di esistenza dei senza riserve, dei proletari, non sono mai state la priorità per lo Stato borghese e dei suoi servizi pubblici che si occupano di loro soltanto per attenuare le tensioni sociali provocate dalle loro stesse insopportabili condizioni di esistenza. Ma avremo modo di tornare su questi temi.

Questo organismo ambisce a crescere quanto a numero di aderenti e qualità di classe, ma ciò dipenderà molto dalla direzione che intende prendere: se mescola rivendicazioni di tipo economico-immediato con rivendicazioni di carattere politico dall'impostazione democratico-resistenziale, come quelle riferite all'assemblea del Trianon, potrà anche crescere numericamente (rispetto ad altri organismi simili), ma sarà destinato inevitabilmente a portare ac-

qua al mulino della ennesima deviazione delle forze combattive proletarie verso le forze della conservazione sociale, non certo al mulino della ripresa della lotta di classe. E' ovvio che la direzione in cui lottare e quali metodi e mezzi utilizzare e quali obiettivi di volta in volta porsi siano dati dal direttivo; ma quest'ultimo sarà in grado di superare una visione resistenzial-democratica della lotta proletaria e di assumere una visione antiborghese nei fatti e non solo nelle parole? Sarà in grado di trarre utili lezioni dalle cattive esperienze dei movimenti di lotta del napoletano degli anni passati?

L'acuirsi delle contraddizioni sociali, che sono il vero motore della ripresa della lotta di classe, è la base materiale per ogni forza politica classista, ma, oltre a saperne valutare le cause profonde e gli effetti generali sulle masse proletarie, è necessario, per qualsiasi forza si impegni a dirigere un movimento di lotta proletario, saper adottare una tattica che tenga conto sia dei rapporti di forza tra le classi, sia della situazione di estrema arretratezza classista in cui si trova il proletariato, sia della necessità da parte dei proletari di assumere nelle proprie mani la responsabilità della lotta, di fare esperienza e di poter contare su forze politiche che assicurino coerenza e intransigenza nella difesa degli interessi esclusivamente proletari di fronte a qualsiasi nemico.

Non passa giorno che il sistema capitalistico non dimostri di essere un sistema non solo antiproletario, ma disumano, cannibalesco, divoratore di energie e di risorse umane e naturali.

Non ultimo, un episodio avvenuto qualche giorno dopo l'assemblea che ha infiammato il quartiere Forcella. Un episodio che fino a qualche tempo fa sarebbe passato sotto silenzio ma che in questa fase ha avuto una risonanza senza precedenti. E questo ci deve far riflettere. Un ragazzo poco più che ventenne, sempre del quartiere, garzone in un bar, per sbarcare il lunario e aiutare la famiglia aveva accettato per soli trentacinque euro, per arrotondare il magro stipendio, di pulire il lucernario di un ascensore all'interno di un palazzo a pochi metri da dove abita. Forse l'aveva già fatto in passato, ma malauguratamente questa volta la struttura ha ceduto facendolo rovinare dall'ultimo piano giù fino al cortile. Il ragazzo, ancora vivo, è rimasto al suolo per ben cinquanta minuti prima che arrivasse un'ambulanza. E' stata quindi inutile la corsa fino al più vicino pronto soccorso. Se fossero stati in funzione i due ospedali Annunziata e Ascalesi, che distano poche centinaia di metri dal luogo della tragedia, forse sarebbe stato possibile salvare il ragazzo, recuperando minuti preziosi per l'intervento e le cure.

Il lavoro nero, l'assenza di misure antinfortunistiche e i tagli alla sanità pubblica sono la vera causa della morte di questo ragazzo, un vero e proprio omicidio che ha come mandante le istituzioni.

L'episodio ha avuto eco non solo nel quartiere ma in tutta Napoli. Ha alimentato l'indignazione e la rabbia di tutti i proletari che hanno voluto esprimere il loro cordoglio la mattina dei funerali del ragazzo. Ed ecco come una scintilla fa ritrovare, anche solo per un istante, migliaia di proletari tutti insieme, sfidando l'afa del mese di luglio. All'uscita della bara dalla chiesa, insieme a centinaia di palloncini bianchi, saliva in aria l'urlo di rabbia e di commozione dei partecipanti scandendo il nome del ragazzo. Un lungo corteo salutava per l'ultima volta la salma, riempiendo la via principale del quartiere, ferito ancora una volta in modo profondo.

Sembra strano, ma dai balconi partivano improvvisati applausi e lancio di coriandoli, ricavati al momento con carta di giornale. Anche il Comitato di lotta in questione ha presenziato ai funerali commentando l'accaduto con un volantino di denuncia, senza distribuirlo durante il corteo funebre, in cui metteva in risalto le responsabilità dello Stato. Inoltre, su un'impalcatura, che si trova proprio al centro della strada, aveva apposto uno striscione di denuncia dell'accaduto.

Con i tagli alla sanità, la pressione delle contraddizioni sociali si fanno sentire ancora di

più.

Forcella è un quartiere di Napoli ad alta densità, costituito prevalentemente da un sottoproletariato abituato a sopravvivere con qualsiasi espediente. Catalizzare le spinte che sempre più emergono da questo tessuto sociale è compito delle avanguardie di lotta.

Il Comitato di lotta Napoli Sergio Romeo è l'ennesima esperienza organizzativa che nasce nella città partenopea.

Esso ha il vantaggio di potersi giovare di una larga esperienza storica delle liste dei disoccupati e dei comitati di quartiere che si sono susseguite dagli anni Settanta in poi.

Come dicevamo poco sopra, non sappia-

PETER

Il nostro compagno Peter McArthur è morto per un attacco cardiaco il 25 settembre a Toronto, in Canada; solo pochi giorni dopo avrebbe compiuto settant'anni.

Autentico proletario, fedele alla sua classe, aveva lavorato in diversi mestieri, in fabbrica, in ferrovia, come correttore e così via. Ma per trent'anni e fino alla sua pensione è stato un tassista a Toronto.

Con un forte senso dell'umorismo e una lucidità che a volte passava per cinismo, la sua curiosità lo ha portato ad interessarsi, oltre che alla politica, ad una molteplicità di temi, come ad esempio la cosmologia la cui conoscenza gli permetteva di polemizzare con i falsi marxisti. Dotato di una certa sensibilità artistica, scriveva occasionalmente poesie, mentre era un amante di gruppi rock e dei cantanti degli anni '70.

Soffriva di problemi cardiaci, ma professava un forte scetticismo nei confronti della medicina borghese che lo aveva quasi ucciso per ben due volte (prescrivendo farmaci che si erano rivelati tossici). Sfortunatamente non si è preso abbastanza cura di se stesso, e diceva: "so che il mio corpo è un tempio, [citazione dalla Bibbia], ma io sono ateo!".

Il suo primo impegno politico negli anni '70 era stato con gli spartachisti e, in seguito, con gli scissionisti di questa organizzazione. Dopo aver rotto con questa corrente, trovò per caso, presso un venditore (stalinista!) di libri usati, una copia del *Communist Program*, la nostra rivista in inglese. Entusiasmato della sua lettura, decise di entrare in contatto con il nostro partito, il Partito Comunista Internazionale, e fece parte di un piccolo gruppo, nei primi anni '80, nella prospettiva di formare una sezione di partito in Canada.

La crisi che ha colpito la nostra organizzazione in quel momento ha mandato in frantumi il gruppo prima che questa prospettiva potesse essere realizzata. Come in altri luoghi, i militanti e i simpatizzanti canadesi si sono dispersi in tutte le direzioni, alcuni abbandonando l'attività politica mentre altri, pur mantenendo le proprie convinzioni, sono rimasti isolati.

Questo è stato il caso di Peter. Prese contatto con noi solo qualche anno fa (rammaricandosi di non averlo potuto fare prima). Nonostante il suo isolamento nel Canada anglofono, si sforzò di diffondere la stampa di partito in occasione delle rare manifestazioni, e dove gli era possibile; pochi mesi fa ci informava ironicamente che aveva fatto una diffusione "di massa": aveva distribuito una quarantina di volantini e venduto diverse copie del *Proletarian* durante una manifestazione che coinvolgeva 75 persone... Ma, soprattutto, egli dedicava i suoi sforzi alla pubblicazione del *Proletarian*, il periodico in inglese del partito (sperando si potesse tornare un giorno non troppo lontano alla rivista teorica *Communist Program*), e a diversi opuscoli, come alla traduzione delle prese di posizione di partito.

Negli ultimi tempi, era entrato in contatto con dei militanti e simpatizzanti canadesi del GIGC (Gruppo internazionale della sinistra

mo se un organismo di lotta come questo avrà la forza di imboccare la strada per la ripresa della lotta di classe e di mantenersi stabile su questo percorso.

Ma è certo che la situazione generale dell'attacco capitalistico alle condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato rende sempre più urgente che sorga nel proletariato la spinta a lottare con mezzi e metodi classisti e, soprattutto, contro la concorrenza tra proletari di cui beneficiano esclusivamente i capitalisti e i loro servi opportunisti.

comunista) con i quali discuteva fraternamente, ma senza concessioni.

In agosto aveva ricevuto una notifica di sfratto dalla sua casa (abitava in un blocco di edifici che la proprietà aveva deciso di convertire in un centro commerciale) e stava cercando di costituire un comitato di lotta, collegandosi alla situazione sempre più difficile che attraversano i proletari sulla questione delle abitazioni; gli scioperi degli affitti che si sono verificati a Toronto dall'inizio dell'anno contro gli sfratti o l'aumento degli affitti mostrano che questa prospettiva non era irrealistica, anche se molti residenti se ne erano già andati. Non ha avuto il tempo di veder concretizzati i suoi sforzi.

I compagni che l'hanno conosciuto non dimenticheranno la sua dedizione e il suo impegno nel lavoro militante. La sua scomparsa è una pesante perdita per il partito; ma siamo convinti che giovani forze arriveranno, prima o poi, per continuare la sua lotta, rendendogli così il miglior tributo possibile.

ABBONAMENTI 2019

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le proletarie:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **il proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **il programma comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
Il comunista, cas. post. 10835 - 20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org
Per la Francia e temporaneamente la Svizzera:
Programme, BP 57428, 69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023 - 28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org
Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

ORDINAZIONI:

Il comunista
C.P. 10835 - 20110 Milano
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI A:
R. De Pra - CCP n° 30129209 -
20100 Milano

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/82 / **Stampa:** PrintDumila.s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgondoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali

d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà

eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.